

IL NUOVO TERRORISMO

Oggi il Consiglio dei ministri renderà operativo l'impiego dei militari contro Cosa nostra
A Palermo in migliaia hanno dato l'ultimo addio al giudice ucciso. Applausi per Scalfaro

L'esercito sbarca in Sicilia

Dichiarata la guerra alla mafia, inviati 7000 soldati a Palermo Caponnetto ai funerali di Borsellino: «Paolo, non ti tradiremo»

Dal dolore nasce un'Italia nuova

VINCENZO CERAMI

L'estremo saluto al giudice Paolo Borsellino, officiato ieri mattina nella chiesa di Santa Luisa di Marilac, ha aperto un nuovo capitolo nella lotta contro la mafia. I mafiosi che hanno seguito in televisione le immagini strazianti del funerale, hanno dovuto prendere atto che la Sicilia, e con la Sicilia l'Italia tutta, non ha nessuna intenzione di rassegnarsi al degrado e alla violenza dei nostri tempi. L'applauso caldo e commosso di Palermo a Oscar Luigi Scalfaro, presidente di questa difficile Repubblica, è la prima, concreta ed efficace risposta agli atroci crimini della mafia. Una risposta che già lascia intravedere all'orizzonte la possibilità di un'Italia nuova, che sappia finalmente rifiutare un destino di miserie, di corruzione e di morte. L'applauso non era solo per Scalfaro, era un preciso segnale di fiducia e di incoraggiamento indirizzato allo Stato, uno Stato inefficiente e fino ad oggi asservito ai partiti. Palermo, con i suoi applausi al Presidente, ha gridato di voler difendere la democrazia. Ha ragione il prefetto Parisi quando afferma che ci troviamo di fronte ad una vera e propria strategia politica e terroristica della mafia, ha ragione a mostrarsi fortemente preoccupato per la sorte delle nostre istituzioni. Ci siamo sempre chiesti quale interesse abbia mai la mafia a destabilizzare un sistema che le ha permesso, dal dopoguerra ad oggi, di proliferare e arricchirsi comodamente. Perché mai dovrebbe mandare a carte quarantotto uno Stato per buona parte complice e asservito ai suoi interessi? Per questa ragione poco ci avevano convinto, fino a ieri, gli accostamenti con il terrorismo politico. Ma oggi, guarda caso, la mafia comincia a prendere di mira il giudice Di Pietro, colui che sta facendo pulizia a Milano; comincia a minacciare il Presidente della Repubblica: gli emblemi di un'Italia che vuole cambiare d'abito. L'uccisione di Lima, prima delle elezioni, è stata il segnale di una svolta nella strategia politica mafiosa, il sintomo di una crisi radicale del rapporto mafia, politica, mercato del voto nel Sud. L'assassinio di Falcone già svelava i timori, da parte dei criminali, della nascita di uno Stato diverso: la crisi dei partiti governativi era anche la loro crisi. Falcone si muoveva guardando avanti, stava cambiando le vecchie regole del gioco. Rompeva i solidi schemi dentro cui la mafia poteva agire. Lo Stato, nella crisi in cui drammaticamente si dibattevano i vecchi partiti (padroni assoluti dello Stato), non era più in grado di garantire nulla a nessuno: né a Falcone, né ai suoi nemici. Probabilmente lo stesso giudice Di Pietro può oggi fare il proprio dovere indisturbato grazie allo sbandio in cui si trova il vecchio Stato. L'uccisione di Borsellino e della scorta dei giovani poliziotti, le minacce a Di Pietro e a Oscar Luigi Scalfaro, sono il ringhio di un cane che mostra i denti. Li mostra sì per paura, ma anche nella speranza di scacciare gli aggressori.

La democrazia italiana è fortemente minacciata, lo sanno tutti ormai. Il Paese è malato, disgregato e al limite della bancarotta economica e morale: lo dimostra il leghista Miglio quando suggerisce di buttare a mare i siciliani, lo dimostra un sistema ormai corrotto in tutta la sua verticalità, dal ministro al sindaco, al giudice, al poliziotto, tutto l'arrogante e cinica violenza della malavita organizzata. Ce n'è abbastanza perché vinca in tutti i confronti e senso di impotenza. Ed è proprio questo che vuole la mafia: un Paese degradato e disperato perché solo di degrado e disperazione essa si nutre. Oggi le sono nemici tutti coloro che vogliono concretamente mettere ordine nella democrazia; che stanno lavorando perché la democrazia, di così fragile tradizione nel nostro Paese, divenga finalmente un autentico valore della coscienza; che si adoperano affinché gli italiani prendano consapevolezza che lo Stato non si identifica con i partiti.

La mafia, quindi, oggi più che mai, di fronte a uno Stato in difficoltà, in via di ristrutturazione, fa politica e la fa attraverso stragi e omicidi. Ma quel lungo, toccante applauso al Presidente della Repubblica e agli altri rappresentanti di questo Stato impeccato, le lacrime e lo straziante saluto a un altro giudice caduto in battaglia, sono immagini di civiltà e di moralità che non possono non trasmettere fiducia nel resto del Paese. La mafia ha spostato il mirino in direzione delle istituzioni e la nostra lotta contro la criminalità organizzata deve andare di pari passo con immediate e perentorie riforme dello Stato.



La folla applaude ai funerali di Paolo Borsellino all'uscita dalla chiesa ieri a Palermo

Allarme per le minacce della mafia al capo dello Stato «Il Quirinale è nel mirino» Anche Mancino conferma

Arrestato un metronotte Ha visto i killer del giudice?

RUGGERO FARKAS **A PAGINA 4**

Fiducia sul maxidecreto Rissa in aula tra Lega e Dc

GIUSEPPE F. MENNELLA **A PAGINA 5**

Andreotti attacca Orlando «Molti politici sono mafiosi»

ROSANNA LAMPUGNANI **A PAGINA 6**

Tanti sì a Occhetto Intervista di Gava all'Unità

P. CASCELLA, A. LEISS **ALLE PAGINE 7 & 8**

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Sì, è vero, anche il capo dello Stato è minacciato dalla mafia...». Il ministro dell'Interno Mancino conferma, dopo il capo della Polizia, che Scalfaro è nel mirino di Cosa Nostra come ieri ha rivelato «L'Unità». E che cosa sta facendo lo Stato per proteggere il presidente? «Scalfaro naturalmente è uno degli uomini più protetti d'Italia», risponde Mancino. Nel mondo politico i commenti sulle minacce al Quirinale sono allarmatissimi. Solo Miglio, l'ideologo della Lega, fa il cinico: «Nessuno è insostituibile». Martinazzoli: «È una dichiarazione di guerra. C'è qualcuno forse che garantisce ai mafiosi qualcosa per dopo, quando avranno vinto?». E chi è questo qualcuno?.

V. RAGONE **A PAGINA 6**

SAVERIO LODATO FABRIZIO RONCONI

L'esercito sbarca in Sicilia. Oggi il Consiglio dei ministri renderà operativa la decisione di inviare nell'isola settemila militari, molti dei quali scelti tra i corpi speciali, avranno compiti di polizia giudiziaria e saranno coordinati dal prefetto. In pratica potranno dare la caccia ai boss ed arrestarli. La decisione è stata presa ieri nel corso di un summit al Viminale alla presenza dei massimi vertici dell'ordine pubblico. Nel confermare la notizia il ministro Mancino ha usato toni allarmanti: «L'Italia è in grave pericolo». Saranno eliminate alcune scorte ma molte autorità, tra cui ex presidenti

(Cossiga), dovranno accettarle per forza. È un segno dell'allarme. In mattinata migliaia e migliaia di palermitani si erano stretti intorno alla famiglia Borsellino. Una partecipazione commossa e composta ai funerali del giudice assassinato dalla mafia. Uno dei momenti più esaltanti della cerimonia è stato quando Caponnetto con voce rotta ha giurato sulla salma che l'Italia non si arrenderà: «Addio Paolo, non ti tradiremo, continueremo insieme la tua lotta». La folla ha accolto il presidente Scalfaro, presente alla cerimonia, con un lungo e caloroso applauso.

ALLE PAGINE 4, 5 & 6

Fotocronaca dei funerali con testi scelti da Francesco De Gregori

A PAGINA 3

Molti fuochi sotto Barcellona '92

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Ancora qualche ora, e la fiaccola darà il via alle Olimpiadi. Ieri c'è stato il previsto antipasto calcistico, con Italia-Usa, vittoria azzurra per 2-1. Ma «el fuego», come gli spagnoli chiamano la torcia, arriva oggi, e brucerà fino alla fine dei Giochi. Poi se ne riparerà ad Atlanta, Georgia, nel 1996. E poi, chissà, a Milano, nel 2000. Tangentopoli permettendo. E poi...

Ma sì, pensiamo al futuro, perché il presente è quello che è. Qui a Barcellona quasi tutti (non tutti) sono pronti a giurarvi che questi sono i più grandi Giochi di sempre. Che tutto sta funzionando perfettamente. Che non ci sono boicottaggi, che tutto il mondo è finalmente presente. Eppure proprio il record dei partecipanti e la conseguenza diretta del caos che impera nel pianeta, con l'Urss scomparsa e la Jugoslavia a pezzi. I Giochi riflettono sempre il loro tempo. E Barcellona riflette questo nostro trionfo 1992 proprio nel suo affidarsi alle apparenze. Tutto sembra a posto, ma molti

fuochi covano sotto la cenere. Proviamo a vedere quali.

Primo fuoco: le coincidenze. È vero, a Barcellona c'è tutto il mondo, e proprio per questo potrebbero realizzarsi degli accoppiamenti imbarazzanti. Cosa succederà se in qualche sport dovranno scontrarsi, per gli scherzi imprevedibili del destino, un serbo e un croato, un irakeno e un kuwaitiano, un azeri e un armeno? Scomparsa la potenza sportiva multietnica dell'Unione Sovietica (se e come la squadra della Csi, tenuta insieme con lo scotch, saprà esserne erede, è uno dei grandi temi), tomatà unita e forse invincibile la Germania, quello delle c'è che si riaffermano orgogliose, e talvolta bellicose, potrà essere il tormentone di Barcellona '92.

Secondo fuoco: la politica. Stavolta il tema è tutto «interno» alla Spagna, al modo in cui il paese arriva a questo momento, ma è strettamente legato ai precedenti. In questi giorni di vigilia l'Olimpiade si è fortemente connotata in senso nazionalistico. Sono Giochi catalani, non spagnoli: non Juegos ma Jocs, nella grafia di questa lingua vecchia di mille anni. E le polemiche si sprecano. Il governatore della Catalogna, il

conservatore Jordi Pujol, ha fatto dell'Olimpiade un'orgia di «catalanità», e un'occasione di spiegamento di forze senza precedenti per un politico della sua statura in fin dei conti locale: sarà lui, e non il primo ministro Gonzalez, ad accogliere i potenti del mondo che verranno a Barcellona, e la sua agenda è degna di un capo di stato (vi primeggia l'inglese John Major, si spera in un colpo di scena finale con l'arrivo di Boris Eltsin). Dal canto suo il sindaco di Barcellona Margall ha gettato acqua sul fuoco, affermando che le Olimpiadi sono di tutti, «di tutti gli spagnoli e di tutto il mondo». Ma è chiaramente in corso una lotta per l'appropriazione dell'Olimpiade, in cui tutti i giornali spagnoli hanno incuppato il pane, con uno schieramento «Madrid versus Barcellona» che ricorda (sempre di sport si parla, surviva) le slide tra Barça e Real.

In tutto ciò, re Juan Carlos è stato fischiato dai catalani alle prove generali della cerimonia d'apertura, quindi c'è grande attesa - e grande tensione - per la «festa» di oggi. E intanto i barcellonesi, a cominciare dai tassinari, sono impalliti per come l'Olimpiade ha stretto la città in una morsa di polizia mai vista nemmeno negli anni più duri del franchismo. E a fianco dei giornali più autorevoli come il País, anche l'edizione spagnola di Penthouse (stampata però, guarda guarda, a Barcellona) si è sentita in dovere di svelare numerosi altari sulle lotte di potere e di denaro all'interno del comitato organizzatore. Chiudendo il suo documentatissimo articolo con un auspicio: che non finisca come a Los Angeles '84, dove al termine dei Giochi il 40% di chi aveva lavorato all'organizzazione (dingetti, accompagnatori, addetti stampa, volontari) divorziò dal coniuge, causa stress olimpico. Almeno voi che state a casa, non guastatevi il legato. Buone Olimpiadi.

Ciclone tangenti In manette amministratore Fiat

Tangentopoli sta diventando un incubo per la Fiat. Dopo Papi un altro suo uomo eccellente, Giancarlo Cozza, cade nella rete dei magistrati. L'amministratore delegato della Fiat Ferroviaria è stato arrestato con l'accusa di corruzione. Con lui è finito a San Vittore Luigi Caprotti, presidente di una concessionaria Fiat Iveco. Cozza confessa subito: «Ho pagato 2 miliardi e 700 milioni di mazzette».

MARCO BRANDO

MILANO. Papi era stato in silenzio per oltre due mesi; Cozza parla, subito. Ma anche quest'altro pezzo da 90 della gerarchia Fiat dice: «Ho fatto tutto io», escludendo il vertice del gruppo Agnelli da ogni responsabilità. L'amministratore delegato della Fiat ha ammesso dunque di aver pagato tangenti per la fornitura di treni e carrozze destinati alla metropolitana milanese. Le somme sono state

pagate all'estero e non risultano ovviamente nei bilanci ufficiali delle società. Cozza, secondo l'abituale cliché, si considera vittima di un'estorsione. Chi era il suo referente e ora accusatore? Sergio Radaelli, il cassiere occulto del Psi. Durante gli interrogatori ha detto: «Nel corso degli anni è stato accreditato qualche miliardo». I soldi venivano spartiti tra Dc, Psi, Pri e Psdi.

A PAGINA 9

Bush si prepara ad attaccare L'Irak cede all'Onu?



MASSIMO CAVALLINI **A PAGINA 11**

Lunedì 27 luglio
con L'Unità
ESTATE IN GIALLO
EDGAR WALLACE
ARTHUR CONAN DOYLE
EDGAR ALLAN POE
S. S. VAN DINE
Ogni lunedì un libro scelto per voi tra i classici del thriller
L'Unità • libro L. 2.000

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

De Mita e Segni

GIANFRANCO PASQUINO

Per due volte, parlando di riforma elettorale... Mercoledì, in prima pagina, «Italia, lo Stato sul banco degli accusati».

L'accusa di De Mita è anche fuorviante perché, demonizzando una soluzione, finisce per perdere di vista il punto critico.

Piccola rassegna della stampa internazionale «Un vento di rivolta soffiava ieri sulla Sicilia...» «La strage di Palermo segna la fine di una classe politica» «La desolazione dell'Italia» L'estero ci ha visto così

LIBERATION

Martedì sotto il titolo «Palermo: rabbia e disperazione», il quotidiano parigino scriveva: «Un vento di rivolta soffiava ieri sulla Sicilia».

THE INDEPENDENT

«Cronaca di una morte annunciata dalla mafia», titola mercoledì il quotidiano londinese. E scrive: «Inesorabilmente e con impunità la mafia sta cancellando dalla sua lista di morte i nomi dei suoi principali avversari».

HERALD TRIBUNE

Già lunedì il quotidiano internazionale, ha pubblicato in collaborazione con il New York Times e il Washington Post, sotto il titolo d'apertura «Giudice antimafia ucciso a Palermo da un'auto bomba».

WALL STREET JOURNAL

«Eramino della vicenda italiana soprattutto le implicazioni economiche», il giornale di New York titola mercoledì «La battaglia contro il Golia dell'Italia».

FRANKFURTER ALLGEMEINE

Dopo aver riferito i fatti nella sua edizione di martedì («Costernazione in Italia dopo l'attentato a Palermo»), si rafforza la richiesta di metodi

EDUARDO GARDUMI

Tutti i principali organi di informazione del mondo hanno naturalmente dedicato in questi giorni grande spazio agli avvenimenti italiani. Diffondendo per il mondo un'immagine di infinita desolazione. Risopinti prepotentemente a galla dalla incredibile violenza dei fatti di Palermo, non solo la mafia ma tutti i

WALL STREET JOURNAL

hanno mai rinunciato a mancare di parola nei confronti dell'Europa. «La battaglia contro il Golia dell'Italia», «Solo il 30 per cento dell'economia italiana è competitiva».

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Gorbaciov e Lenin

La Stampa del 14 luglio ha pubblicato con grande rilievo un'intervista di Giulietto Chiesa e Ezio Mauro a Gorbaciov. I due intervistatori affermano che in essa Gorbaciov ricostruirebbe «per la prima volta» la propria evoluzione ideologica.

THE ECONOMIST

Il settimanale inglese parla, nel numero da ieri in edicola, di «un messaggio dalla Sicilia». «Il primo obiettivo dell'autobomba - si legge - era di uccidere il più importante giudice antimafia, Paolo Borsellino».

THE ECONOMIST

Attento soprattutto ai possibili sviluppi politici delle vicende siciliane, mercoledì il giornale di Parigi titola: «La guerra». Accompagnando l'articolo da una vignetta nella quale un tipico mafioso, sistemato dietro una cattedra da giudice, dice: «Avanti un altro. Sotto si legge: «In un clima febbrile da regolamento di conti il Pds domanda un cambiamento di direzione politica, il Msi reclama la pena di morte per i mafiosi».

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Gorbaciov e Lenin

Lenin avrebbe avvertito come il pericolo maggiore per la Russia post-rivoluzionaria. «Dell'ultimo Lenin Gorbaciov richiama due pensieri: la convinzione che «il socialismo è una creazione viva delle masse».

LE FIGARO

Mercoledì, «Palermo, i funerali della collera». Vi si dice: «Mentre tutta l'Italia dava vita a uno sciopero simbolico di dieci minuti, la classe politica veniva di nuovo insultata in Sicilia».

LE MONDE

Attento soprattutto ai possibili sviluppi politici delle vicende siciliane, mercoledì il giornale di Parigi titola: «La guerra».

THE ECONOMIST

Il settimanale inglese parla, nel numero da ieri in edicola, di «un messaggio dalla Sicilia». «Il primo obiettivo dell'autobomba - si legge - era di uccidere il più importante giudice antimafia, Paolo Borsellino».

La pay tv non può diventare monopolio del cavaliere di Segrate

GLORIA BUFFO

Non è futile occuparsi di televisione in momenti così difficili. La democrazia presa di mira dalla mafia è fatta di tante cose, anche del diritto di ascoltare voci diverse dal piccolo schermo.

La pubblicità, in un mezzo che vive di abbonamenti, deve restare una risorsa accessoria: noi pensiamo che non debba superare il 10% dei ricavi da canone.

In altri paesi è diventato un modo diverso per «usare» la tv. Più selettivo, meno indifferente, più intelligente.

Ma non è detto che continui ad andare in questo modo. Repubblicani, settori della Dc, Rete e altre forze di sinistra oltre al Pds, gli editori della carta stampata, gli altri editori televisivi, piccoli e grandi non sono d'accordo e l'hanno detto: la pay tv non può diventare monopolio di un solo soggetto.

Ma non è detto che continui ad andare in questo modo. Repubblicani, settori della Dc, Rete e altre forze di sinistra oltre al Pds, gli editori della carta stampata, gli altri editori televisivi, piccoli e grandi non sono d'accordo e l'hanno detto: la pay tv non può diventare monopolio di un solo soggetto.

Ma non è detto che continui ad andare in questo modo. Repubblicani, settori della Dc, Rete e altre forze di sinistra oltre al Pds, gli editori della carta stampata, gli altri editori televisivi, piccoli e grandi non sono d'accordo e l'hanno detto: la pay tv non può diventare monopolio di un solo soggetto.

Ha ragione la Rai a chiedere un riequilibrio del settore e hanno ragione le piccole e medie emittenti a pretendere ruolo e risorse.

Lo sport in tv, per esempio, possiamo davvero continuare a concepire come territorio di due duellanti - Rai e Fininvest - nella logica dell'esclusiva o della pax televisiva? Forse è arrivato il tempo di aprire le porte anche ad altri, tv e radio locali comprese.

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldara
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/441901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

La Stampa del 14 luglio ha pubblicato con grande rilievo un'intervista di Giulietto Chiesa e Ezio Mauro a Gorbaciov. I due intervistatori affermano che in essa Gorbaciov ricostruirebbe «per la prima volta» la propria evoluzione ideologica.

Gorbaciov e Lenin
GIUSEPPE VACCA
Lenin avrebbe avvertito come il pericolo maggiore per la Russia post-rivoluzionaria. «Dell'ultimo Lenin Gorbaciov richiama due pensieri: la convinzione che «il socialismo è una creazione viva delle masse».

una concezione del socialismo, quella di tipo stalinista (...). Ma non sarebbe giusto idealizzare la società capitalista. Gli studi devono quindi proseguire (...).

La strage di Palermo



Il pianto, la rabbia, l'affetto, il dolore, di una città che non vuole piegarsi e che sa trovare ancora la forza per lanciare la sfida al terrorismo mafioso. Fotogrammi di fiera e coraggiosa compostezza

Questa Palermo non s'arrende



La vedova del giudice Terranova conforta Rosana Schifani, la moglie dell'agente morto nella strage di Capaci, in alto il giudice Caponnetto abbraccia Agnese Borsellino, in basso il presidente della Repubblica Scalfaro con la figlia Marianna e il capo della polizia Parisi

Girando e girando nella spirale che si allarga il falco non può udire il falconiere; le cose crollano; il centro non può reggere; mera anarchia è scatenata sul mondo. La corrente torbida di sangue è scatenata. Ovunque il rito dell'innocenza è sommerso. Ai migliori manca ogni convinzione, mentre i peggiori sono pieni di appassionata intensità...

(W. B. Yeats - Il secondo Avvento)

Sì, nientemeno che la vita ci siamo fatti fregare da questi quattro ubriacconi.

(Shakespeare - La Tempesta)

Un così bel veliero che, certo, aveva a bordo nobili creature, sfasciato, frantumato! E urla da strappare il cuore! Tutti perduti, quegli infelici! Se avessi avuto il potere di un dio, avrei sprofondato il mare nella terra, prima che si fosse inghiottito una nave così bella col suo carico umano.

(Shakespeare - La Tempesta)

Colui che sempre si sforza e cerca, noi lo possiamo salvare.

(Goethe)

...La notte è oscura ed io sono lontano da casa. Conducimi tu! Guida tu i miei piedi; io non chiedo di vedere la scena distante; un solo passo basta a me.

(John Henry Newman - La colonna di Nube dal libro «Malattia di Sicilia»)

Branî scelti da Francesco De Gregori



La folla saluta il passaggio della bara di Borsellino, a seguire in alto Nando Dalla Chiesa e il giudice Ayala altri due momenti della sentita partecipazione popolare ai funerali di ieri a Palermo

La strage di Palermo



«Signore non disperdere la ricchezza che esce da questo sacrificio» Migliaia di palermitani hanno ascoltato le parole commosse dell'anziano giudice Antonino Caponnetto: «Ti voglio bene, Paolo» Minacce a Martelli che è immediatamente rientrato nella capitale

Tra gli applausi la preghiera di Scalfaro

Silenzio e grande compostezza ai funerali di Paolo Borsellino

Compostezza e cordoglio in una cerimonia rigorosamente privata con pochissimi invitati. Nessuna protesta, ma ancora una volta migliaia e migliaia di palermitani scendono in piazza. Dopo il giorno dell'ira, dopo il giorno delle grida, a Palermo è finalmente il grande giorno di Scalfaro. Vibrante e commossa l'orazione funebre di Caponnetto, maestro di Borsellino e Falcone.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

Palermo. Solo Scalfaro poteva rimarginare la grande ferita. Solo Scalfaro poteva finalmente scambiare un segno di pace fra lo Stato e il grande popolo di Palermo. Solo Scalfaro poteva entrare e uscire da una chiesa in punta di piedi, quasi inosservato, imponendo il silenzio, restituendo fiducia ai disperati, serenità a chi vive ormai con la morte appiccicata sulla pelle, mostrando lo stile della compostezza. È la seconda volta in due mesi che il presidente della Repubblica riprende la fila a Palermo. Che riprende il timone al posto di altri che lo hanno perduto. Che interrompe la tremenda spirale delle istituzioni in caduta libera. Si affacciò sul cratere lunare di Capaci che aveva inghiottito Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e i tre uomini della scorta. Si fece il segno della croce e non disse nulla. Attraversò la città a sirene spente. Anche ieri non ha voluto richiamare l'attenzione, ha parlato poco ma la gente lo ha sommerso di applausi dentro e fuori la chiesa di Santa Luisa di Marillac, dove Paolo Borsellino andava a pregare, a confessarsi. Ed è stato il presidente a recitare una preghiera tutta per lui, per Borsellino Paolo, alto magistrato, stroncato nell'adempimento del proprio dovere, una preghiera per questo strano fedele che solo saltuariamente riusciva a trovare il tempo per praticare. Una preghiera che suona come un monito solenne: «Signore ti chiediamo, noi uomini che rappresentiamo i poteri dello Stato, di non disperdere la ricchezza che esce da questo enorme sacrificio. Nulla venga disperso, affinché noi, responsabili di fronte alla gente buona, onesta, pulita, che ama il lavoro, che chiede la pace... noi non siamo e non dobbiamo essere mai motivo di vergogna e di scandalo. Per questo ti preghiamo». Infatti.

Disperdere questo sacrificio sarebbe vergognoso e scandaloso. Falcone e Borsellino non vissero da kamikaze. Non intesero mai la lotta alla mafia come somma di bei gesti individuali, non furono neanche sfiorati dal dubbio o dalla tentazione di una cieca guerra privata. Già non facevano altro che parlare di Stato Borsellino e Falcone. E cosa aveva fatto lo Stato negli ultimi 40 anni, e quali errori aveva commesso in un più recente passato, come avrebbe potuto mettersi in riga, e quanto fosse insostituibile per incentivare il pentimento mafioso una riscossa autentica, coerente, visibile. Gli storici del futuro non riusciranno a trovare una sola dichiarazione in cui il tema dell'autorità dello Stato non fosse presente o prioritario.

Fa caldo, dentro la parrocchia di Santa Luisa. I ventagli fanno quello che possono. Don Giuseppe Buscuro, il parroco amico di Paolo Borsellino, incita i palermitani sconciando una sorta di nuovo decalogo per i fedeli: «resistere alle estorsioni, rifiutare le raccomandazioni, denunciare i mafiosi, fare sino in fondo la propria parte». Sotto l'altare, la bara in mogano, avvolta dalla toga rossa. In primissima fila la vedova, Agnese e i figli, Manfredi, Lucia, Flaminetta, contengono a stento il loro dolore. Hanno chiesto di essere dispensati da eseguirne i uffici. «Non togliete che alcuni amici - anche con alti incarichi istituzionali e di governo - siano stati comunque invitati. C'è il dottor Claudio Martelli quasi a fianco, per casuale coincidenza, al dottor Giovanni Galloni. C'è il dottor Massimo Fini. C'è Cossiga, venuto in visita privata. Se ne sta in disparte, tra i fedeli, e si tiene il capo tra le mani. Ci sarà un applauso anche per lui. Hanno tutti i volti tirati, occhi bassi, immancabili abiti blu. Ma oggi non sono loro a fare notizia. Non sono loro l'e-

gente. In un momento del genere parole come quelle suonano come un tradimento alla memoria di Paolo e Giovanni. Poi, la parte più ferma del suo intervento. L'anziano consigliere prosegue con la lucidità che alcuni cronisti palermitani ebbero modo di riconoscergli, la prima volta, tanti anni addietro, in occasione della conferenza stampa per annunciare che un pentito di nome Buscetta Tommaso aveva finalmente parlato, consentendo l'emissione di quasi 500 mandati di cattura. Falcone e Borsellino - aggiunge - sono morti per quello Stato in cui credevano, ora lo Stato ha il dovere di rispondere. È arrivato il tempo delle decisioni, non è più l'ora dei compromessi e delle furberie. Parole quasi

centellate ma sono frasi che scuotono il palazzo. Si capisce che per Caponnetto in questo momento tanti rappresentanti dei vertici istituzionali, anche in Sicilia, non appaiono agli occhi della gente né credibili né onesti. Si notano lievi cenni di assenso fra tutti i magistrati che sono in prima linea. Fra i tanti: Palmeri, presidente del Tribunale che, fin quando fu possibile, difese Falcone e Borsellino dagli attacchi nel vivo di tante estati dei veleni. Ecco Ignazio DeFrancisci, pupillo di Falcone, che ha apposto la sua firma in calce a quella durissima Carta dei magistrati che non intendono più far parte della Procura distrettuale e che chiedono apertamente che Pietro Giannanco, procuratore capo, si metta da parte. Ci

sono Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta, anche loro componenti del pool. Si vede Roberto Scarpinato, anche lui sostituito che oggi si ribella ad una direzione sonnolenta. Dirà Scarpinato, a cerimonia finita: «Condividiamo l'appello di Scalfaro. Lo raccoglieremo solo quando inizieranno a pagare coloro che sono responsabili di questo stato di cose». Se Scalfaro infatti ieri è riuscito in un mezzo miracolo, l'altra metà dovrà essere segnata da fatti inequivocabili che qui si continuano ad attendere. Ma Caponnetto non ha ancora concluso. Si commuove ancora: «Fra i tanti fiori che ho visto sotto casa di Borsellino, uno mi ha particolarmente colpito. Un lillium adagiato su un messaggio

non firmato: un solo grande fiore per un grande uomo solo». Caponnetto, mentre fuori la folla saluta le sue parole con ripetute ovazioni, si rivolge adesso a Scalfaro quasi a rassicurarlo: «Tu non sarai solo perché attorno a te batte il cuore di Palermo e di tutta la nazione». Abbraccia Di Lello e gli sussurra qualcosa. Poi sale sull'altare l'ex presidente della corte d'appello di Palermo, Angelo Piraino Leto, 84 anni, suocero di Paolo Borsellino: «Provo una sofferenza indicibile a prendere la parola per far sentire la voce della famiglia. Ma è una sofferenza che offro come ultimo atto d'amore a Paolo che ho amato come un figlio più che come un genero». L'anziano magistrato ha ricordato i primi anni della car-

riera di Borsellino e ha concluso: «È tremenda una società che offre questo spettacolo, una società in cui talvolta si è indotti a dubitare che molti credano che tra le altre libertà ci sia anche la libertà di delinquere». La cerimonia è davvero finita. Bara a spalla, tenuta da amici e colleghi di Borsellino. C'è anche il maresciallo Carmelo Canale. Aveva seguito Borsellino negli anni in cui il magistrato era diventato procuratore capo della Repubblica a Marsala. E al quale, quando era tornato a Palermo per ricoprire il posto di procuratore aggiunto, Borsellino aveva chiesto di continuare a seguirlo. C'è Laura Cassarà, la moglie di Ninni, il capo della squadra mobile assassinato nell'estate dell'85 insieme al

suo agente di scorta Roberto Antiochia. I palermitani applaudono «Paolo». Ma applaudono anche «Paolo e Giovanni». Dietro la bara Agnese, Manfredi, Lucia e Flaminetta. Vengono gridati a gran voce i nomi di Scalfaro, Orlando e Ayala. C'è chi dice, rivolto a questi ultimi: «Attenti, mi raccomando... almeno voi non fatevi fottete». Qualche fischio per il capo della Polizia Pansa, ma è una contestazione appena accennata, altri cittadini lo sommergeranno di applausi Sgommano le Allette. Corresponde quella del ministro Martelli: «Questa è la resistenza invocata dal Capo dello Stato, mormora uscendo dalla chiesa, questa che abbiamo visto oggi qui: aveva mormorato all'uscita dalla chiesa. Ma nel



I funerali di Paolo Borsellino a Palermo, Agnese la moglie del magistrato viene confortata dal giudice Antonino Caponnetto

«Presidente ci vogliono uomini credibili e onesti»

Palermo. Sono venute due volte in poco più di un mese a Palermo - ha esordito Antonino Caponnetto, ex consigliere istruttore nell'orazione funebre per la morte di Paolo Borsellino - con il cuore a pezzi perché ho perso Giovanni, Francesco e Paolo che per me erano figli, fratelli e amici con i quali ho condiviso il lavoro, la gioia e le amarezze di questi anni. Il magistrato ha quindi ricordato con affetto Borsellino «il coraggio a cui è andato incontro a una morte annunciata».

Un altro momento particolarmente toccante è stato quando Caponnetto ha chiesto di potersi liberare da un peso che l'opprimeva: «L'attimo di sconforto che ho avuto dopo avere baciato il viso freddo di Paolo. Avevo detto è finita. Ma nessuno di noi, io meno degli altri, ha il diritto di dirlo. Arrendersi significa tradire gli ideali di Paolo, Giovanni e Francesca». Caponnetto ha quindi ringraziato il presidente della repubblica al quale sono legato da profonda amicizia e, con il tono con il quale si parla ad un amico ed al quale si chiede aiuto, ha detto: tra gli applausi: «La gente di Palermo e dell'intera Sicilia ti ama presidente e ti rispetta, ha fiducia nella tua saggezza e nella tua fermezza». Poi ha aggiunto: «Paolo è morto per lo stato nel quale credeva. Così come prima di lui Giovanni e Francesca, ma ora questo stesso stato che lui ha servito fino all'estremo sacrificio, deve realmente dimostrare di esser presente in tutte le sue articolazioni. È giunto il tempo, mi sembra delle grandi decisioni che le vicende impongono, non è più tempo della gente che vede delle collusioni, degli attentismi, dei compromessi, delle furberie».

«Presidente - ha ammonito Caponnetto - dovranno essere uomini credibili e onesti, dai politici ai magistrati a gestire con lem tue illuminate direttive questa fase necessaria di rinascita totale. Solo attraverso questa generazione collettiva, il sacrificio di Paolo non sarà vanificato».

Caponnetto ha poi ricordato che tra i tanti fiori deposti davanti all'abitazione dei Borsellino, c'era un lungo «lillium» con un biglietto senza firma: «Un solo grande fiore per un grande uomo solo». «Ma io vorrei dire a questo grande uomo, a questo diletto amico che non è solo, che accanto a lui batte il cuore di tutta Palermo, batte il cuore dei familiari, attorno a lui batte il cuore dell'Italia». L'ex magistrato si è poi rivolto direttamente all'amico scomparso: «Caro Paolo, la lotta che hai sostenuto fino ad ora dovrà diventare e diventerà la lotta di ciascuno di noi. Questa è la promessa che io ti faccio solenne come un giuramento».

Le ultime parole di Antonino Caponnetto sono state sottolineate da un interminabile applauso, dentro e fuori dei tempi.

Affittasi balcone per fotoreporter

Palermo. Affittasi balconi per riprese televisive. Sul prezzo ci si può mettere d'accordo. È successo anche questo ieri a Palermo in occasione dei funerali di Paolo Borsellino. Gli inquilini dell'edificio di fronte alla chiesa di Santa Luisa di Marillac hanno aguzzato l'ingegno e si sono detti: «I cameramen delle reti televisive vogliono riprendere con tranquillità i funerali? I fotografi vogliono scattare le loro istantanee da un osservatorio privilegiato? E noi mettiamo a loro disposizione i balconi, serviamo il caffè e l'acqua minerale, e chiediamo un piccolo rimborso per il disturbo».

È andata proprio così. Una ventina dei cinquanta abitanti dei due

palazzi, alti nove piani, di via Franz Liszt 4, hanno affittato le loro terrazze alla Fininvest, alla Rai, ai fotografi dell'agenzia Ansa e del Giornale di Sicilia.

Il portiere dell'edificio dice: «Qui ci abitano impiegatucci. Non c'è gente ricca. Le telecamere erano su tutti i balconi, non so chi ha preso i soldi e chi no. Ma ho sentito dire che qualcuno è stato pagato».

Al cintonfo la signora Ferrante, che ha ospitato una troupe televisiva, dice: «Lei è pazzo. Io non ho chiesto soldi a nessuno. Per me si è trattato di un fioretto per quei poveri morti. Io ho ottanta anni, sono malata non ho pensato neanche lontanamente di chiedere denaro. Chi l'ha fatto dovrebbe vergognarsi».

Ma quanto è stato pagato per le riprese? Il prezzo va da duecentomila lire in su. Il fotografo dell'Ansa - è la stessa agenzia di stampa a da-

re la notizia con un lancio di undici righe - ha pagato il prezzo più basso. Il fotoreporter del Giornale di Sicilia ha sborsato trecentomila lire. Un milione e duecentomila lire ha pagato 'Studio aperto' che ieri mattina, dalle 8,30, ha mandato in diretta la cerimonia funebre riprendendo dall'esterno la chiesa, due milioni ha speso la Rai.

I soldi sono stati pretesi o sono stati offerti dalle testate giornalistiche? Le notizie qui sono divergenti. Alcuni fotografi dicono che gli inquilini hanno chiesto i soldi prima di farli entrare in casa. C'è chi dice invece che sono state le stesse emittenti a voler «dare qualcosa per il disturbo».

Le indagini per ora segnano solo questo passo. Durante una prima sommatoria ispezione dei tanti fascicoli che si trovano nell'ufficio del procuratore aggiunto antimafia ucciso con cinque agenti della sua scorta, i magistrati di Caltanis-

L'uomo era di turno domenica nell'esattoria comunale, e aveva a disposizione telecamere che controllavano via via D'Amelio È accusato di favoreggiamento e falsa testimonianza. Secondo gli inquirenti sarebbe caduto in numerose contraddizioni

Arrestata una guardia giurata: ha visto tutto?

Gli investigatori della squadra mobile di Palermo hanno arrestato un metronotte, accusandolo di favoreggiamento, nell'ambito delle indagini sulla strage di via D'Amelio. Nell'ufficio di Paolo Borsellino sono stati trovati atti dell'inchiesta sull'eccidio di Capaci. I sostituti si sono riuniti col procuratore generale Bruno Siclari. Martedì i magistrati andranno al Csm. I dissidi Falcone-Giammanco.

RUGGERO FARKAS

Palermo. La prima mossa degli investigatori dopo la strage è l'arresto di un metronotte, A. S., di quarant'anni, originario della Sardegna. Lavora per il servizio di vigilanza «Città di Palermo», e domenica scorsa, il giorno della strage, era dentro l'edificio che ospita gli uffici dell'esattoria comunale

in via Morselli, una stradina parallela a via Mariano D'Amelio. È accusato di favoreggiamento e falsa testimonianza. Reati che sono gravissimi in questo caso: la polizia in pratica dice che il metronotte copre i responsabili della morte di Paolo Borsellino. Il Gip di Caltanis-

setta hanno trovato - e sapevano di trovarli - anche alcuni atti che riguardano la strage di Capaci. Borsellino indagava sull'omicidio Falcone. Non era solo un semplice testimone dell'inchiesta. E del resto come potevano i magistrati nissenesi fare a meno dell'esperienza e delle sue conoscenze per andare avanti nelle indagini? Nel palazzo di Giustizia, quasi deserto, i sostituti - anche quelli che si sono dimessi dalla procura distrettuale antimafia - si sono riuniti con il procuratore aggiunto Elio Spallitta e con il procuratore generale Bruno Siclari. Mancava il procuratore capo Pietro Giammanco, che da un paio di giorni non sta bene. Ieri sono tornate a circolare altre indi-

scruzioni sulle incomprensioni tra lui e Giovanni Falcone. Qualcuno ha ricordato i cinquecento fascicoli giudiziari che riguardano inchieste sulla mafia e sulle collusioni tra boss e politici - sarebbero decine quelli coinvolti - che sono stati archiviati o giacciono da tanto tempo in procura. Su cosa fare degli stralci dei vari mixprocessi e di altre diverse inchieste, Giammanco e Falcone non erano d'accordo. Archiviare le posizioni degli uomini politici o no? Era questo il nocciolo della questione. Martedì i magistrati palermitani andranno al Consiglio superiore della magistratura. Le audizioni per il nuovo «caso Palermo» dureranno tre giorni. I sostituti procuratori che ieri si

La strage di Palermo



Ieri due megavertici a palazzo Chigi e al Viminale
Oggi il consiglio dei ministri darà il via all'operazione
Saranno tolte le scorte a chi non ne ha diritto
Mancino: «Sì, l'Italia sta correndo gravissimi pericoli»

In Sicilia 7000 soldati-poliziotto

Gli uomini dei corpi speciali potranno arrestare i boss

Lo Stato dichiara guerra alla mafia spendendo in Sicilia settemila soldati con qualifica di agente di polizia. Non solo: tutti potranno essere impiegati in azioni di polizia giudiziaria; quindi, potranno arrestare. Lo ha annunciato, ieri sera, al Viminale, il ministro dell'Interno Mancino. Ufficialmente, la decisione verrà presa questa mattina, a Palazzo Chigi, dal Consiglio dei ministri.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Il Consiglio dei ministri che si riunisce oggi, a palazzo Chigi, deciderà di mandare in Sicilia settemila soldati, e tra essi molti uomini dei reparti speciali. A ciascun militare verrà data qualifica di agente di polizia, e tutti potranno essere utilizzati per compiti di polizia giudiziaria: avranno, in pratica, l'autorità di arrestare; di far scattare, se necessario, le manette. Poi pattuglieranno e presiederanno palazzi di giustizia, strade, piazze, paesi e città. E cos'è questa, l'occupazione della Sicilia? Sì, è così, lo Stato manda l'esercito a occupare l'isola di Cosa Nostra.

L'annuncio di tutto, ieri sera, al Viminale: con il ministro dell'Interno Mancino che, dopo aver incontrato il presidente del Consiglio, Amato, e il ministro della Difesa, Andò, si riunisce per quasi tre ore con i massimi vertici dell'ordine pubblico. E poi esce. Non teso, non preoccupato, pretese parlare in piedi in un torrido



La ricerca di latitanti mafiosi a Borgonovo nei pressi di Palermo; in alto a destra, Vito Ciancimino

rà sull'attenti, ma gli metterà le manette...
Il contingente sarà composto solo da militari di leva o anche da truppe speciali?
Posso dire che gran parte del contingente sarà composto da truppe speciali.
Tra quanti giorni i soldati potranno essere operativi in Sicilia?
Non tra molto tempo, questo è certo... Vogliamo fare le cose velocemente...
Lo Stato viene già da una brutta figura: la prima reazione all'attentato contro Borsellino e al cinque della sua scorta, è stato quel maledetto blitz nel quale non siete riusciti ad acciuffare Paolo Alfano, uno dei killer emergenti di Cosa Nostra...
Mmmmmhhh... e cosa dovrete dire? Cosa devo dire? E' scappato... non sono cose che fanno piacere...
Senta, ministro Mancino: cosa pensa dei rischi che corre il presidente della Repubblica Scalfaro?
Penso che sono rischi molto concreti. Esiste il pericolo che Scalfaro possa essere un possibile obiettivo di attentati... Ci sono, contro Scalfaro, molte minacce. Ma, in questo momento, molta gente è minacciata in Italia...
Che idea avete di questa

nuova strategia della tensione?
Che è una tensione di origine criminale, supportata da una maggiore professionalità anche in termini terroristici.
Avete adottato particolari misure di sicurezza per proteggere la vita del Presidente Scalfaro?
Scalfaro, essendo presidente della Repubblica, è già un uomo sorvegliatissimo...
Ecco, appunto, a proposito di sorveglianza: e il problema delle scorte?
Abbiamo deciso di togliere le scorte a chiunque non ne ha concreto bisogno. C'è un diritto alla scorta, certo che c'è... ma c'è anche un dovere, che poi è il nostro dovere, di accettare quando la scorta è necessaria...
E l'ex presidente della Repubblica Cossiga, che alla scorta è disposto a rinunciare?
La scorta è necessaria anche agli ex presidenti della Repubblica: gli ex presidenti hanno il dovere di accettarla, la scorta...
Avete intenzione di lasciare ancora per molto al suo posto il prefetto di Palermo, Iovine?
Non è il Viminale la sede competente per rimuovere un prefetto... queste cose le decide il Consiglio dei ministri.

Contestato Ciancimino

Roma, si svuota il bar «Non prendiamo il gelato assieme ai mafiosi...»



Appena lo hanno visto hanno iniziato a protestare. Vito Ciancimino è stato contestato duramente l'altra sera, a piazza Navona, mentre prendeva un gelato con signora. È stato riconosciuto da un gruppo di ragazzi siciliani e da alcuni clienti del caffè. I ragazzi hanno invitato il «sindaco del sacco di Palermo» a lasciare il bar. Lui ha continuato a stare seduto... se ne sono andati i ragazzi, indignati.

ANNA TARQUINI

ROMA. Prima semplici occhiate curiose, il dubbio di una somiglianza particolarmente accentuata, poi il sospetto diventa certezza. Il cameriere di un locale romano esce e si dirige verso l'elegante signora a braccia aperte, come se si trattasse di un affezionato cliente: «Dottor Ciancimino, piacere si accomodi cosa gradisce? Tra i pochi clienti rimasti nel bar «Dolce Vita» in piazza Navona è calato lo stupore. «Possibile? È proprio lui? Vito Ciancimino?». «Ma come è libero?». «Ma non è in galera?». Sì, era proprio lui: il sindaco del «sacco di Palermo» condannato in attesa del giudizio definitivo della Cassazione per lo scandalo degli appalti di oro corleonese più volte citato dalla commissione Antimafia. Proprio lui, pochi minuti dopo la mezzanotte, a spasso per le strade di Roma, ha provocato lo stupore prima, l'indignazione poi, di alcuni clienti del caffè e le proteste di un gruppo di giovani siciliani che si sono alzati e sono andati via.

Ciancimino a Roma ci vive, non è difficile incontrarlo. Abituato a un lussuoso appartamento in piazza di Spagna. È lì che trascorre le sue giornate, dividendosi tra Palermo e la capitale. Gli inquirenti lo sanno e lo tengono sotto controllo, ma Ciancimino fino al giudizio definitivo è, ovviamente, un libero cittadino. Di questo la gente non è al corrente. Insieme al suo nome, sono rimasti impresse nella memoria le scene della carcerazione, le accuse di amicizia con i corleonesi, le inchieste dei giudici palermitani molte delle quali non hanno tuttavia portato ad alcuna condanna.

Ieri, con il ricordo dell'ultima strage di mafia ancora caldo, la reazione è stata immediata, più clamorosa del solito. Hanno cominciato a guardarsi intorno, sbighittiti. Tra i tavolini sono volate occhiate sempre più irrequiete, e anche qualche frase ad alta voce: «Vergogna, a Palermo c'è la gente che muore e si lascia un mafioso libero di girare per strada». Lui, impeccabile con il suo abito blu di lino, con la barba bianca appena raso, con una giovane signora bionda accanto, ha ignorato la scena. Dopo una breve passeggiata in piazza si è seduto al tavolino ed ha ordinato un gelato di frutta. Pochi minuti ed è scoppiata la bagarre. A dare il via un piccolo gruppo di studenti siciliani seduto accanto al suo tavolo. È vino scandalo - hanno cominciato a gridare mentre Ciancimino e signora, senza minimamente scomporsi per quanto stava accadendo intorno a loro si gustavano tranquillamente la consumazione - non potete far entrare un mafioso in un locale pubblico, cacciatelo via». Proteste inutili, Ciancimino indisturbabile, non si è mosso. Allora si sono alzati tutti e intorno a lui si è fatto il vuoto.

Vito Ciancimino aspetta ora che la Cassazione confermi la condanna per lo scandalo sugli appalti della manutenzione viaria e fognante e per l'illuminazione a Palermo. Nato a Corleone, la patria di Luciano Liggio, nel '24, la sua carriera politica, e la sua fortuna, sono iniziate grazie all'incontro con il dc Bernardo Mattarella. Poi l'amicizia con Salvo Lima: lui segretario della dc di Palermo nel '50, Lima sindaco della città. Nel '64 a «Don Vito» viene dato l'assessorato più importante: quello ai lavori pubblici. Sono gli anni del «sacco di Palermo», della speculazione edilizia, del saccheggio legalizzato, della migliaia di licenze edilizie vennero sfornate dall'ufficio di Ciancimino: mentre la vecchia Palermo, la Palermo barocca e liberty moriva, sorvegliava i palazzi e le speculazioni delle famiglie mafiose. Nel '70, Lima diventa deputato e Ciancimino sindaco. Durerà solo 56 giorni, poi la dc lo caccierà dal consiglio comunale. Don Vito cadde in disgrazia anche per le dichiarazioni di Buscetta, superpentito della mafia. Proprio quel Tommaso Buscetta che incontrò più volte il giudice Falcone e al quale raccontò il nuovo volto della mafia e le sue connessioni con i politici.

In un clima di tensione ai limiti dello scontro fisico passa la fiducia al governo sul maxidecreto contro la criminalità organizzata Il «Sì» dei repubblicani. Il Pds vota contro: «È stato troncato il dibattito». Ancora attacchi alla libertà di stampa

«Italia, Italia»: rissa al Senato tra leghisti e dc

Con 163 voti a favore e 106 contrari il governo ieri ha sputato la fiducia del Senato posta per far passare il decreto antimafia. I «sì» della maggioranza e la fiducia «tecnica» concessa dal Pri. Il «no» del Pds spiegato da Giglia Tedesco. Claudio Martelli dichiara il suo «dispiacere» per i mancati più larghi consensi. Scrutinio palese con rissa in aula: evitato per un soffio lo scontro fisico tra senatori dc e della Lega Nord. Ancora assalti alla libertà di stampa.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Giovanni Spadolini invoca l'intervento dei commessi e ordina con voce concitata: «Evitate lo scontro fisico! Evitate lo scontro fisico! Poi minaccia: «Io sospendo la seduta». Ma i commessi sono pronti come forza d'intervento, nell'emiciclo del Senato, tra democristiani e leghisti. I parlamentari di Palazzo Madama sostano al centro dell'aula rossa in attesa di rispondere alla chiamata per lo scrutinio palese sulla fiducia chiesta dal governo per la conversione in legge del decreto antimafia. La scintilla che dà fuoco alle polemiche incalza: le truppe leghiste scendono in massa per malmenare il generale e i dc che gli sono intorno. Vincenzo Bodo, un armadio ambulante non nuovo a queste imprese da palestra pugilistica, avrebbe raggiunto l'obiettivo Cappuzzo se non fossero intervenuti i commessi invocati da Spadolini. È finita con due cori contrapposti: «Italia, Italia» urlavano i democristiani. «Mori, Mori» ribattevano i leghisti ricordando il prefetto inviato dal cavaliere Mussolini in Sicilia in funzione antimafia.

E con queste scene non proprio esaltanti che ieri dopo le 13 il decreto antimafia ha chiuso la sua vicenda al Senato. L'ha chiusa con un voto di fiducia chiesto e ottenuto dal governo ufficialmente per svelire i tempi parlamentari (da martedì il provvedimento, che scade il 7 agosto, sarà a Montecitorio per la ratifica) ma in realtà per tenere serati i ranghi della maggioranza. A favore della fiducia, presentata dal governo come «tecnica» e non politica, hanno votato 163 se-

gnatori; contro in 103. Fra i primi quattro partiti della maggioranza più i repubblicani. Adesione tecnica al decreto - ha spiegato Giorgio Covi - che non deve essere intesa come fiducia del Pri nell'operato del governo. Il Pds, Rifondazione, la Lega Nord, i Verdi e la Rete hanno votato contro. I missini non hanno partecipato allo scrutinio. Francesco Greco, siciliano, senatore del Pds, si è invece dissociato dal gruppo, ma la decisione - ha detto - non può assolutamente essere intesa come una manifestazione di rottura con il gruppo del Pds.

Il giudizio dei senatori della Quercia sul decreto e sul governo lo ha spiegato in aula la vicepresidente Giglia Tedesco. Un discorso che deve aver convinto anche Claudio Martelli, ministro della Giustizia, il quale ha fatto sapere il suo «dispiacere» che «per ragioni leghiste al tipo di votazione non ci sia potuta essere una più larga convergenza che pure negli intenti, anche nelle dichiarazioni

esplicitate rese nell'aula sia da parte del Pds che di altri gruppi sul contenuto del provvedimento». In effetti - aveva spiegato in aula Giglia Tedesco - la fiducia è intervenuta «come una sciesia» a tagliare un confronto parlamentare contraddistinto, pur nella sua asprezza, dalla coscienza della eccezionale gravità della situazione e dalla volontà di contribuire alla ricerca delle più adeguate soluzioni legislative per la lotta contro la mafia». Giglia Tedesco ha poi ricordato lo «spirito laico» con il quale il Pds ha affrontato la discussione sul decreto: «ci siamo battuti contro norme errate perché inefficaci come il fermo di polizia, contrapponendo sempre soluzioni efficaci e praticabili» e chiedendo misure innovative: incidere sui beni della mafia e sulle conclusioni politiche. Così, nel nuovo testo del decreto c'è il segno del lavoro parlamentare (sarà, ad esempio, immediatamente ricostituita la commissione Antimafia) e l'eco delle critiche del mondo giudiziario

e forense. «Ma c'è anche - ha concluso Giglia Tedesco - il segno della linea incerta e confusa della maggioranza che si è spinta fino all'arroganza di voler introdurre una norma contro la libertà di stampa, espunta per la levata delle proteste».

La richiesta di fiducia, dal punto di vista di un'opposizione conseguente e non settaria, ha spostato l'asse del giudizio: le forze governative da una parte e quelle d'opposizione dall'altra. Non poteva esserci scelta peggiore o «stolta» come l'ha definita Umberto Ranieri. Ha sintetizzato Giuseppe Chiarante conversando con i giornalisti: «E come se il governo avesse chiesto: sono credibile, come protagonista, come promotore, come organizzatore della lotta contro la mafia? A tale interrogativo la risposta non può che essere totalmente negativa. Basta pensare all'inefficienza di cui il governo ha continuato a dar prova anche in queste ultime settimane e in questi giorni, dopo le strage di Capaci e di Palermo».

Ha avuto una coda, ieri, il virulento attacco ai giornalisti e al diritto-dovere all'informazione sferrato dai socialisti con il concorso di missini e di democristiani che aveva avvelenato la giornata di giovedì fino alla plateale marcia indietrotro del governo. Ma i motivi di preoccupazione non si sono spenti: ieri il senatore liberale Luigi Compagna è tornato alla carica per definire «pienamente giustificato» l'emendamento psi-dc-msi per la galera ai cronisti al punto da promettere che «in altra sede» l'iniziativa dovrà senz'altro essere ripresentata. Anche le motivazioni offerte dal ministro Martelli per giustificare il disinteresse del governo per l'emendamento passato di stretta misura giovedì in commissione non sono del tutto rassicuranti. La proposta, secondo il ministro, non andava bene solo perché era limitata alla carta stampata non comprendendo le radio e le tv e perché la misura della pena appariva eccessiva.

Duro attacco al leader della Rete. Galasso: «Quell'accusa è un'infamia»

Andreotti: «Orlando? Molti politici che combattono la mafia sono mafiosi»

«Molti politici che dicono di combattere la mafia in realtà sono mafiosi». Giulio Andreotti squarcia il suo lungo silenzio, difende Lima e attacca Leoluca Orlando. Il leader della Rete aveva detto che l'ex capo di governo era il garante della mafia in Sicilia. Galasso: «Andreotti fa battute infami e un lapsus freudiano: scambia Izzo con Mannioia, il pentito che descrisse i rapporti tra Bontade e Lima».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Da quando è diventato consapevole di essere ormai fuori dai grandi giochi politici, Giulio Andreotti ha scelto il silenzio da molti letto come scelta di ritirarsi dopo che il suo feudo più importante, la Sicilia, è stato messo in discussione dai colpi che hanno ucciso il suo proconsole nell'isola, Salvo Lima. Il silenzio di Andreotti

nasce lì, in quel 12 marzo scorso. Ma che ora viene rotto per rilanciare una polemica dura contro Leoluca Orlando e per difendere il suo amico fedele, Salvo Lima. «Il tempo sarà galantuomo e dimostrerà che molti politici che oggi sostengono di combattere la mafia in realtà sono mafiosi», ha detto Andreotti in un'intervista ad alcuni giornali stranieri. L'ex capo del governo ha voluto così rispondere all'accusa di Orlando: di essere lui, Giulio Andreotti, il garante della mafia in Sicilia. Ma non è la prima volta che l'ex sindaco di Palermo gli ha rivolto parole dure ma Andreotti fin qui si era sempre limitato a repliche sobrie o al consueto, gelido silenzio. Questa volta no.

A proposito di Lima, Andreotti osserva che «dagli atti depositati nel palazzo di giustizia di Palermo si può capire quale fosse realmente il piano ordito per colpire alle spalle Lima, un piano che portò Giovanni Falcone a denunciare i pentiti Giuseppe Pellegri e Marino Mannioia per calunnia». Andreotti dunque, apre il fronte di questa

polemica rifacendosi anche a Giovanni Falcone. E poi continua: «Dagli atti risulta anche con chi avevano parlato queste persone e chi aveva dato loro l'input per formulare quelle accuse e vi risulta evidente chi stava dalla parte della mafia e chi no. Si è voluto far passare Lima per un grande boss mafioso, quando in realtà non ha lasciato nulla alla sua famiglia».

È un significativo lapsus freudiano quello di Andreotti - fa notare Alfredo Galasso - Accusato di calunnia non è stato Mannioia, ma il fascista Izzo. Mannioia è sempre stato considerato, anche da Falcone, un teste attendibile, lo stesso che aveva parlato dei rapporti tra la famiglia Bontade e Lima. Galasso respinge

le accuse ad Orlando, definendole «battute infami». E ricorda che in un recente incontro palermitano tra Borsellino, Orlando, Nando Dalla Chiesa e lui stesso, il giudice si riferì alle accuse che certi personaggi, seguendo Sciascia, avevano rivolto tempo addietro ai «carristeri dell'antimafia», cioè a Borsellino e a Falcone. Ma soprattutto Galasso fa notare che se al maxi processo il teste Andreotti «invece di ricorrere alla menzogna avesse spiegato i rapporti - che conosceva - tra mafia e politica, tra la mafia e una delle famiglie più inquinate, vale a dire gli amici di Andreotti, come ebbe a dire il generale Dalla Chiesa, forse oggi avremmo qualche morto in meno e Lima non sarebbe stato ammazzato».

«Mi sentivo uno che stava andando a fare il suo dovere nei confronti di una di una fratellanza», secondo Buscetta, intervistato da Enzo Biagi ieri sera su Rai Uno ha spiegato così i rapporti tra mafia e politica. Il pentito ammette di avere conosciuto Lima negli anni '60-'61, quando era sindaco di Palermo, prima di entrare nel grande giro di onorevoli. Non è morto perché in contrasto con la mafia né perché non poteva garantire più niente a nessuno. La mafia ce la farebbe anche senza la politica - Non ha mai visto attraverso la politica ma se ne è servita perché è una forza granitica, un esercito dove non filtra niente».

Buscetta ricorda di avere eseguito ed ordinato uccisioni di rivali, ma sottolinea che Cosa Nostra, quando lui ne faceva parte autorevolmente, non uccideva giudici e magistrati:

Il superpentito intervistato da Biagi. «Rina il capo? Ho i miei dubbi»

Buscetta: troppi veleni nel Palazzo ma Cosa nostra è vicina alla morte

ROMA. «Non conosco politici che siano uomini d'onore ma il passato ce n'erano: Tommaso Buscetta, intervistato da Enzo Biagi ieri sera su Rai Uno ha spiegato così i rapporti tra mafia e politica. Il pentito ammette di avere conosciuto Lima negli anni '60-'61, quando era sindaco di Palermo, prima di entrare nel grande giro di onorevoli. Non è morto perché in contrasto con la mafia né perché non poteva garantire più niente a nessuno. La mafia ce la farebbe anche senza la politica - Non ha mai visto attraverso la politica ma se ne è servita perché è una forza granitica, un esercito dove non filtra niente».

Buscetta ricorda di avere eseguito ed ordinato uccisioni di rivali, ma sottolinea che Cosa Nostra, quando lui ne faceva parte autorevolmente, non uccideva giudici e magistrati:

«Mi sentivo uno che stava andando a fare il suo dovere nei confronti di una di una fratellanza», secondo Buscetta, intervistato da Enzo Biagi ieri sera su Rai Uno ha spiegato così i rapporti tra mafia e politica. Il pentito ammette di avere conosciuto Lima negli anni '60-'61, quando era sindaco di Palermo, prima di entrare nel grande giro di onorevoli. Non è morto perché in contrasto con la mafia né perché non poteva garantire più niente a nessuno. La mafia ce la farebbe anche senza la politica - Non ha mai visto attraverso la politica ma se ne è servita perché è una forza granitica, un esercito dove non filtra niente».

Buscetta ricorda di avere eseguito ed ordinato uccisioni di rivali, ma sottolinea che Cosa Nostra, quando lui ne faceva parte autorevolmente, non uccideva giudici e magistrati:

La strage di Palermo



Mancino: «Non ci sono limiti a quello che la mafia può fare»
Miglio: «Sono più preoccupato per Di Pietro, nessuno è insostituibile»
Martinazzoli: «Un obiettivo troppo alto, chi dà garanzie ai mafiosi?»
Chiaromonte: «Su questa materia massima riservatezza e attenzione»

Le minacce al presidente Scalfaro

Allarme al Senato dopo le inquietanti rivelazioni

Al Senato allarme per le minacce contro Scalfaro, confermate ieri anche dal ministro dell'Interno. Ma Gianfranco Miglio commenta cinico: «Nessuno è insostituibile». Si parla di «dichiarazione di guerra».

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Come dicevo: è il collasso dello Stato. Con quella sua aria luciferina, non pago d'aver proposto che la Sicilia si stacchi dall'Italia e d'aver litigato in aula col generale Cappuzzo, il senatore Gianfranco Miglio ha preso gusto allo scandalo. E se ne va a cercare altri, commentando fra il cinico e il goliardico le minacce mafiose al presidente Scalfaro, di cui ha scritto ieri l'Unità.

sono tutt'altro che inverosimili - ragiona -. A Palermo c'è una situazione nuova e più pesante, rispetto a quella che conosciamo. Nella nostra storia repubblicana abbiamo un solo precedente di due atti così gravi, come gli omicidi di Falcone e Borsellino, compiuti in tempi tanto ravvicinati: è il 1974, con le stragi di Brescia e dell'Italicus. A quell'epoca era in corso un disegno eversivo. Oggi, anche Palermo è l'epicentro d'un attacco e di un pericolo serio per la democrazia. Perciò non mi stupisce che le minacce mirino così in alto.

Miglio esce per il pranzo, circondato da un drappello di leghisti ammirati, ai quali spiega come e qualmente il buon Cappuzzo sia rimasto «antropologicamente un militare». Il neo-senatore piedisino Massimo Bruti lo guarda uscire, e non ha alcuna voglia di scherzare. «Le minacce a Scalfaro

lizia. Mancino ribuffa e si veste da comunicato ufficiale: «La mafia - recita - è una struttura di ordinamento parallelo rispetto allo stato. Ha le sue leggi, i suoi capi, i suoi strumenti. Quello che ci serve adesso è una risposta d'attacco. Ministro, ma se le minacce ci sono davvero, come può Cosa nostra sfidare un intero stato? «La mafia - recita ancora - è collegata sul piano internazionale con altre mafie». Non vuol dir nulla. Mancino. Sa che in occasione dei funerali della scorta di Borsellino le forze dell'ordine erano in allarme per gli «avvertimenti» ricevuti. Sa pure che Scalfaro è stato informato in quelle ore di una ulteriore minaccia. Sa che le misure di sicurezza sono state moltiplicate, e che il corteo presidenziale s'è dovuto fermare a lungo all'imbocco d'una galleria per la segnalazione (falsa) d'una borsa carica d'esplosivo. Ma ai senatori che gli vanno a chiedere lumi, si limita a dire, scrollando le spalle: «Non ci sono limiti a quello che la mafia può fare. Anche se naturalmente questo non vuol dire che tutte le minacce siano vere».

Guerra. O «guerra civile», come preferisce dire Silvio Cocco, democristiano, siciliano, ex sottosegretario alla Giustizia. «Resistenza». Che strano effetto questo linguaggio che sembrerebbe d'altri tempi, nei saloni austeri del Senato, mentre Libero Quattieri risponde col piglio del partigiano prima d'infilarci in un ascensore: «Minacce? Chi è che non minaccia, la mafia? E in fondo anche la dichiarazione severa e critica di Gerardo Chiaromonte rende la stessa necessità di mobilitazione senza confusione, di nervi saldi e di impegno: «Non ho elementi - dice l'ex presidente della commissione Antimafia -. Ma credo che le autorità dello Stato, su questa materia, debbano attenersi al massimo di attenzione e di riservatezza, prima di rilasciare dichiarazioni».

ROMA. «Sì è vero. Anche il presidente Scalfaro è minacciato, come in questo momento sono minacciate molte persone». La conferma, autorevole, è dello stesso ministro dell'Interno Nicola Mancino. C'è timore anche per un attentato contro lo stesso Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro. Dopo la pubblicazione della notizia da parte dell'Unità e una prima conferma dello stesso capo della Polizia, Vincenzo Parisi, anche da parte di altri organi investigativi si è ammesso che, già all'indomani della strage di Capaci si erano avuti i primi segnali preoccupanti. Poi si era avuta una segnalazione (considerata attendibile) di un tentativo di assassinio di Scalfaro nel corso della sua visita a Palermo il giorno dei funerali degli agenti trucidati in via D'Amelio. Insomma, le conferme dell'esistenza di una nuova strategia della tensione che punta alla destabilizzazione del paese. E ieri sera il ministro Mancino ha ammesso: «È tutto vero».

Mancino conferma: «Il capo dello Stato è in serio pericolo»
ROMA. «Sì è vero. Anche il presidente Scalfaro è minacciato, come in questo momento sono minacciate molte persone». La conferma, autorevole, è dello stesso ministro dell'Interno Nicola Mancino. C'è timore anche per un attentato contro lo stesso Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro. Dopo la pubblicazione della notizia da parte dell'Unità e una prima conferma dello stesso capo della Polizia, Vincenzo Parisi, anche da parte di altri organi investigativi si è ammesso che, già all'indomani della strage di Capaci si erano avuti i primi segnali preoccupanti. Poi si era avuta una segnalazione (considerata attendibile) di un tentativo di assassinio di Scalfaro nel corso della sua visita a Palermo il giorno dei funerali degli agenti trucidati in via D'Amelio. Insomma, le conferme dell'esistenza di una nuova strategia della tensione che punta alla destabilizzazione del paese. E ieri sera il ministro Mancino ha ammesso: «È tutto vero».

do tanto spargimento di sangue: bastava mandare un killer sotto la sua abitazione. Il giudice Palermo usciva tutte le mattine, senza scorta, per portare a passeggio il cane. Invece attraverso l'attentato si voleva suscitare un forte impatto. Anche per Falcone e Borsellino (nonostante fossero due obiettivi molto più difficili da colpire) si è scelto una tecnica militare in grado di avere un valore simbolico e cioè dimostrare che una «condanna a morte», quando è sentenziata, può essere eseguita in qualsiasi momento. Da tempo gli esperti che seguono con attenzione l'evoluzione della strategia politico-criminale avevano previsto che sarebbe stata inaugurata una nuova stagione di sangue. Ma a quali fini? Destabilizzare il paese, senza dubbio. Ma anche questo caso, a quali fini? Qui le analisi sono discordanti. Si può dire però che le stragi come quella di Capaci e come quella in cui è rimasto ucciso il giudice Borsellino dimostrano l'esistenza di una strategia politica gestita dalla mafia. Una strategia che ha una valenza che va ben oltre la Sicilia. L'escalation, probabilmente, è determinata dalla rottura di alcuni equilibri che in passato erano stati raggiunti e che avevano, almeno finora, impedito l'uso sistematico delle stragi e del terrore.

gran segreto polizia e carabinieri avevano stilato una lunga lista di personaggi a rischio. Tra questi (i pericoli sono stati considerati maggiori dopo la strage di Capaci) il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Immediatamente sono state assunte alcune misure per garantire una maggiore sicurezza al capo dello Stato. Poi, in occasione dei funerali degli agenti della scorta di Borsellino, una segnalazione ancora più precisa che ha fatto temere per un attentato. Anche in questo caso ci sono stati alcuni accorgimenti, come quello di cambiare, all'ultimo momento, il percorso del corteo presidenziale e uscire immediatamente dalla chiesa, al termine della funzione.

Le minacce a Di Pietro I carabinieri minimizzano «Non c'è da allarmarsi, tutto assai generico»

Per il comandante del «Raggruppamento operativo speciale» dei carabinieri è considerata «allarmante» l'informatica con cui lo stesso «Ros» aveva segnalato la possibilità di attentati mafiosi ai danni del giudice milanese Antonio Di Pietro. Di Pietro ha ricevuto una lettera dai giovani imprenditori: «Sta correndo pericolo. Ma non si fermi. Siamo con lei».

L'ex ministro degli Interni è supervisionato: dieci uomini solo per presidiare la sua villa di campagna ad Arcinazzo romano Postazioni fisse davanti alla casa di Roma e a tre case di Napoli. C'è da pensare che il deputato dc corre più rischi di Di Pietro

Ottantatré «angeli custodi» per Gava e signora



La protesta «a rovescio» dei poliziotti a Ferrara Tre ore di straordinario per i figli dei colleghi uccisi

FERRARA. Tre ore di straordinario, cento poliziotti che pattugliano in massa il territorio, il loro guadagno interamente devoluto ai figli dei colleghi rimasti vittime della strage di Palermo. Singolare protesta ieri pomeriggio a Ferrara, che non ha precedenti del genere. Questore e sindacati di polizia (Siulp e Sapp) si sono trovati uniti nello scendere in piazza simbolicamente contro la mafia. Insieme hanno organizzato una «protesta diversa», che la popolazione ha però avvertito visivamente al pari di tutte le altre: Michele Capomacchia, il questore vicario, ha concesso a nome dell'amministrazione il pagamento degli straordinari, mentre gli agenti, che hanno aderito pressoché totalmente, si sono sobbarcati turni massacranti per «battere le strade della provincia, consentendo la ruscita in massa dell'iniziativa, e inviando il loro sovrappiù di busta (circa 3 milioni) alla Sicilia che piange. Obiettivi: ricuperare la fiducia dei cittadini, riaffermare la voglia delle forze dell'ordine di essere sempre presenti contro la criminalità organizzata. Alle 16 una lunga teoria di automezze è uscita dai cancelli della questura. Fino alle 19 trentacinque

È protetta la sua villa di campagna, la sua abitazione romana, le tre abitazioni di Napoli. L'onorevole Antonio Gava, inoltre, ha 25 «angeli custodi» che lo seguono (5 per turno) mentre tre agenti sono a disposizione della moglie. Totale: 83 persone impegnate solo per garantire la sicurezza del parlamentare democristiano e signora. Sembrirebbe che Gava corre più pericoli del giudice Di Pietro...

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Il presidente della Repubblica, Scalfaro, è a rischio. Di Pietro è nel mirino dei terroristi-mafiosi, come Leoluca Orlando e alcuni magistrati impegnati nella lotta al crimine organizzato. E Antonio Gava? Probabilmente rischia più di Scalfaro, Orlando e Di Pietro messi insieme. Almeno questo è il dato che emerge, visto che l'onorevole democristiano, ex ministro dell'Interno gode, complessivamente, della protezione di 83 uomini di scorta, 83 uomini fissi, ripartiti nei turni giornalieri. A questi se ne aggiungono altri a «fora», quando si verificano non meglio precisate condizioni particolari. Gli 83 agenti sono adibiti non solo alla protezione di Gava, ma anche di sua moglie e della villa di campagna di Arcinazzo romano, nella quale l'onorevole trascorre, di tanto in tanto, periodi di riposo supervisionati.

che godono di protezione sono a «rischio». No, secondo gli esperti. Per molti la scorta rappresenta uno status simbolico. In altri casi ci sono poliziotti, carabinieri e finanziari utilizzati né più né meno che come ausili. Insomma la radicale revisione del sistema delle scorte impone una serie di tagli. Una delle situazioni più curiose, come detto, è quella dell'onorevole democristiano Antonio Gava. L'ex ministro dell'Interno ha sempre al suo fianco 5 «angeli custodi», che, suddivisi in cinque «quadranti» significano 25 persone. Perché la vigilanza, ogni giorno, è divisa in quattro turni di sei ore più un turno di riposo. Dieci uomini, in totale, sono utilizzati per sorvegliare la sua abitazione romana. Tre uomini per sorvegliare la moglie. In più c'è Napoli, dove a disposizione del parlamentare c'è sempre un funzionario e un agente del commissariato Posillipo. Inoltre c'è una sorveglianza fissa alle tre abitazioni dell'onorevole De: dieci uomini (due per turno) fanno la guardia in via Medina; altri dieci uomini (due per turno) presiedono la casa di piazza Nicola Amore e ancora quindici uomini (tre per turno) sono in via Petrarca. In questo caso il numero aumenta «con la presenza in sede». Preoccupazione ci sono anche per la villa di campagna dell'onorevole di Arcinazzo romano, dove Gava, di tanto in

tanto, cerca quiete, per la quale sono impiegati sempre 10 uomini. In passato erano 15. Poi, grazie ad alcune proteste, si è deciso di togliere un uomo per turno. Fino a non molto tempo fa lo Stato metteva la scorta a disposizione dell'onorevole democristiano Clelio Darida, ex sindaco di Roma ed ex ministro dell'Interno, ex direttore della Rai e attuale presidente della Stet, la finanziaria dell'Iri. Singolare è anche la lettura di dati recentissimi che riguardano il servizio di sorveglianza di Napoli. Il parlamentare democristiano Ugo Grippo, sottosegretario nel governo Andreotti ha due uomini a tutela e tre agenti di scorta. Il cardinale Giordano ha due uomini di scorta più un «vicario»; due uomini garantiscono la «tutela» dell'onorevole Clemente, presidente della giunta regionale campana; tre agenti di scorta sono stati assegnati a Pasquale Nonno, direttore del «Mattino». Tre agenti della Digos sono a disposizione dell'assessore regionale Venanzoni. Inoltre, solo nel capoluogo campano, ogni giorno gli agenti vengono impegnati mediamente per 3 scorte «occasionali». Tra gli ultimi «occasionali» ad essere protetto l'ambasciatore degli Stati Uniti Peter Secchia.

MARCO BRANDO

MILANO. Antonio Di Pietro in pericolo? Ieri il presidente dei giovani imprenditori, Aldo Fumagalli, ha scritto una lettera aperta al pubblico ministero antitangentieri, esprimendogli la propria solidarietà di fronte alla voce di possibili attentati. Ma c'è veramente pericolo per il pm Di Pietro? Sempre ieri il comandante dei reparti operativi speciali dei carabinieri, colonnello Subrani, ha fatto sapere che egli stesso e gli altri inquirenti non considerano «allarmante» l'informatica dei «Ros», con la quale il 16 luglio scorso era stato segnalato alle procure di Milano e Palermo che i giudici Borsellino e Di Pietro potevano essere nel mirino di Cosa nostra.

Troppi politici scortati senza motivo

UGO PECCHIOLI

ROMA. Tra i tanti problemi fatti emergere dalle stragi mafiose di Palermo quello dell'impiego delle «scorte» non è tra gli ultimi. Hanno ben ragione i rappresentanti sindacali della polizia di Stato di farne oggetto di protesta e di legittime rivendicazioni.

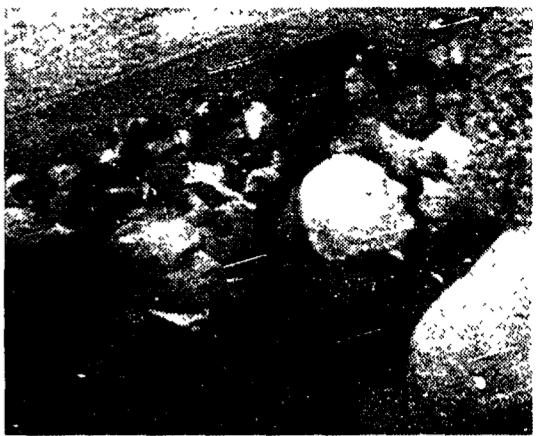
soltanto un inammissibile spreco che deve essere eliminato. Per inciso voglio ricordare che per un certo periodo degli «anni di piombo» anch'io fui considerato un po' «a rischio», avendo rifiutato la scorta, mi fu garantito un servizio di guardia agli orari di uscita e di ingresso nella mia abitazione. Quando il terrorismo era ormai in rotta chiesi ripetutamente al ministro dell'Interno che quel servizio mi fosse tolto. Mi fu risposto che se lo si aboliva a me, si doveva fare altrettanto per altri che avrebbero protestato. Solo la mia decisione di rendere pubblica la cosa attraverso

un'interrogazione costrinse finalmente all'eliminazione di quel servizio. Occorre ora rivedere radicalmente i criteri di assegnazione delle scorte per tutti i 732 beneficiari della protezione speciale, ma in modo particolare per i 212 politici e i 240 appartenenti ad una categoria generica definita «altri». Si tenga conto che ai «nuclei scorta» sono adibiti circa 3500 uomini (è una cifra per difetto, tenendo conto delle fisiologiche assenze per malattia, turbazioni ecc.), la gran parte dei quali, oltre 2200, è della polizia di Stato.

C'è poi un problema di efficacia e di sicurezza di questo servizio. Il grande spirito di sacrificio e di dedizione degli uomini e delle donne delle «scorte» è fuori discussione, lo dimostra l'alto numero di vittime, di uccisi e di feriti. Ciò che occorre sono urgenti misure di prevenzione, di controllo del territorio (dei luoghi e dei percorsi frequentati dagli «scortati»), di nuovi metodi operativi, di uso di più avanzate tecnologie ecc.

In definitiva il servizio deve essere rapidamente riesaminato per quanto attiene sia ai destinatari, sia agli addebi. An che su questo terreno occorre essere all'altezza della sfida mafiosa.

Il presidente dei giovani industriali, Aldo Fumagalli, allarmato dalle notizie diffuse ieri, ha comunque pensato di esprimere al pm Di Pietro la solidarietà della propria categoria. Questa aveva già ospitato il magistrato nel corso della propria assemblea, svoltasi il mese scorso a Santa Margherita Ligure. In quell'occasione Antonio Di Pietro aveva invitato gli imprenditori ad assumersi la loro parte di responsabilità a proposito del sistema della



Il presidente Oscar Luigi Scalfaro ai funerali degli agenti di scorta

Intervista al dirigente doroteo
«Se il comunismo non c'è più non si può continuare a ragionare come se ci fosse o dire al Pds che deve ancora mutare...»

«La contrapposizione durata per decenni ha inciso sul profilo originario del partito Il sistema politico ne è stato condizionato fino ad essere stravolto dalle degenerazioni»



Gava: «La Dc è obbligata a cambiare»

«La sfida oggi è costruire insieme la democrazia compiuta»

ROMA. «Dobbiamo cambiare anche noi dc». Parola di Antonio Gava. «Tempo al tempo e le vecchie mappe dello scudocrociato serviranno a ben poco».

Adesso, però, 140 contestatori della sinistra dc, con l'aggiunta degli andreattiani e di qualche forzanovista, ironizzano sul secondo ritiro delle dimissioni di Forlani. Lei non ride? Beati quegli amici che ci risciono. Non mi pare che, con i drammi che il paese sta vivendo, sia il momento migliore per fare dell'ironia.

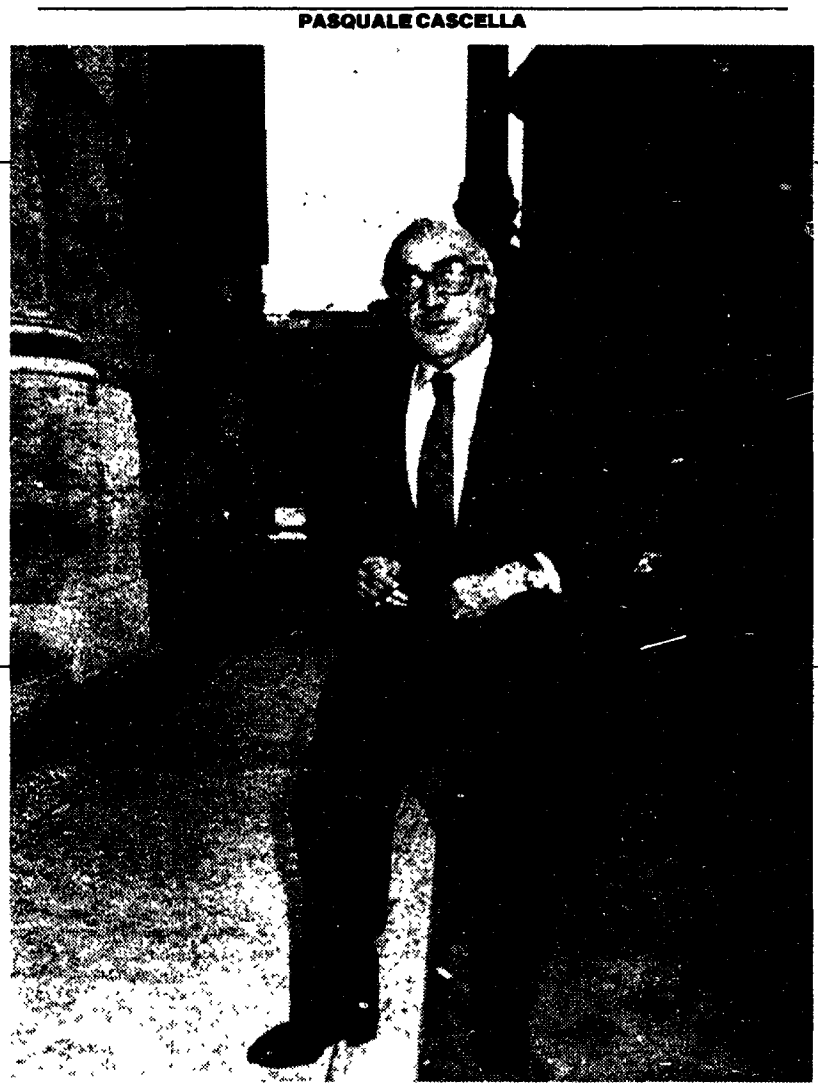
Ma quale credibilità ha il gesto di Forlani? Quella insita nella sua disponibilità, ieri con le dimissioni e ora con il loro ritiro, a favorire lo invece temo che sia chi par-

«Se il comunismo non c'è più non possiamo ragionare come ai tempi in cui c'era. Deve cambiare anche la Dc». Antonio Gava parla del ritiro delle dimissioni di Forlani: «Andiamo a un congresso che modificherà la geografia interna». Da ex ministro dell'Interno dice: «C'è sempre da pentirsi per qualcosa che non si è riusciti a fare».

zioni politiche? Parlo di responsabilità oggettive, che indiscutibilmente attingono un po' a tutte le forze politiche, perché solo se le si individua correttamente è possibile rimuoverle con efficacia le cause del degrado. Né dimentico le responsabilità soggettive che su queste degenerazioni delle strutture dei partiti possono essersi innescate. C'è l'una e l'altra cosa. Ed entrambe vanno affrontate con serenità e severità.

Da una spiegazione oggettiva anche all'impotenza dello Stato di fronte all'emergenza della criminalità organizzata? Abbiamo tutti raccolto l'appello accorato del presidente della Repubblica a rendere credibile la risposta dello Stato al brutale attacco della mafia con la forza della solidarietà delle forze vive del paese, come abbiamo saputo trovarla in altri momenti terribili del paese. Credo che questa sia la questione vera. Io l'ho vissuta da ministro degli Interni l'angoscia della debolezza dello Stato, quasi senza parole. Mi avete scoperto capace di par-

al grande incontro si sarebbe arrivati se il Pci fosse cambiato. Prima si diceva: cambino sulla politica estera, e su questa sono state realizzate le maggiori convergenze. Poi prendano le distanze dal comunismo reale; l'hanno fatto, e si è obiettato che l'orizzonte restava quello e avrebbero dovuto cambiare il nome e il cognome. Hanno cambiato il nome, il cognome e il simbolo. C'era anche chi diceva che avrebbero dovuto pagare un prezzo elettorale, così come nei Pci c'era chi resisteva a una più netta assunzione di responsabilità per paura di perdere consensi, ma oggi il Pci è Pds e per cambiare ha perso circa la metà dei voti. Tutto questo non è avvenuto a caso. E se ne deve tener conto.



Pci, ma il pericolo di un sovvertimento ci ha condizionati tanto da dover sacrificare in parte il nostro carattere originario. Ricordo ancora certe polemiche nel partito: i giovani a chiedere l'attuazione piena dell'ordinamento regionale e i più anziani a spiegarci che non si poteva perché altri-

Lo scudocrociato non è nato all'insegna dell'anticomunismo Ha dovuto in parte sacrificare i suoi valori per fronteggiare il Pci Ma ora non può cercare alibi nel Pds...

Se la sinistra unita si candiderà al governo noi faremo la nostra parte Oggi però siamo fermi dinanzi al passaggio verso le alternanze e dalla crisi non si esce senza nuovi equilibri

Non si tratta di una scelta di ripiego, o di necessità, in presenza di un governo debole e una maggioranza risicata? Provi a metterla così: anche la maggioranza riscata e il governo debole sono conseguenza di quel che è già cambiato. Ora dobbiamo essere capaci di promuovere i cambiamenti che servono a governare una crisi che la temere per la tenuta democratica e lo stesso sviluppo del paese. E questo è problema di tutti.

La vede così? No, il problema non è mai stato, e tantomeno lo è oggi, quello dell'elezione o della conferma sic et simpliciter del segretario. Per quel che mi riguarda, ho semplicemente risposto a qualche amico che ipotizzava una mia candidatura che nessuno può chiedere di fare il segretario ma nessuno ha il diritto di sottrarsi alle responsabilità alle quali fosse chiamato.

Ma la Dc non è in grado di scegliere nemmeno il nuovo segretario. Persino lei si è ritirato... la nei termini tradizionali di gruppi e sottogruppi ad avere scarsa volontà di cambiare. I cambiamenti veri verranno dal confronto in congresso. Perché questa volta dovremo decidere, e su una base di rappresentanza reale (forse già non è più sufficiente la ripartizione a metà tra i delegati degli iscritti e quelli espressi dagli eletti e l'associazione).

zione di facciata, gattopardesca: cambiare tutto per non cambiare niente? Per tenerci cosa? E' un errore ritenere che la fine del comunismo è soltanto un problema degli ex comunisti. Se il comunismo non c'è più, non possiamo continuare a ragionare come ai tempi in cui quella minaccia c'era. Abbiamo da costruire il nuovo. E quindi, volenti o nolenti, dobbiamo tutti cambiare.

Stia dicendo che finisce anche la storia della Dc come storia dell'anticomunismo? Ricordi che la Dc non è nata per l'anticomunismo. Ha le sue radici profonde nel Partito popolare di don Sturzo. Certo, abbiamo dovuto fronteggiare una minaccia grave per la democrazia, storicamente rappresentata dal comunismo e dai suoi collegamenti internazionali. In un certo senso, il paese ha avuto in sé una parte cospicua del comunismo. Alle origini la Dc era un partito autonomista. Centrista era il

mentali 5 regioni sarebbero cadute nelle mani dei comunisti. Ancora, la nostra essenza è il populismo e il solidarismo, ma abbiamo dovuto attrezzarci con strumenti pesanti perché di ferro era l'organizzazione dei comunisti. Dico noi, perché parlo da dc, ma riguarda un po' tutti i partiti. L'intero sistema politico ha subito questi condizionamenti fino al punto da essere stravolto dalle sue degenerazioni.

Ma per quale sbocco? Il nuovo banco di prova è costituito dalle riforme istituzionali. Ecco, la Dc è pronta a misurarsi sulla democrazia delle alternative o lasciare una riedizione corretta del vecchio consociativismo? Dicevo prima che considero importante l'intesa tra le forze della sinistra. Se sarà capace di diventare forza alternativa di governo, bene, vivremo questa nuova sfida. Oggi siamo ancora fermi davanti al passaggio verso la democrazia compiuta. Abbiamo accumulato un grande ritardo e ancora esitiamo. Il consociativismo? E' un surrogato che non ha riguardato solo la Dc e il Pci: è stato l'espressione della debolezza di due diverse posizioni politiche, una di maggioranza e l'altra di opposizione, che ha finito per confondere le responsabilità dell'una e dell'altra, oltre che tra i poteri del Parlamento e quelli del governo. Ma la confusione, le deviazioni, le degenerazioni non si combattono se non sapremo costruire un nuovo equilibrio democratico. La sfida adesso è questa. Non vale?

altrimenti, avrebbe impedito l'approvazione del provvedimento. Né il provvedimento è più soltanto della maggioranza: è stato modificato profondamente, con l'utile apporto del Pds e del Pri. Ma, allora, se non c'è da accaparrare un appoggio politico, che nessuno può pretendere se non è effettivamente condiviso, perché non dare la fiducia sul merito di un provvedimento che si condivide? Così si è regolata l'opposizione repubblicana e desidero dame atto e riconoscimento.

Polemica sul partito laico-cattolico. La Voce: «Analisi rozze» De Mita al vetriolo contro La Malfa «Idee patetiche e anacronistiche»

Attacco a Forlani: «Come mai non ha ritirato le dimissioni dopo l'omicidio di Falcone?» Mastella: «Dc ossessionata dal potere ma la nostra forza ormai è in frantumi»

Dura polemica tra Ciriaco De Mita e il Pri. Il presidente della Dc definisce «patetico e anacronistico» l'invito di La Malfa a un grande partito laico-cattolico; i repubblicani replicano accusando il capo dc di «analisi rozze». A Famiglia Cristiana De Mita illustra le tre fasi attraverso le quali deve passare il rinnovamento del partito. Bisogna tornare «sul serio», afferma, al pensiero di Don Sturzo.

richi di governo. Si dovrà quindi passare ad un nuovo radicamento della Dc nella società. Per questa seconda tappa, De Mita invita a riscoprire sul serio il pensiero di Don Sturzo, che «non è mai stato così moderno». Un radicamento da realizzare dando al partito una struttura regionale: «Non per inseguire il legheismo - precisa De Mita - ma perché siamo partiti dalle comunità locali e a quello spirito dobbiamo tornare».

senza scandalo, secondo il personalismo cristiano. Il leader dello scudocrociato definisce a questo punto «patetico e anacronistico» l'invito di La Malfa a un grande partito laico-cattolico dove «la specificità cristiana annegherebbe in un generico riformismo illuministico». Né si parla più della possibilità di fondare un secondo partito cattolico: «Caso mai si discute appassionatamente - prosegue De Mita - se sia possibile, e come, rifondare la Dc». Per De Mita «a confusione è molta, direi che non siamo mai stati immersi nel buio. E anche vero, tuttavia, che proprio quando il buio è più fitto, potremmo essere investiti dalla luce. Spero proprio sia così».

Al presidente della Dc replica, con una nota, La Voce Repubblicana. «Fa un po' ridere la rozzezza di queste analisi», scrive il giornale del Pri. «A De Mita - si legge ancora nella nota - non piace il nuovo dialogo tra laici e cattolici perché vede a rischio la sopravvivenza di una Dc che intende a parole rigenerare ma nella sostanza confermare come volta politica italiana».

le dimissioni? L'ex sottosegretario non ha dubbi: «Intanto viene meno un tratto di coerenza. Forlani non può richiamare oggi delle difficoltà già presistenti. Si pensa di fare tutti questi giochi dentro il recinto democristiano, invece che nel rapporto con il Paese. Un Paese sgomento... Questo non è senso di responsabilità. Io sono per Martinazzoli segretario, ma loro avessero almeno indicato un altro candidato...».

re oggi è talmente frantumato... Anche il nostro potere. Strano gruppo dirigente. Un giorno dice che bisogna smantellare il partito, stamane fanno sapere che bisogna tornare al partito. Intanto hanno stretto in un angolo Andreotti... «Contenti loro, se il fatto fondamentale è quello di marginalizzare Andreotti... Il problema è più grosso e più serio. Ad esempio: noi stiamo passando, nella Dc, da una fase di antipresidenzialismo e una di presidenzialismo. Dove l'abbiamo discusso? Dove si è elaborata la svolta? Appaiono come beghe interne persino le dimissioni delle Partecipazioni statali, che erano un fatto fondamentale nella storia della Dc».

mezzo del partito, che non riesce a realizzare le condizioni per un altro e una ripresa del partito. Oggi stiamo giocando tutto sulla difensiva, consentendo che emergano una serie di cose, anche in contrasto con i principi costituzionali, come nel caso del rapporto tra politici e magistratura. Un quadro cupo. Ma così sopravviverà la Dc, Mastella? «No, io non credo che si sopravviva. Possiamo solo tentare di aprire a Pds e Pni, dicendo loro: «Questo sistema rischia di affogare, si confonde ormai tutto, il grano con il loglio. Ci state a distinguere con noi il grano dal loglio?». No, dc, continuando a discutere all'interno della vecchia nomenclatura, rischiamo di non essere più compresi». E De Mita, l'uomo con cui lei ha diviso tanta parte della sua vita politica? «Io ritengo questo il massimo della conservazione. Bisogna stabilire delle regole, ma a partire da se stessi. Ci pensa ancora un momento, Mastella, poi conclude: «Io non chiedo di ghigliottinare nessuno. Sono più loro, i capi del partito, che vogliono ghigliottinare la nuova generazione. L'unica loro ossessione sembra quella della gestione del potere. Di un potere che non c'è più».



Segni e Barbera: «Manovre contro l'elezione diretta dei sindaci»

La prossima settimana la commissione Affari costituzionali della Camera concluderà l'esame preliminare delle proposte di legge riguardante l'elezione diretta del sindaco. Mario Segni (nella foto) e Augusto Barbera, leader del movimento referendario, si dichiarano pessimisti sugli esiti della discussione e gettano l'allarme. «Stanno emergendo pericolose tendenze a svuotare la riforma», ha sostenuto Segni. La più insidiosa: quella rappresentata dalla proposta Psi, e condivisa da alcuni settori Dc, in base alla quale il candidato sindaco è designato al secondo turno dai gruppi consiglieri eletti al primo turno. «Una truffa» la definisce Segni: «I cittadini devono poter scegliere il sindaco, e non essere chiamati soltanto a ratificare». Barbera mette l'accento su un'altra insidia: «Non è accettabile - sostiene - una soluzione per la legge elettorale comunale che prevede una scorciatoia "alla polacca", con il sindaco eletto direttamente dai cittadini ma innesco a un consiglio comunale eletto con la proporzionale». Secondo i due leader del Comitato 9 giugno, bisogna restare allo spirito del referendum: elezione diretta del sindaco e elezione con sistema maggioritario del consiglio comunale. Che vuol dire: «un programma, un insieme di forze a supportarlo, un leader» che ne incami le scelte di fondo.

Votata la fiducia al governo regionale della Sicilia

Cinquantadue voti a favore: dieci contro. Con questa larga maggioranza è stato eletto ieri il nuovo governo della Regione Siciliana. La giunta è composta da cinque partiti: Dc, Psi, Psdi, Pri e Pds (come è noto, la scelta del

la Quercia di partecipare al governo ha suscitato molte polemiche nel partito: a Palermo e fra Roma e Palermo). Il Presidente della Regione, il Dc Carmine, concludendo un dibattito di tre giorni, ha enunciato alcuni impegni della giunta: scioglimento di alcuni enti economici, rescissione del contratto con la Siciltrans che pubblicizza i prodotti dell'isola, la sospensione delle opere di «cementizzazione» dei corsi d'acqua. Tanto lavoro (su altre materie Carmine ha annunciato proposte di legge entro ottobre) e poco tempo. Per questo l'assemblea siciliana ha deciso di riunirsi nuovamente il quattro agosto.

110 parlamentari costituiscono intergruppo antiproibizionista

Presentato ieri alla stampa l'intergruppo antiproibizionista. L'iniziativa è stata illustrata dal radicale Marco Taradash, Alberto Alessi (Dc), Tiziana Maiolo (Rifondazione), Gaspare Nuccio (Rete), Mauro Pissano (Verdi), Grazia Zuffa (Pds). Si propone la riforma della politica sulla droga, a partire dalla considerazione che «questione droga» non è più solo un problema sanitario e sociale. L'antiproibizionismo è stato, inoltre, definito «come strumento di lotta alla mafia, e poi una misura pratica per ridurre l'epidemia di Aids, svuotare le carceri, incidere sulla delinquenza urbana». Per il superamento del sistema antiproibizionista l'intergruppo predisporrà: proposte di legge, atti di indirizzo e controllo parlamentare. Tra le prime iniziative la riforma delle legge Jervolino-Vassalli e la piena applicazione di quelle parti che possono rendere più efficace l'intervento sanitario e sociale. All'intergruppo hanno aderito 110 deputati e senatori di diversi gruppi, compresi alcuni parlamentari della Lega.

Pecoraro (Verdi) favorevole ad Ayala agli Interni

«La proposta di cui si parla circa il conferimento a Giuseppe Ayala del ministero dell'Interno mi sembra l'unica risposta accettabile e credibile alla richiesta di lotta decisa e determinata contro la malavita organizzata». Lo ha affermato il deputato verde Alfonso Pecoraro Scario, secondo il quale Ayala «rappresenta un'immagine di serietà, onestà e determinazione». I pacifisti del Pri vorrebbero, invece, Ayala segretario del partito. Per rinnovare il partito, sostengono, «con uomini nuovi, capaci e onesti» e, inoltre, per rompere «con un passato di consociativismo governativo». Per il prossimo congresso di ottobre, la componente interna al Pri che si richiama a Pacciardi, propone un tandem Ayala-La Malfa al vertice del partito: il primo alla segreteria e il secondo alla presidenza. La proposta è avanzata a pochi giorni dal dissenso emerso tra il presidente del Pri Visentini e il segretario La Malfa.

GIUSEPPE PANE

La proposta di un'alleanza di progresso suscita discussione e consensi. **Mattioli: «Sono completamente d'accordo»**. **Pannella: «Va nella direzione giusta»**.

Martelli: «Devo studiarla meglio...». Interesse dal vertice socialdemocratico. **Il Popolo: «Quel cartello ha senso solo se il Pds vuole le elezioni anticipate»**.

A sinistra piace l'idea di Occhetto

Ma la Dc risponde: «Patto tra i partiti storici rinnovati»

«La studierò meglio», dice Martelli; «Sono del tutto d'accordo», dichiara il verde Mattioli; «Va nella direzione giusta», afferma Pannella. L'intervista alla Repubblica di Occhetto smuove le acque della politica e coglie una spinta forte al cambiamento. Vizzini e Cariglia si dicono molto interessati. E in un lungo commento il Popolo contropropone un «patto tra i partiti», ma «ripuliti».

ALBERTO LEISS

ROMA. L'intervista di Achille Occhetto alla Repubblica di ieri ha funzionato da catalizzatore dei segnali di rapido movimento che stanno emergendo dalla politica italiana. «Se io, Martelli, Orlando, La Malfa, Rutei», e anche Mario Segni... così cominciava il ragionamento del segretario del Pds, interrogato da Barbara Palombelli, sull'urgenza di un «soggetto nuovo» della politica italiana, capace di dare una risposta credibile alla crisi e alla delegittimazione del vecchio sistema in termini di governo. «Persone nuove e serie terapie d'urto», aveva insistito Occhetto lanciando l'idea di una nuova «alleanza di progresso». Ieri Claudio Martelli, indicato nel

titolo dell'intervista come «presidente» del governo «sognato» da Occhetto, non ha lasciato cadere il discorso, e della proposta del leader della Quercia ha detto sorridendo che la studierà meglio». Altri leader e forze politiche, dalla Dc al Psdi, da Pannella al verde Mattioli, sono andati ben al di là di una battuta, anche se di simpatia. Il segretario del Psdi Carlo Vizzini ha sottolineato che dal Pds «vengono segnalati interessanti per aprire una nuova stagione politica. Il problema è quello di passare dalle parole ai fatti». Vizzini chiede in Parlamento un «impegno più largo dell'attuale» per fronteggiare l'emergenza criminale e economica, ma non elude il tema



Achille Occhetto segretario del Partito democratico della sinistra

dei «nuovi soggetti» posto da Occhetto. Si tratta di ragionare - dice - «di aggregazioni e di alleanze che non siano la semplice somma degli attuali partiti, ma il presupposto per un'aggregazione di nuovi soggetti che dovranno dialogare con la società e costruire un progetto reale». «Noi - prose-

guez - vogliamo dire con chiarezza che ci sentiamo pronti per vivere questa stagione di rigenerazione politica e non di distruzione dei partiti...». Ancora più esplicito il presidente del Psdi Cariglia (tanto che il ministro Facchiano ha sentito poi la necessità di smorzare gli entusiasmi): quello di Occhet-

to è «un buon inizio. Approfittiamo di questa disponibilità - aggiunge Cariglia - andiamo a vedere, comunque vada, una classe politica ha capito ed è pronta a rinnovarsi, riquilibrarsi per ricredersi come interlocutrice seria e onesta del popolo italiano».

Anche Marco Pannella, negli ultimi tempi non certo tenero col Pds, parla dell'«annuncio di volersi muovere nella direzione giusta, e io ne sono molto lieto». «Spero che Occhetto - continua il leader radicale - comprenda che questa volta occorre muoversi con determinazione e con urgenza».

Un commento assai impegnativo viene poi dall'organo della Dc, che in un lungo corsivo contropropone all'idea di Occhetto una «alleanza alla luce del sole tra le forze storiche della Repubblica». L'articolo del Popolo esordisce sottolineando che l'intervista contiene «una serie di valutazioni meritevoli di approfondimento», e considera «giusto» l'allarme lanciato dal segretario del Pds sui rischi degenerativi che sta correndo la democrazia italia-

na. Più scettico l'organo della Dc è sulla consistenza della «alleanza per il progresso» indicata da Occhetto. Una «scorciatoia», viene definita, che comunque presupporrebbe il ricorso ad elezioni anticipate: se è questo che vuole - si argomenta - il Pds dovrebbe dirlo esplicitamente. Diversa è la prospettiva indicata dal Popolo: «Da politica realista, e non da sognatore illuminista, forse Occhetto dovrebbe provare meno idiosincrasia preconcetta verso un'alleanza alla luce del sole tra le forze storiche della Repubblica». Ed è significativo che di fronte ad un «cartello» con i nomi di Segni, Rutei, La Malfa, Martelli, il corsivista della Dc senta il bisogno di precisare: «Non per saldare insieme ciò che è buono e ciò che è marcio, non per confondere onesti, furbi, ladri e corrotti. Semplicemente disponendosi a riconoscere che la rifondazione dei partiti che hanno fatto la Costituzione, anche degli altri, non solo del suo, è possibile». Per il Popolo, comunque, le strade sono due: o si punta «ad una aggregazione del tutto nuova» - ma allora è necessaria una verifica elettorale - o «si stipula un pat-

to tra i partiti (ripuliti). Terzo non data. Ieri sera, quando la nota democristiana è arrivata sui tavoli delle Botteghe Oscure, si osservava come l'iniziativa del Pds sia valsa a «snidare» anche la Dc.

Un congresso, forse a ottobre, per verificare la consistenza della maggioranza

Craxi vuole «stanare» Martelli. Riunita la direzione contro i ribelli psi

Un documento per costringere Martelli a venire allo scoperto. Un congresso, forse a ottobre, per verificare la consistenza della maggioranza. Craxi, che giovedì aveva chiesto il chiarimento agli oppositori interni, ieri ha rilanciato, convocando una direzione per la prossima settimana in cui presenterà un suo documento. Manca: «Dobbiamo definire un'iniziativa strategica del Psi».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Una cosa è certa: non farà come Mancini e De Martino, che, quando capirono che il loro momento era finito, mollarono la direzione del partito. Bettino Craxi ha ancora nelle orecchie il clamore del plebiscito che fino ad un anno fa sosteneva la sua segreteria e ha quindi deciso di rilanciare, chiedendo lui quel «chiarimento» su cui i suoi avversari interni da mesi volevano costringerlo. E così chiarimento sia: mercoldi nella ri-

nione dei gruppi parlamentari e poi, forse venerdì o al massimo all'inizio dell'altra settimana, in direzione. In quella sede Bettino si presenterà con un documento politico, per difendere la sua politica, le scelte fatte nella vicenda del governo e, più vicino, e della candidatura di Giuly La Ganga per la direzione del gruppo alla Camera, momento cruciale che ha causato la spaccatura netta tra maggioranza e opposizione interna. Ma soprattutto si

questo documento Craxi vuole perseguire un obiettivo fondamentale: far uscire Martelli allo scoperto. Fargli ammettere che ormai «gioca in proprio» su sponda opposta a quella del segretario. Per Craxi non bastano più le prese di distanza del ministro guardasigilli sulle questioni della giustizia - a cominciare da tangentopoli - e nemmeno il voto di astensione nell'elezione di La Ganga che si dice sia stato espresso innanzitutto dai fedeli di Martelli. Craxi, insomma, vuole che il suo ex fedelino esprima politicamente a chiare lettere il dissenso rispetto alla linea politica e programmatica della maggioranza. «La cosa peggiore - ha detto ieri Giulio Di Donato al termine di una riunione informale a via dei Corsi, presenti oltre a Craxi, ai capigruppo La Ganga ed Acquaviva, Vincenzo Balzamo, Ugo Intini e Raffaele Rotondi - la cosa peggiore è la confusione nel Psi». Per il vicesegretario socia-

lista sarebbe una cosa inaccettabile e per questo, ha aggiunto rispondendo ad una polemica affermazione di Claudio Signorile, «nessuno entrerà in direzione con l'intento di contrastarlo». Martelli intanto tace, mentre lo si accusa, da sinistra, di non esporsi troppo, preferendo un ruolo di mediazione tra Craxi e gli oppositori. Si mette anche in conto una sua adesione al documento che proporrà il segretario, una scelta tattica, comunque influente sul percorso di opposizione imboccato sin dal congresso di Bari e sfociato nelle prese di posizione più plateali di queste ultime settimane. Craxi, dicono gli oppositori più accesi, potrà anche ottenere ciò che vuole nella prossima riunione di direzione: un consenso consistente. Ma questo sarà del tutto formale, perché «con il documento non si fa la politica». Il segretario però non si limiterà solo a questo. È quasi certo

che chiederà la convocazione di un congresso straordinario a ottobre, sperando nella insipienza tattica e politica dei suoi avversari. «Vuole il congresso? Va bene, ma è una sciocchezza», giudica Claudio Signorile. La maggioranza cala lo sguardo sulla questione - per di più vera, dicono - delle tessere false con cui si determinano i gruppi di potere nel congresso, gli oppositori daranno forfait, non saranno disponibili a confrontarsi davvero e fare pulizia. «Loro - sostiene un uomo vicino al segretario - alla fine puntano solo ad ottenere quote tessere, per etemizzarsi. Dimenticano che su questo terreno Bettino li frega tutti».



Bettino Craxi segretario del Partito socialista italiano

presenta accentuati caratteri di difficoltà e scenari inediti aperti a sbocchi anche gravi» (Enrico Manca). E l'ineluttabilità del superamento della logica di schieramento che ingessa il confronto e che, anzi, ha pesanti ripercussioni sulla stessa credibilità del partito.

Su questo ultimo punto intervengono, infine, Nicola Capria, il candidato dell'opposizione per la direzione del gruppo della Camera. Una candidatura a sorpresa, l'ha definita Craxi e soprattutto inopportuna. Capria, meravigliandosi dell'esasperazione della contrapposizione tra la sua candidatura e quella di La Ganga, definisce la sua «una scelta che non mirava a produrre alcun cataclisma, e del resto non ne ha prodotti, ma solo a mettere in evidenza uno stato di disagio assai diffuso nel partito. E questo obiettivo è stato conseguito, poiché anche il segretario ne prende atto e annuncia un chiarimento politico».

Circoli, associazioni e politici per governare la città

«Per Milano» si presenta Sarà una lista civica

Presentato ieri il Comitato promotore «Per Milano»: è il primo passo ufficiale in vista della costituzione di una lista civica «di riforma e progresso» che intende candidarsi al governo della città. Ne fanno parte i rappresentanti di circoli e associazioni, ma anche consiglieri comunali e uomini dei partiti. «Vogliamo un voto in più della Lega e di Borghini» dicono. Interesse di Pds e Pri che tuttavia prendono tempo

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. «Il nostro obiettivo è quello di ottenere almeno un voto in più rispetto alla Lega lombarda e rispetto alla lista che guiderà Borghini alle elezioni amministrative del 1993». Si presenta con questo proclama il Comitato promotore «Per Milano», che farà da locomotiva alla lista civica di «riforma e progresso», che dovrebbe unire «cittadini nuovi, competenti, responsabili e non compromessi col regime attuale» e candidarsi alla guida della pubblica amministrazione meneghina. Ne fanno parte diversi esponenti della società civile e anche del ceto politico che in questi anni si sono particolarmente distinti nella denuncia del malgoverno di Palazzo Marino: insieme al portavoce del comitato promotore, l'avvocato Vincenzo Dittrich del circolo Puccher, troviamo infatti Jole Garuti e altri espo-

nenti del circolo Società civile, Elio Veltri e Renato Boeri di Italia loro, Alberto Gazzulani dell'Acil, Franco Morganti del Corelp, Toni Muzi Falconi della Sinistra dei club, Anna Polo dell'Alleanza umanista verde e per la politica Franco Bassanini e Paolo Hutter del Pds, Basilio Rizzo dei verdi, Giovanni Colombo e Nando dalla Chiesa della Rete. «Vogliamo mettere in atto un forte e generoso progetto di riforma e progresso» - dice Dittrich - «identificabile come tale su basi programmatiche e non ideologiche. Anche perché il rinnovamento del ceto politico non può essere delegato soltanto alla magistratura. Su questo si baserà il nostro appello alle forze politiche a partire da settembre: chiediamo loro di fare un passo avanti e un passo indietro. La nostra è una lista sostitutiva

e non aggiuntiva rispetto all'attuale panorama politico, e ogni candidatura sarà esaminata da un comitato di garanti». Già, ma in caso di vittoria chi sarà il sindaco «per Milano»? «È troppo presto per fare questi discorsi» - afferma Dittrich - «ma comunque possiamo contare su personaggi di prestigio come Bassanini, Dalla Chiesa, che un sondaggio indica come il sindaco preferito dai milanesi, Veltri, Rizzo e Colombo. Presenteremo sicuramente un nostro candidato in caso di elezione diretta del sindaco, ma non ci tireremo indietro neanche con la proporzionale: aspettare la riforma significherebbe legare il cambiamento a fatti esterni da noi».

Nasce la nuova giunta a Roma, un assessore sostituito all'ultimo minuto per paura di inchieste giudiziarie. L'indipendente Forcella, il Pri, due verdi e un antiproibizionista in maggioranza. Mezzo Psi è contrario

Carraro bis con l'ombra di Tangentopoli

La giunta Carraro nasce con l'ombra di Tangentopoli che incombe sul Campidoglio. Il nome del dc designato al piano regolatore sfilato dalla lista prima della presentazione della giunta per paura di problemi giudiziari. Carraro passa dal quadripartito ad un governo a otto, sostenuto dal Pri, dall'indipendente di sinistra Forcella, da Antiproibizionisti e transfughi verdi. Mezzo Psi non condivide l'operazione.

CARLO FIORINI

ROMA. Il miracolo, o meglio l'artificio di Franco Carraro è riuscito. Ma il nuovo governo della capitale presentato ieri in consiglio comunale nasce con la grande ombra di Tangentopoli che incombe sul Campidoglio. Il nome di Carlo Pelonzi, il dc il che era già nella lista degli assessori è stato cancellato all'ultimo momento, per paura di problemi giudiziari legati a un'inchiesta su bustarelle per la compravendita di aree e che coinvolge anche la Regione Lazio. Carraro comunque è in dirittura d'arrivo, lunedì il voto dell'aula dovrebbe concludere una crisi che Carraro annunciò appena terminato lo spoglio elettorale del 6 aprile. Il Pds e i Verdi accusano il sindaco di aver costruito una operazione che dà alla città una giunta peggiore della precedente, con un program-

ma «che ha come centro un affare da mille e cento miliardi» rappresentato dalla messa all'asta di terreni pubblici destinati a verde, fino ad oggi sottratti alla speculazione, che Carraro ha messo nero su bianco per richiesta dalla dc contentandolo lo stesso gruppo socialista che è contrario all'operazione.



Franco Carraro

bizionisti e a due transfughi dei Verdi. Ma l'allargamento della maggioranza è solo sulla carta. La metà del gruppo socialista voterà l'organigramma per pura disciplina di partito, i consiglieri della componente di Piero Dell'Unto hanno rifiutato incarichi in giunta per segnare la propria distanza dall'operazione politica e «per lavorare alla costruzione di uno schieramento comune della sinistra in vista della riforma elettorale» e anche una craxiana di ferro, Anna Maria Mammoliti, membro della direzione nazionale, ha criticato pesantemente l'accordo raggiunto. Forti malumori anche all'interno della Dc dove l'ex prosindaco Beatrice Medi ha parlato di «uso del manuale Cencelli» nella composizione della giunta e ha annunciato che al momento del voto abbandonerà l'aula.

Il sindaco è riuscito a concludere la crisi facendo saltare la decisione sulla nomina dei due suoi vice. Una delle poltrone dovrebbe spettare ad Antonio Gerace, ex assessore al piano regolatore, designato da Sbardella. Alla destra di Carraro invece dovrebbe sedere Enzo Forcella che però su Gerace ha posto un veto che ha rischiato di mandare a monte le trattative fino a quando la dc non ha trovato la soluzione sulla quale concludere la crisi: i due vicesindaci saranno nominati a settembre. Forcella eletto nelle liste del Pci, ha scelto di entrare in giunta sulla base di un ragionamento politico secondo il quale «la fase politica che si è aperta con il terremoto del 6 giugno segna la fine del vecchio, ma richiede un'assunzione di responsabilità per far nascere il nuovo». Una posizione, la sua, isolata nel gruppo della sinistra indipendente del quale fa parte anche l'ambientalista Antonio Cedema che ieri ha ribadito di rispettare ma di non condividere le scelte del Forcella.

Ammesse tangenti per 2,7 miliardi di lire pagate per la fornitura di motrici e carrozze destinati alla metropolitana milanese e di autobus per il trasporto di superficie

«Non sono un corruttore ma la vittima di un'estorsione» afferma l'amministratore della Savigliano (materiale ferroviario) Il socialista Radaelli il maggior accusatore

A San Vittore altri due uomini Fiat

Accusati di corruzione Giancarlo Cozza e Luigi Caprotti

Arrestate dai magistrati milanesi anti-tangenti altre due persone legate alla Fiat: Giancarlo Cozza, amministratore delegato della «Fiat Ferroviaria Savigliano», e Luigi Caprotti, presidente di due società che hanno in concessione la vendita di autobus della «Fiat Iveco». Sono accusati di corruzione. Hanno ammesso di aver pagato tangenti per appalti dell'Azienda trasporti municipali.



I giudici che indagano sullo scandalo delle tangenti a Milano Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo

MILANO. La Fiat è scivolata ancora sulle tangenti milanesi. Dopo la «Cogefar-Impresib», ecco altre due società care a Gianni Agnelli: la «Fiat Savigliano», che produce materiale ferroviario, e la «Fiat Iveco», specializzata in autobus. L'altra notte i carabinieri hanno arrestato Giancarlo Cozza, 55 anni, residente a Moncalieri (Torino), amministratore delegato della «Fiat Ferroviaria Savigliano», e Luigi Caprotti, 67 anni, di Legnano (Milano), presidente della «Special Bus Spa» e «Ambrosiana Bus Spa», entrambe concessionarie per l'Italia della «Fiat Iveco». Sono accusati di concorso in corruzione aggravata e continuata. Cozza - che si definisce vittima di un'estorsione e non un corruttore - ha ammesso di aver pagato 2 miliardi e 700 milioni di mazzette. Alla base dell'accusa le tangenti pagate per la fornitura di treni e carrozze destinati alla metropolitana milanese e di autobus per le linee di trasporto di superficie. Mazzette relative, complessivamente, ad appalti per 163 miliardi gestiti dall'Azienda trasporti municipali di Milano. L'Atm ha un ruolo centrale, perché controlla anche le forniture per il metrò, mentre la «Metropolitana milanese Spa» si occupa solo della progettazione e dei relati-

vi appalti miliardari. Giancarlo Cozza - interrogato ieri nel carcere di San Vittore dal giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti, che ne ha convalidato l'arresto - è un uomo-Fiat doc. Non ha scelto la linea che aveva adottato Enzo Papi, l'ex amministratore delegato della «Cogefar-Impresib» rimasto in cella per due mesi, chiuso in un silenzio ostinato, fino alle recenti ammissioni. Cozza ha detto di aver pagato 2.700 milioni di mazzette tra il 1987 e il 1991 in relazione a due contratti stipulati con l'Atm: uno nel 1987 (valore: 40 miliardi), l'altro nel 1990 (23 miliardi). Una diversa disponibilità ad affrontare il carcere, o una diversa strategia Fiat, hanno indotto Giancarlo Cozza ad ammettere. Egli si è comunque addossato, come Papi, ogni responsabilità, così da escludere un ruolo dei vertici del gruppo Agnelli. Cozza è dal 1985 amministratore delegato della «Fiat Ferroviaria». L'avvocato Taormina, legale di Cozza, ha detto che in buona parte le somme di denaro sono state pagate all'estero e sono state raccolte per lo più fuori bilancio, cioè non risultano nei bilanci ufficiali della società. «Imbattersi in mazzettoni come questi non è frequente», ha detto il legale, riferendosi

agli esponenti politici che hanno incassato il denaro Fiat. Affermazione che si spiega con la strategia difensiva adottata da Cozza: «Non sono un corruttore ma la vittima di un'estorsione». L'avvocato Taormina ha spiegato che «la Fiat Ferroviaria è stata costretta a pagare una maggiorazione del 5%». «È - ha aggiunto - un'azienda leader a livello nazionale e anche mondiale. Non aveva concorrenza. Questo, a mio avviso, rende ancora più credibile che si sia trattato di un'estorsione». E le sbrigative modalità di pagamento? «Una società così grande come la Fiat Ferroviaria ha gestioni extra bilancio che hanno una loro normalità anche per finalità diverse». Il maggior referente, e ora accusatore, di Cozza è stato il cassiere occulto del Psi Sergio

Borsa di Milano Calano i titoli di corso Marconi

MILANO. E così, con questa nuova tegola, il mercato azionario conclude la settimana con un altro ribasso, proseguendo nella serie nera consecutiva che ormai dura da sei sedute. L'indice Mib non segna una forte perdita (-0,38% a 797 punti, nuovo minimo dell'anno), ma il vero ribasso è venuto solo nella seconda parte della riunione e si è quindi riflesso, per i principali titoli guida, sui prezzi fatti nel dopolista.

L'indice Mib continuo, calcolato sugli ultimi prezzi fatti, si è fermato sui 797 punti, con una flessione dell'1,1%. Alla base dell'improvvisa perdita di quota, dopo la relativa stabilità in apertura, è stato proprio il nervosismo seguito alla notizia dell'arresto dei due dirigenti del gruppo Fiat. La reazione della Borsa è stata altamente emotiva, e dopo aver provocato il calo della casa di Torino ha coinvolto tutti gli altri valori di punta che infatti nel dopo segnano vistose flessioni. La Fiat aveva chiuso con un parziale recupero dello 0,55% a 4555 lire, ma è scesa in seguito a un minimo di 4435 lire, che significa un -2% sui ieri. Colpiti altri valori del gruppo come Ili (-0,1% nel dopo contro un + 2,80% a listino), le Fidis (-3% nel durante), le Sna bpd (-4,12%). La nuova tegola capitata sulla testa di Piazza Affari ha cambiato il volto a una riunione che non era partita male. Nella prima fase si era verificato un lieve recupero dei corsi (Generali + 0,38%, Montedison + 0,34%, Stet + 0,47%) poi smorzato dall'afflusso di vendite da parte di un grosso investitore istituzionale; infine il netto predominio dell'offerta - forse anche di natura speculativa - seguito alla notizia dei due arresti. Le Generali nel dopo contrattazioni hanno quindi accusato un -1,4%, Montedison un -1%, Olivetti è passata dal + 1,56% di chiusura al -0,8%, Mediobanca dal -0,62% al -3,5%. Sono differenze eloquenti, che testimoniano del passaggio a vuoto del mercato, durante cui non ci sono state difese di sorta. I titoli che hanno chiuso a listino nel finale portano le citatrici più vistose: Gaic cede il 3,68%, Premafin il 2,94%, Sopaf il 4,26%, la Falck il 5,84% (-10% in due giorni per il titolo).

Con Fernando Chiampan in carcere anche uno dei più noti «procuratori» di calciatori Antonio Caliendo e altri sei amministratori Sotto accusa la gestione della società, tra 1985 e 1991, finita con il fallimento e un buco di oltre 27 miliardi di lire

In manette l'ex presidente del Verona calcio

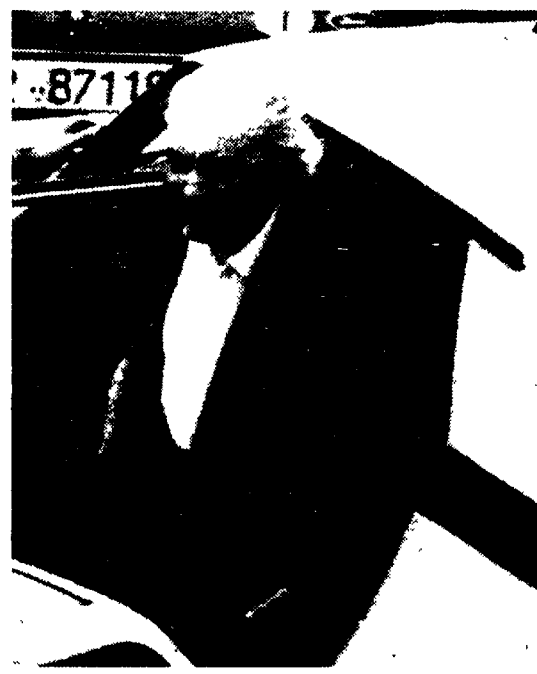
L'ex presidente del Verona Fernando Chiampan ed uno dei più noti «procuratori» di calciatori, Antonio Caliendo, in carcere per bancarotta fraudolenta con altri sei amministratori. Sotto accusa la gestione del Verona tra 1985 e 1991, finita con la dichiarazione di fallimento ed un buco di 27 miliardi. Buona parte dei soldi - compresa parte delle vendite di giocatori - sarebbero finiti in un giro vorticoso di società.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. Il carcere di Verona si chiama «Camponè». È famoso per i numerosi tomi di calcio che vi si disputano, al motto «lo sport per il recupero». Uno dietro l'altro vi sono entrati ieri, senza manette ma con le giacche a coprire i visi, Ferdinando Chiampan, l'ex presidente del Verona Calcio, Antonio Caliendo, il «super-procuratore» degli assi della pedata, altri sei amministratori di società più o meno sportive. Quasi un'intera squadra. In tasca, come tanti cartellini rossi, i mandati di cattura firmati dal gip Aldo Celentano a richiesta del sostituto procuratore Guido Papalia, consegnati a tutti dalla guardia di finanza: concorso in bancarotta fraudolenta e reati fiscali vari. La bancarotta è quella del Verona Calcio, gestione Chiampan ed Invest, dichiarata fallita il 22 febbraio 1991. Aveva un buco di 27 miliardi, 170 creditori inviperiti, bilanci colabrodo. Non era solo cattiva amministrazione, dicono adesso i giudici, ma «una spoliazione sistematica delle risorse economiche della società» da parte dei suoi amministratori, «in danno dei creditori ed a proprio vantaggio patrimoniale». Il primo ad entrare in cella all'alba è stato proprio Chiampan, padre, padrone ed ora anche un pò padrino del Verona degli anni d'oro. L'ex rappresentante della Canon Italia era già azionista di maggioranza quando il Verona di Bagnoli vinse lo scudetto nel 1984-85. Subito dopo divenne vicepresidente,

traccia, e concede al Verona un prestito di oltre 4 miliardi prontamente restituito con interessi al 20%. Lo stesso fa la Fin Hellas - 7 miliardi di prestito con interessi da usura - che in più si intrufola nelle campagne acquisti e vendite dei giocatori con «tangenti» di quasi un miliardo. Insomma, Chiampan «presidente» fa affari, e che affari, con Chiampan «privato». Le vie sono infinite: 483 milioni spariscono nel finto acquisto di monete da una certa società «numismatica», 356 milioni in un'opzione fasulla su quattro «pulcini» dell'associazione calcio Montecatini. Il grosso, però, s'invola con le compravendite di giocatori. Nei bilanci del Verona, accusano i giudici, spariscono i «diritti alle prestazioni sportive» per 3 miliardi e mezzo nell'86, quasi 6 miliardi nell'87, 3 miliardi nell'88, 7 miliardi nell'89, Cessioni ed acquisti, accusano i giudici, sono manovrati in combutta tra Chiampan, Caliendo ed i suoi uomini, le cui società svizzere indicano importi falsi. Caliendo ha rappresentato molti giocatori del Verona: Cervone, Bonetti, Iachini, Volpentina, Troglia e Caniggia i più noti. Di Troglia e Caniggia, i casi più eclatanti, si ricordano ancora le cronache sportive: comprati in leasing dal Riverplate nell'estate '88, rivenduti sottocosto dodici mesi dopo. Era, il 1989, l'anno di esplosione pubblica della crisi finanziaria del Verona - al punto

che il gruppo Zanini, chiamato a comprare la società, dopo averne spulciato i bilanci aveva offerto mille lire - e Chiampan aveva cominciato a disfarsi dei «gioielli». La squadra in quel campionato - l'ultimo al guida Bagnoli - era finita in B. Di nuovo in A nel '90-'91, ancora in B quest'anno. Nel frattempo, dopo il fallimento, il controllo della società è passato ad una cordata locale guidata dal costruttore Eros Mazzi. Doppia giola degli ultras veronesi, tra i più violenti d'Italia. Anche loro avevano Chiampan nel mirino - all'ex presidente va riconosciuta almeno la prima decisa campagna contro la violenza negli stadi - e ieri hanno inneggiato al pm. «Papalia stopper».



Ferdinando Chiampan sull'auto della Finanza mentre viene condotto in carcere

Baggio, Schillaci, Dunga tra gli assistiti di Caliendo In 10 anni era diventato il «re» dei procuratori

La storia di Antonio Caliendo, napoletano di Mari-glianella dove è nato il 19 agosto '44 e poi trasferitosi a Modena, figlio di un commerciante di generi alimentari, inizia fra mille piccole attività: scaricatore di porto, garagista, guardiano notturno, venditore di libri porta a porta. Da questo impiego nasce la prima vera occupazione e la sua escalation sociale: si inventa editore, pubblicando manuali dello sport.

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. Sul pianeta-calcio, Antonio Caliendo piomba a 29 anni, nel 1973: il primo giocatore con cui ha rapporti di lavoro è Giancarlo Antognoni che presta la sua «immagine» alle pubblicazioni; successivamente si avvale anche della collaborazione di Panetta e Favva per i suoi manuali. Ma è quando - agli inizi degli anni 80 - vengono aboliti i vincoli

delle società sui calciatori che Caliendo fiuta il nuovo business e in pratica si inventa il ruolo di «procuratore». E nasce la sua fortuna: in pochi anni, nei primi tempi grazie anche all'amicizia della moglie con la consorte di Boniek (sono entrambe polacche) che gli facilita nuove vie di accesso nell'ambiente, Caliendo espande la sua attività

nel campionato di calcio italiano e la sua «scuderia» si ingrandisce a dismisura, fino a diventare la più nutrita e «nutritrice» del Paese, con molte filiali all'estero, specie in Germania e, fino all'anno scorso in Florida e a New York, dove per lui lavora l'ex calciatore della Juventus, Marangon. Ad un certo punto, Caliendo si ritrova a gestire fior di campioni, lavorando via-fax dal suo stupendo maxi-ufficio computerizzato in via Giardini a Modena: nella scuderia ci sono Baggio, Schillaci, Alessandro Bianchi, Carnevale, Dunga, Cervone, Troglia, Dario Bonetti, Alberto Di Chiara, Caniggia, Balbo e Sensi. Solo per citare la punta dell'iceberg. Infatti Caliendo allarga ogni giorno il suo «girono»: anche la ricca pallavolo entra nel suo mirino, fra i suoi clienti i nazionali Bernardi e Tofofi. È il momento più felice,

Avezzano-tangenti Finiscono in carcere sindaco e vice

Sindaco dc e vicesindaco psi di Avezzano sono finiti in manette assieme a due imprenditori. L'accusa è di concussione e falso per tangenti sulle mense dei bambini ed il trasporto dei fanghi del depuratore. In carcere c'era già un altro assessore (dc): avrebbe cominciato a collaborare. È stato intanto rilasciato il capo dell'ufficio urbanistica, cognato del vicesindaco socialista arrestato.

NOSTRO SERVIZIO

AVEZZANO (L'Aquila). Sindaco democristiano, vicesindaco socialista e due imprenditori di Avezzano sono finiti in galera sospinti dal vento di Tangentopoli che infuria anche qui. Sono accusati di concussione aggravata ed un'altra sfilza di reati per storie di intralazzi e ruberie. Ma oltre ai quattro arrestati, sono in molti ad aver perduto la pace: pare che Anselmo Paciotti, l'assessore dc già in manette, abbia deciso di votare il sacco rovesciando sui tavoli dei magistrati gli affari della nomenclatura cittadina. In manette sono finiti: Eleuterio Simonelli, primo cittadino, ed il suo vice Domenico Busico. Sono stati buttati giù dai letti veri mattina all'alba dai gruppi congiunti di polizia e carabinieri. Arresto anche per Giulio Fomari, un imprenditore di Flamignano (provincia di Rieti) e Bartolomeo Savina, di quarant'anni. I quattro sono stati immediatamente trasferiti nel carcere di San Domenico nel capoluogo. Lì, in cella d'isolamento, si trova ancora Anselmo Paciotti, dicel, assessore ai lavori pubblici della stessa giunta ora decapitata. Le indagini erano iniziate per una vicenda urbanistica. Lo scorso tre luglio era stato arrestato il capo dell'ufficio tecnico urbanistico, Paolo Togna, geometra, cognato di Busico, il vice sindaco psi caduto nella rete. Ma spezzato il velo che copriva carte e documenti della giunta, le indagini si sono immediatamente allargate a tappeto coinvolgendo tutti i settori. Nei giorni scorsi, per esempio, il vice sindaco socialista aveva ricevuto un avviso di garanzia (come ora si chiama la

Scandalo delle fioriere Nuovo arresto per Licandro ex sindaco dc di Reggio Un imprenditore confessa

REGGIO CALABRIA. Nuovi guai per l'ex sindaco di Reggio, il democristiano Agatino Licandro già agli arresti domiciliari per le fioriere d'oro acquistate per ornare il corso della città. Il Gip di Reggio, Domenico Ielasi, ha spiccato nei suoi confronti un nuovo ordine di custodia cautelare su richiesta dal sostituto procuratore Roberto Pennisi. Per le fioriere, venerdì scorso, era finita in manette l'ex giunta quadripartita quasi al completo. In città c'era stato sconcerato per il fatto che l'accusa parlava di brogli su un totale di soli 97 milioni. In parecchi, valutando le accuse di abuso d'ufficio e falso ideologico, avevano concluso sostenendo che vi era stato eccessivo rigore da parte dei magistrati. Ma gli ultimi sviluppi sembrano modificare drasticamente la situazione. I quattrini spesi per le fioriere ammontano a mezzo miliardo e l'imprenditore che le ha fornite, Giuseppe Multari, avrebbe confessato di aver dovuto pagare delle tangenti per assicurare alla propria ditta l'appalto. In carcere, fino al momento, era finito soltanto Vincenzo Logoteta, vice sindaco socialista della città, nei mesi scorsi già raggiunto da un avviso di mandato per associazione a delinquere di stampo mafioso. Sarebbe stato Logoteta a sponsorizzare la ditta Multari per le fioriere pretendendo di spezzettare l'appalto in tanti piccoli lotti (tutti finiti alla Indsun di Multari) per evitare i controlli e le gare d'appalto.

Napoli, Università Orientale A giudizio 199 studenti un bidello ed un segretario per traffico di esami falsi

NAPOLI. È arrivata ad una svolta l'inchiesta sugli esami falsi all'Istituto universitario orientale di Napoli, una vicenda che ha coinvolto centinaia di studenti che acquistavano gli esami «difficili» dal bidello della facoltà. Nunzio Pragliaso, sostituto procuratore di Napoli, ha, infatti, chiesto il rinvio a giudizio per 199 studenti, di un bidello e di un impiegato della segreteria. Le accuse nei confronti degli studenti sono di falso per contraffazione e soppressione. Per il bidello Antonio Orazio e l'assistente di segreteria Lucio Giustolanti, invece, c'è anche quella di corruzione. Secondo l'accusa sarebbero Orazio e Giustolanti i principali protagonisti dell'illecito marchingegno grazie a cui in un

Napoli È morto il partigiano Gennaro Pinto

■ NAPOLI. È morto il compagno Gennaro Pinto, per lunghi anni responsabile dell'ufficio di diffusione dell'Unità di Napoli, e smatata figura di militante e dirigente prima del Pci poi del Pds partenopeo. Avrebbe compiuto 72 anni il prossimo 20 settembre. Al termine della cerimonia funebre, che si è tenuta ieri mattina alla presenza di centinaia di amici e compagni, il senatore Gaspare Papa ha ricordato l'impegno sociale e politico.

Partigiano in Albania, perseguitato politico, Gennaro Pinto inizia a lavorare nell'organizzazione della stampa democratica nel 1948. Approda alla «Voce», dove si occupa della diffusione del glorioso foglio diretto da Mario Alicata. Nei primi anni cinquanta comincia la collaborazione con l'edizione meridionale dell'Unità. In brevissimo tempo riesce a costituire l'associazione provinciale «Amici dell'Unità»: una rete fittissima di militanti i quali ogni domenica diffondono, casa per casa, migliaia e migliaia di copie del giornale. Dieci anni dopo, Gennaro Pinto organizza la vendita del quotidiano nelle fabbriche di Napoli e della Campania: un lavoro difficile e faticoso. Lascia la redazione dell'Unità alla fine degli anni Settanta, per continuare il suo lavoro di ispettore alla diffusione dell'edizione napoletana di «Paese Sera». Ultimamente era stato eletto presidente provinciale dell'Anpi. Lascia la moglie e tre figli, ai quali l'Unità esprime le sue condoglianze. M.R.

Acna di Cengio Vertice fra ministri e sindacati

■ ROMA. I lavori di completamento dell'Acna di Cengio devono continuare. È questa l'opinione della giunta regionale ligure che presenterà al più presto un ricorso al Consiglio di Stato contro la sentenza del Tar della Liguria nella quale si decretava la sospensione dei lavori di completamento dell'impianto Re-sol. Per la giunta l'Acna chiusa costerebbe molto di più alla collettività e in più la fabbrica rappresenta un presidio ambientale indispensabile per il risanamento della Valle Bormida. Nella prossima settimana, a Palazzo Chigi, i ministri dell'Ambiente, dell'Industria e del Lavoro incontreranno i sindacati nazionali per discutere i problemi della fabbrica. A riaccendere la polemica è stato il ministro dell'Ambiente, Carlo Ripa di Meana, che, nei giorni scorsi, aveva dichiarato di voler chiudere l'Acna. Ieri Umberto Minopoli, della direzione del Pds, ha respinto il metodo e il merito delle inconcludenti dichiarazioni del ministro. L'Acna è il laboratorio di un importante esperimento di riorganizzazione ecologica che non può essere interrotto e vanificato con decisioni immotivate e affrettate. Per Livia Turco (Pds), invece, la chiusura è «positiva» se si garantisce il diritto al lavoro dei dipendenti dell'Acna. «La chiusura della fabbrica è solo un primo passo», dice Turco. «Oltre alla difesa dell'ambiente è necessario garantire la salvaguardia dell'occupazione».

La ragazza di Secondigliano era tornata nella sua terra dopo essere fuggita con il nuovo uomo al Nord

Uccisa per aver «tradito» l'ex fidanzato ammazzato

Il clan dell'ex fidanzato aveva deciso di controllare persino i suoi sentimenti, e lo sgarro di essersi innamorata di un altro uomo l'ha pagato con la morte. Anna Astro, 19 anni, uccisa l'altro ieri assieme al suo convivente, Ciro Balzamo, di 22, non aveva «rispettato» il lutto per il decesso del suo ex ragazzo, Nicola Bocchetti, contravvenendo, così, al «codice d'onore» della camorra.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. I parenti del suo ex ragazzo, un pregiudicato di Secondigliano, affiliato al temuto clan Licciardi, morto per overdose la sera del 30 settembre di due anni fa, erano stati perentori con la ragazza. «Devi rispettare la memoria di Nicola. Non puoi tradirlo legandoti ad un altro uomo, per giunta già sposato». Ma lei, Anna Astro, 19 anni, uccisa l'altro ieri assieme al suo convivente, Ciro Balzamo, di 22, non volle sentir ragioni.

Convinta dal suo nuovo amante, coniugato e padre di due bambini, decise la fuga d'amore al nord. E a Riva del Garda, insieme a Ciro, ha sognato per diversi mesi, con la speranza che la lontananza diventasse la miglior medicina per placare le ire dei familiari di Nicola Bocchetti.

Ma tutto quel tempo distante dal suo quartiere non è servito a nulla perché la camorra non l'ha perdonata: l'altra mattina, Anna e Ciro sono stati «giustiziati» da uno dei fratelli del suo ex ragazzo e da altre due persone.

L'assassino, Ciro Bocchetti, 29 anni, esponente di spicco del clan Licciardi, è stato arrestato ieri dalla squadra mobile di Napoli con l'accusa di omicidio premeditato. Gli altri due

complici, che hanno preso parte alla spedizione di morte, sono tuttora ricercati, anche se gli inquirenti dichiarano che hanno le ore contate. Dunque, il duplice omicidio avvenuto in un garage all'aperto di via Ghisleri, nel cuore della tristemente nota «167» di Secondigliano, non è da ascrivere alla spietata lotta tra bande rivali per il controllo del territorio.

La verità è venuta fuori grazie alle coraggiose dichiarazioni fatte dalla mamma di Anna. Ai poliziotti, sfidando la dura legge della camorra, la donna ha raccontato delle intimidazioni dei Bocchetti, subite dalla figlia. Ieri mattina, gli agenti della questura di Napoli hanno ammanettato, nella sua abitazione, Ciro Bocchetti, il quale è stato sottoposto all'esame «stube», ossia il «giudizio di parafamiglia» che serve per accertare se una persona ha fatto uso di armi da fuoco.

Aveva 15 anni, Anna Astro, quando cominciò la relazione amorosa con Nicola Bocchetti, di due anni più grande, che già

si lasciò andare alle lusinghe di un altro pregiudicato, Ciro Balzamo.

L'uomo, nonostante i suoi 22 anni, era sposato e aveva due figli, ma tutto ciò non gli impedì di conquistare l'affascinante Anna. Fu l'inizio dei guai per lui e per la sua giovane amante. La relazione tra i due non era gradita ai familiari di Nicola Bocchetti, che minacciarono prima la ragazza e poi l'uomo.

Ciro e Anna, che sapevano di rischiare grosso, decisero di scappare al nord per vivere serenamente la loro love-story.

Li ha traditi la nostalgia per i luoghi dove erano nati. Pochi giorni fa erano tornati a Secondigliano, sicuri che le acque si fossero calmate. Ma per la camorra, i «codici d'onore», anche se non scritti, devono essere rispettati. E non bastano certe poche centinaia di chilometri e qualche mese per far dimenticare l'onta subito: Ciro e Anna dovevano essere puniti con la sentenza più aspra che, spietatamente, è stata eseguita dal fratello di Nicola.

Nel 3° anniversario della morte di
DINO FATTORINI
il figlio lo ricorda a quanti lo conobbero e apprezzarono e sottoscrive
50.000 lire per l'Unità
Panella (Si), 25 luglio 1992

Adele Del Ponte, Nerina Fontana, Carla Fontanella, Libera e Lana Collogan Venturini, Stella Viani, Xosha, Bruna Carroli, Maruzza, Cecilia Migliavacca, Angela Vitale, Nella Rosa, Irea Guadagni ricordano con affetto e rampianto
ADA NAZZANI
compagna di ideali e di lotta per la libertà, la giustizia e l'emanazione degli oppressi e dei diseredati
Milano, 25 luglio 1992

Nel 31° anniversario della scomparsa del compagno
GIOVANNI ORESTE VILLA
la figlia ricorda il rigore con il quale ha vissuto la militanza politica e gli ideali di libertà, giustizia, solidarietà
In sua memoria sottoscrive a l'Unità
Alessandria, 25 luglio 1992

Luca Passarelli che lo ha conosciuto e stimato come compagno di lavoro generoso, e impegnato ricordo con commosso malinconia e invidia.

GENNARO PINTO
Si stringe alla famiglia, alla moglie e ai figli, ed esprime fratellano condoglianza ai compagni napoletani con i quali in anni lontani e insieme a Gennaro ha condiviso, fin dal tempo della «Voce» di Napoli, l'impegno comune per l'Unità e per fare più forte la stampa democratica anche nel Mezzogiorno
Milano, 25 luglio 1992

GILDO CIAFONE
Entusiasta e intelligente dirigente del movimento operaio e democratico della Campania. Apprezzato ed autorevole dirigente, fino agli ultimi giorni della sua vita, del movimento sindacale del Salernitano. Espone i lanchievole allentato cordoglio alla adorata figlia Lina e alla moglie compagna Annalisa
Salerno, 25 luglio 1992

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 28 (dalle ore 16), mercoledì 29 e giovedì 30 luglio

L'assemblea del gruppo dei senatori del Pds è convocata per martedì 28 luglio alle ore 20,30.

I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute pomeridiane di martedì 28, mercoledì 29 e giovedì 30 luglio

OPERE PIE RAGGRUPPATE "ANTONIO PALTRINIERI"

ESTRATTO DI BANDO
Questa Amministrazione indica, mediante licitazione privata da esportarsi con il sistema di cui all'art. 1 lett. d) della legge 2-2-1975 n. 14, la gara per l'importo dei lavori per il restauro dell'impianto «ex-Meuccio» a destinazione Casa di Riposo per anziani (r.s.a.). Importo a base d'asta L. 4.756 milioni + iva. Iscrizione ANC categoria 3a (Lavori di restauro di edifici monumentali). Le domande per essere invitate alla licitazione vanno presentate all'Ufficio dell'Amministrazione Isitatoriale, posto in Carpi, via S. Giacomo 2, entro il 28 agosto 1992. Al medesimo indirizzo potrà essere chiesto il bando integrale. In data 20 luglio 1992 l'archivio è stato spedito per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

Malasanità a Pisa

Formiche rosse nella piaga di un'anziana ricoverata in una casa di riposo

■ ROMA. Incuria e caldo, un binomio pericoloso, pericolosissimo, soprattutto quando si parla di strutture sanitarie. E a farne le spese sono sempre i soggetti più deboli: i malati, i senza tetto, le persone anziane. È successo a Pisa dove una donna anziana era tenuta in condizioni di tale incunata da avere una colonia di formiche rosse all'interno di una piaga. Lo sconcertante episodio è accaduto il 10 luglio scorso nella casa di riposo «Umberto Viale» di Pisa. Ad attirare le formiche era stato dello zucchero che, non si sa come, si trovava all'interno della piaga. Il fatto è stato denunciato dall'ex direttore sanitario degli istituti riuniti di ricovero, dottor Dedola, e confermato con una nota dalla Cgil. L'organizzazione sindacale denuncia anche la presenza di una sola infermiera professionale ogni 260 ricoverati nei turni pomeridiani e notturni.

Il caldo può causare problemi anche ai morti. I cadaveri, si sa, si decompongono rapidamente, soprattutto con le alte temperature. Non è un caso che, di solito, ogni cimitero che si rispetti è dotato di una cella frigorifera dove tenere il corpo del defunto fino alle esequie. Non è il caso del cimitero di San Pietro in Volta, una frazione dell'isola di Pellicciola,

nella laguna di Venezia. L'assenza di un impianto per la conservazione delle salme nel cimitero e l'afa di questi giorni hanno costretto a spostare fuori della chiesa il funerale di un uomo, a causa dell'odore emanato dalla bara.

Il sacerdote, don Carlo Scarpia, avrebbe dovuto presiedere nella chiesa di Santo Stefano le esequie di Germano Lamparelli, morto d'infarto a 46 anni. Il feretro era però rimasto per due giorni nel cimitero di Pellicciola, che non è dotato di impianti di refrigerazione. Così il parroco è stato costretto a trasferire all'aperto la celebrazione. Una decisione obbligata che ha, però, addolorato moltissimi i familiari del defunto e ha suscitato le proteste della vedova, dei molti conoscenti e amici, giunti a San Pietro in Volta per il funerale.

«Purtroppo», afferma Gabriele Fort, responsabile dell'ufficio cimiteri del Comune di Venezia, i cimiteri di piccole dimensioni non sono dotati di impianti di conservazione. Per mantenere integra la salma, si sarebbe dovuto trasportarla nel più grande cimitero della città, quello di S. Maria della Salute, ma la gente non si merita - ha sottolineato don Scarpia - di essere sepolta nel cimitero di S. Maria della Salute, ma nel cimitero di S. Pietro in Volta, una frazione dell'isola di Pellicciola.

Paolo Bocedi ha subito diversi attentati: «Ma non mollerò» Saronno, il negoziante antiracket chiude «Solo per non coinvolgere altre persone»

Paolo Bocedi, il negoziante di Saronno che ha dichiarato guerra al racket, che ha denunciato e fatto condannare i suoi estorsori, ha deciso di chiudere il negozio-esposizione. Continuerà invece l'attività nei due laboratori. Una ritirata, un cedimento? «Assolutamente no», dice Bocedi «ho preso questa decisione per non coinvolgere altre persone in un eventuale attentato, ma non mollo».

ENNIO ELENA

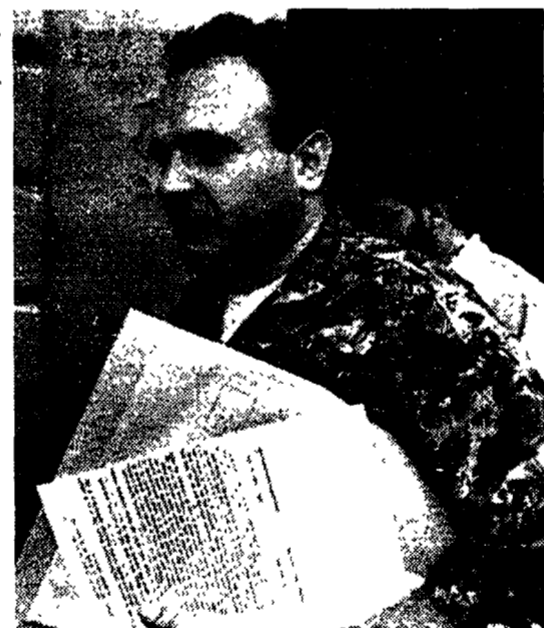
■ MILANO. «Quando ho deciso di chiudere il negozio avevo ancora davanti agli occhi la scena di due anni fa, una bomba davanti alle vetrine. Non voglio che per colpa di me colpisca anche altre persone. Non c'è assicurazione che potrebbe pagare i morti di un attentato fatto dal racket contro la mia persona. Chiudi il negozio per questi motivi ma deve essere chiaro che non mollo, che non mi ritiro».

Quindi resterà presidente dell'associazione che ha fondato, «Ses Impresa»?

Certamente, e con più impegno di prima. Proprio come presidente dell'associazione mi sono costituito parte civile contro i Della Valle di Vigevano, una famiglia mafiosa, nel processo che ci sarà il prossimo ottobre.

Due anni fa la valigetta con l'esplosivo davanti al negozio «Il sofà»; poi una bomba sotto la sua Renault; ancora una stillicidio di lettere, telefonate, biglietti minatori. Infine il 29 giugno scorso un attentato a Milano, nei pressi della Fiera. Due individui a bordo di una moto di grossa cilindrata affiancano la Renault Clio di Bocedi in via Gattamelata mentre il commerciante è diretto alla Concescenti e poi alla prefettura. Poi un colpo di fucile raggiunge l'auto nella parte sinistra, quattro dita sotto il parabrezza. Bocedi, che evidentemente ha notato qualcosa di strano, risponde con alcuni colpi di pistola e i due attentatori fuggono.

Vita dura per quello che è stato definito il «Libero Grassi della Brianza». Vita dura non solo per le minacce e gli attentati ma anche perché la sua denuncia degli estorsori e la loro condanna hanno rappresentato per Saronno, grosso e ricco centro in provincia di Varese, un elemen-



Paolo Bocedi

to di disagio, hanno turbato un quadro troppo idilliaco.

Lei si è lamentato in passato di aver ricevuto tante attestazioni di solidarietà da varie parti d'Italia, ma poche da Saronno. È ancora

così?

No, le cose sono cambiate per quanto riguarda le attestazioni di stima e solidarietà, specie da quando, circa due settimane fa, ho ricevuto una bella lettera del sin-

daco a nome suo e di tutti i saronnesi. Ho ricevuto molte lettere anche da miei concittadini. Certo la battaglia è dura. Avere i carabinieri davanti al negozio non è un richiamo per i clienti. Poi c'è il direttore della banca che in modo garbato, cortese ti dice: «Sa, Bocedi, mica per non aver fiducia in lei ma se le conservo un fido e poi succede una disgrazia come la mettiamo?». E c'è magari il fornitore che, con un po' di imbarazzo, ti dice: «L'assegno non potrebbe farlo firmare da un suo congiunto?».

Lei si è lamentato anche del trattamento, diciamo così, diffidente che le hanno riservato i carabinieri a Milano dopo l'attentato del killer in moto.

Devo dire che anche in questo caso l'atteggiamento è successivamente cambiato, decisamente in meglio.

Molte lettere, telegrammi. Fra questi ce n'è anche uno del segretario di Stato vaticano, cardinal Angelo Sodano, che gli trasmette la benedizione del pontefice per il matrimonio che celebrerà il primo agosto. Bocedi, candidato del Pds alla Camera il 5 aprile, è fiero del messaggio. Auguri per il matrimonio: il suo testimonio sarà, inutile dirlo, Tano Grassi, il suo «gennello» di Capo d'Orlando.

Dopo la minaccia di sciopero La Rai ai giornalisti «Piena disponibilità al confronto con l'Usigrai»

■ ROMA. L'Usigrai ha minacciato lo sciopero, la Rai risponde. Il direttore generale Gianni Pasquarelli ed il presidente Walter Pedullà hanno mandato ieri una lettera al sindaco dei giornalisti, per assicurare «una piena disponibilità al confronto, nella chiarezza e distinzione dei rispettivi ruoli, con il sindacato», che l'altro ieri aveva rivendicato la necessità di una nuova legalità nell'azienda e proclamato cinque giornate di sciopero.

I giornalisti vogliono che su assunzioni, appalti e carriere non pesi più quello che è stato definito il «costo politico» della Rai. La risposta è giunta ricordando anzitutto «la situazione di oggettiva difficoltà dell'azienda», derivante dai vincoli e oneri cui è sottoposta e che non gravano, invece, sulla concorrenza privata. Ragioni cui, dicono i dirigenti Rai, «il rispetto delle compatibilità

di bilancio», far tornare in conti, insomma, «non può essere oggetto di contrattazione».

Sulle nomine, si ricorda che sono di competenza del consiglio di amministrazione e del direttore generale. Un no secco, dunque, alla richiesta di un garante esterno avanzata dal sindacato. Sulle assunzioni, infine, la lettera spiega come nel '92 l'azienda abbia rispettato gli impegni presi. E conferma quello già assunto di bandire entro il prossimo mese di settembre un nuovo concorso per praticanti e di impiegare entro la fine del '92 tutti i vincitori di quello precedente.

Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione per il Pds, ieri sera è intervenuto sostenendo che «il gruppo dirigente della Rai non ha sufficiente credibilità per proporre una reale ristrutturazione dell'azienda, essendo la causa della crisi di oggi».

Consegnato al governo un impietoso libro bianco del Touring Club Sotto accusa quarant'anni di politica di «sviluppo quantitativo»

Turismo di massa al capolinea

L'immagine delle ricchezze naturali e artistiche d'Italia è «sempre più mascherata da una crosta di maleducazione, degrado, inefficienza». L'accusa, bruciante, viene dal Touring Club italiano, che ha consegnato al governo un impietoso libro bianco sul turismo. Sul banco degli imputati, insieme allo stesso governo, il Tci mette operatori turistici, urbanisti, palazzinari, amministratori.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. Nelle intenzioni, è una specie di memorandum per il governo. Di fatto, il libro bianco realizzato dal Touring Club «per il turismo in Italia» (sottotitolo, appunto, «indicazioni al governo») è un durissimo e impleto atto d'accusa che mette sul banco degli imputati Stato, esecutivo, operatori turistici, urbanisti e palazzinari, colpevoli tutti insieme

di aver fatto scempio del territorio, delle sue bellezze naturali e del suo patrimonio culturale attraverso «una serie di politiche miopi che hanno privilegiato ritorni a breve termine e uno sviluppo puramente quantitativo».

«L'elenco, minuzioso, va dalle «autostrade in perenne rifacimento specie nei periodi di ferie» agli «svincoli autostradali

faraonici in spregio al paesaggio», dai «sistemi ferroviario, marittimo e aereo dalle prestazioni scadenti» agli «esercizi alberghieri che non offrono un confort adeguato in rapporto al prezzo praticato». E ancora, «musei chiusi e abbandonati, monumenti in accelerato degrado, inquinamento delle acque e dell'aria, città caotiche e rumorose, vittime di un traffico prepotente e incontrollato, rifiuti ovunque, abusivismo e malcostume gestionale proferenti per colpevole trascuratezza o interessata complicità, problemi di ordine pubblico crescenti».

Il risultato - denuncia il Tci - è che oggi «l'Italia appare abbandonata a forze incontrollate che stanno gradualmente distruggendo le basi di un turismo culturalmente ed economicamente valido, facendo eccessivo affidamento su una

rendita di posizione tradizionale che appare, invece, seriamente in pericolo». L'industria turistica italiana - che, non va dimenticato, è una delle principali fonti di valuta e dà lavoro a decine di migliaia di persone - rischia di rimanere schiacciata dalle sue stesse contraddizioni, soffocata da un lato da un turismo di massa che rischia di distruggere città d'arte, spiagge, boschi e montagne, e dall'altro messa in crisi dal pericolo che - di fronte all'affollamento, al degrado, ai prezzi spesso esosi, molto più alti di quelli degli altri paesi mediterranei a vocazione turistica - sia il meccanismismo stesso del turismo di massa (che peraltro, sottolinea il Touring, non è necessariamente «alienante, diseducativo e di infima qualità») a entrare in crisi nel nostro paese.

Il libro bianco - consegnato

ad Amato e ai ministri del Turismo, dei Beni culturali e dell'Ambiente - che si annuncia come il primo di una serie, delinea anche alcuni possibili rimedi: catalogazione, conservazione e recupero dei beni culturali; partecipazione più incisiva all'elaborazione comunitaria della politica dell'ambiente, che «deve diventare una variabile ascoltata di tutti i processi decisionali», compresi quelli turistici; normalizzazione della classificazione, oggi caotica, degli alberghi, e insieme revisione del regime fiscale; razionalizzazione del sistema ferroviario e di quello aeroportuale; standardizzazione a livello europeo della segnaletica stradale; regolamentazione degli scioperi nei servizi pubblici e interventi più incisivi contro rapine, furti e scippi.

MILANO Viale Fulvio Testi 69 - Tel. 02/6423557 - 66103585
ROMA Via dei Taurini 19 - Tel. 06/44490345

Informazioni:
presso la libreria Feltrinelli e la Federazioni del PDS

Il presidente Usa si è consultato con i suoi consiglieri militari che gli hanno presentato i possibili piani di guerra contro l'Irak. Il rebus che ha di fronte è come riuscire ad infliggere a Saddam colpi decisivi senza far emergere i limiti del «trionfo» di un anno fa.

Bush riluttante prepara l'attacco

E interrompe un giro elettorale per rientrare a Camp David

Bush, il gran condottiero della guerra del Golfo, ha finora evitato di esporsi in prima fila nella nuova crisi tra Irak ed Onu. E, più di lui, ha fatto la voce grossa Bill Clinton. Perché tanta prudenza? Fondamentalmente per una ragione: riagitando le acque del Golfo, il presidente americano rischia di riportare alla superficie, con ripercussioni elettorali negative, assai più i limiti che la gloria del suo trionfo.



DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Saddam deve sapere che non può passar la liscia. Dovessero le Nazioni Unite decidere di usare la forza militare, appoggierei senza riserve una partecipazione americana all'operazione». Parole forti. Parole da condottiero. Ma a pronunciare, questa volta, non è stato l'uomo che, poco più di un anno fa, guidò il mondo nella crociata contro l'Irak: bensì il suo più diretto e minaccioso avversario nella piombata corsa per la riconquista della Casa Bianca. Giovedì pomeriggio, infatti, mentre Bush restava silenziosamente acquattato nell'ombra di discretissime consultazioni con i suoi più diretti consiglieri militari (il segretario alla Difesa Dick Cheney, il generale Colin Powell, ed il consigliere per la sicurezza Brent Scowcroft con i quali il presidente tornerà a consultarsi oggi a Camp David) il candidato Bill Clinton è stato assai lieto a conquistare il cono di luce dei riflettori. Ed a ricordare al mondo, con impavide parole, quanto pericoloso possa essere sottovalutare la inesorabile potenza della macchina bellica americana. Che accade, dunque? A tal

punto si sono annabbiate le capacità di reazione di Bush - sembrano chiedersi molti - che ora il presidente si lascia impunemente rubare il proscenio anche sul terreno a lui tradizionalmente più consono e favorevole, quello della politica estera? Le cose sono ovviamente assai più complesse di quanto non suggerisca una tale domanda. E certo vanno, in questo caso, ben oltre le semplici e spesso meschine logiche della battaglia elettorale. Non fosse che per un'ovvia considerazione: il candidato Clinton ha, rispetto a Bush, l'enorme vantaggio della «leggerezza» delle parole. Ovvero può dire quello che vuole - e dirlo subito - senza che ciò provochi più di qualche modesto sussulto sugli scenari internazionali. Non così, evidentemente, il presidente in carica. Il «basso profilo» fin qui mantenuto da George Bush - che ieri, proprio per meglio soppesare la nuova crisi irachena, è rientrato a Camp David interrompendo un giro nell'Ohio - ha, in realtà, molte e validissime ragioni. È la prima, di ordine strettamente militare, gliel'hanno ricordata nella riunione di giovedì proprio i suoi

to Saddam a clamorosamente rinnovare, con non casuale tempismo, la sua sfida alle risoluzioni delle Nazioni Unite. In qualunque direzione vengano agitate le acque ancor torbide della crisi del Golfo, infatti, le circostanze sembrano destinate a portare in superficie assai più i limiti della vittoria conseguita un anno fa che il fulgente alone della sua gloria. Ovvero: ogni nuova iniziativa militare rischia di rammentare non più gli obiettivi mancati dall'operazione «Desert Storm» - che non quelli a suo tempo rapidamente e brillantemente conseguiti. Annunciato da Bush come foriero di una nuova epoca e di un «nuovo ordine internazionale», quella guerra vincente non sembra oggi che la fonte di un permanente e molesto stato di disordine regionale. Saddam Hussein, il

grande sconfitto, è ancora saldamente al potere. E, quel che è peggio, non sembra esistere alcuna seria strategia per garantirne, senza la sua presenza, un nuovo assetto regionale. Con Saddam l'Irak continua (sia pur in termini assai ridimensionati) ad essere una minaccia. Senza Saddam rischia di trasformarsi in una sorta di nuovo Libano dilaniato dai contrasti etnici e religiosi. Valva la pena, per arrivare a questo, mobilitare il mondo, combattere una guerra e, infine, riversare sul paese fiumi di retorica post-bellica? La domanda pericolosamente aleggia sulla difficile campagna di George Bush. Ed il presidente non sembra oggi particolarmente ansioso di trasformarla in materia di dibattito elettorale. Ironia di un destino che, in un rapidissimo mutar d'eventi e di clima, sembra esser diventato, per Bush, particolarmente cinico e baro. Un anno fa pareva che la vittoria, trascinando nei sondaggi oltre la soglia del 90 per cento dei consensi, lo avesse reso invincibile. Oggi non è, quella vittoria, che un'armatura di latta, un'arma spuntata ed elettoralmente inutilizzabile. «Siamo pronti ad agire in accordo con la necessità di far rispettare le risoluzioni dell'Onu» si è limitato a dire ieri il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater. E lo stesso ha ripetuto, dall'Arabia Saudita, il segretario di Stato James Baker. Parole soppesate con il bilancino. Non sembra che l'America muova dalla voglia di tornare sui luoghi del suo ultimo trionfo.



Il vicepremier iracheno Tarek Aziz e in alto, il presidente americano George Bush

Continua la trattativa a distanza tra Irak e capi della missione Onu

Cinque ispettori via da Baghdad Al Anbari: le prospettive migliorano

Cinque ispettori dell'Onu hanno abbandonato ieri la capitale irachena. L'Irak propone ispezioni effettuate da tecnici «neutrali». L'Onu ribatte: missioni più «ridotte». I margini per trattare sono ristretti: Usa, Francia e Gran Bretagna preparano l'ultimatum. E in serata l'ambasciatore iracheno all'Onu apre uno spiraglio: «Baghdad risponderà oggi alle proposte delle Nazioni Unite. Positivamente».

TONI FONTANA

Gli ispettori dell'Onu abbandonano Baghdad, gli americani rafforzano la presenza militare nel Golfo (la nave da guerra sono ormai 24), al palazzo di vetro è pronto l'ultimatum all'Irak. Passo dopo passo Bush e Saddam ripercorrono la strada che portò alla guerra del Golfo. I toni, le sceneggiate

irachene, le dichiarazioni retoriche e roboanti sono le stesse, anche se stavolta non si muoveranno armate ciclopiche, ma aerei da fantascienza. E tuttavia, seguendo il copione che prevede due livelli di confronto, si tratta. L'Onu ha fatto sapere, per bocca del capo degli inviati in Irak Roif Ekeus, che l'ispezione al ministero dell'Agricoltura potrebbe essere affidata ad ispettori divisi in piccoli gruppi. La proposta sarebbe stata avanzata all'ambasciatore di Baghdad all'Onu, Al Anbari. Immediata la controproposta irachena che punta a dividere e frazionare il fronte occidentale. A Vienna il rappresentante iracheno presso le agenzie internazionali dell'Onu Rahim Kital ha detto che Saddam è disposto ad accettare ispezioni agli arsenali militari, ma a patto che vengano realizzate da tecnici di Stati neutrali. E per rafforzare la proposta Kital ha ricordato che dalla fine della guerra del Golfo 41 squadre di ispettori, per un totale di 500 persone, hanno compiuto missioni in Irak per conto dell'Onu. Ma è chiaro che l'obiettivo di Saddam, che per altri versi affida alla propaganda il compito di ribadire il secco rifiuto iracheno all'ispezione, è quello di dividere gli avversari. Francia, Usa e Gran Bretagna non si faranno certo mettere fuori gioco e la proposta irachena pare avere il fiato corto. Nella nottata, l'ambasciatore iracheno alle Nazioni Unite, Amir Al Anbari, ha detto che il suo governo risponderà ufficialmente oggi alle proposte dell'Onu per l'ispezione al ministero dell'Agricoltura, ritenendo le prospettive «molto positive». Dopo aver parlato al telefono con un non specificato ministro a Baghdad, Al Anbari ha detto di «aver avuto l'impressione» che la risposta sarà positiva. Per ora, comunque, l'attività

degli ispettori dell'Onu a Baghdad è paralizzato dal boicottaggio del regime. E ieri cinque di loro hanno abbandonato la capitale irachena raggiungendo Manama, nel Bahrain, dove ha base la missione delle Nazioni Unite. Non è chiaro quanti inviati siano rimasti a Baghdad. Nei giorni scorsi, uno dei capi della missione Karen Yansen, rientrando a New York, aveva detto che nella capitale irachena erano rimasti quattordici esperti. La partenza dei cinque ispettori va certo interpretata come un aggravamento della crisi, e nasconde il timore che Saddam ricorra ancora una volta alla cattura di ostaggi, innescando reazioni a catena. Usa e alleati sembrano intanto forzare i tempi, anche se nell'amministrazione americana il confronto è aperto sull'effettiva utilità dell'intervento militare a pochi mesi dal voto per le presidenziali. Un fallimento del blitz, come accadde a Carter, costerebbe caro a Bush. I francesi dal canto loro non escludono il ricorso alle armi, ma dimostrano maggiore moderazione rispetto agli americani. Il ministro degli Esteri Roland Dumas ha detto ieri che quando si lancia un ultimatum, come hanno fatto gli americani, è giusto che non si scarti alcuna opzione, compresa quella militare. Sarebbe comunque preferibile «- ha aggiunto il capo della diplomazia di Parigi - un limitato rinvio dell'iniziativa militare». Mitterrand, come aveva fatto nelle settimane che precedettero la guerra del Golfo, pare deciso a concedere all'Irak ancora

qualche chance. Il fronte occidentale non pare affatto entusiasta di fronte alla prospettiva di una nuova guerra contro Saddam. Quest'ultimo invece pare deciso a portare fino in fondo la provocazione, forse nella speranza di trovare puntello per il regime traballante. Nel sud dell'Irak sarebbero scoppiate nuove rivolte scritte che la malconca armata irachena sta tentando di reprimere. Sul fronte opposto non tutti gli alleati si sono schierati con Bush. Il premier turco Demirel ha escluso ieri l'uso di basi aeree turche per una nuova operazione contro Saddam. I turchi, animati da mire egemoniche nella regione, temono l'ostilità di una parte del mondo islamico e soprattutto intendono liquidare, d'intesa con l'Irak, la resistenza curda.

Ma a Roma, in settembre, ci dovrebbe essere il vero tavolo negoziale

I palestinesi: «Si ricomincia a trattare il 10 agosto negli Usa»

I palestinesi: i colloqui di pace riprenderanno il 10 agosto a Washington. Ma la sede di Roma è saltata? Forse no, negli Usa ci dovrebbe essere solamente una prima riunione a livello dei ministri degli Esteri. James Baker da Gedda: ci sono nuove opportunità per i negoziati sul conflitto arabo-israeliano. Riunione a Damasco dei paesi arabi coinvolti nel processo di pace

razioni di fonti palestinesi e americane, potrebbero svolgersi verso la metà di agosto a Washington e non, come originariamente previsto, a Roma. Anzi, da Damasco, al termine della prima sessione della riunione di coordinamento delle parti arabe - i ministri degli Esteri di Siria, Libano, Giordania, Egitto, i delegati palestinesi e per la prima volta l'Olp - in vista della ripresa dei colloqui con la delegazione israeliana, Saeb Erekat, membro della delegazione palestinese e Nimr Hamad, rappresentante dell'Olp hanno indicato nella data del 10 agosto la ripresa dei negoziati a Washington. Ma in assenza di prese di posizioni ufficiali israeliane, l'orientamento del governo di Yitzhak Rabin risulta però essere quello di voler rispettare il programma delineato nei mesi scorsi, in base al quale sarà Roma - in una data che non è mai stata indicata ma che dovrebbe coincidere con l'inizio

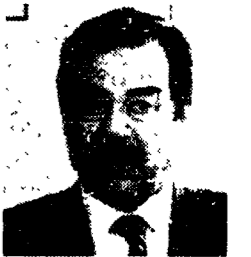


L'incontro di James Baker con il re saudita Fahd

fonte dell'amministrazione americana, citata dallo stesso «Yediot Ahronot», ha detto che l'Italia ha ammesso «difficoltà a ospitare per agosto la ripresa delle trattative». Osservatori politici in Israele rilevano che non è usuale, anche se plausibile, che gli Stati Uniti facciano uno «sgarbo» ad un paese alleato come l'Italia, solo per dubbi vantaggi di carattere elettorale. A meno che non si immagini, e la cosa è possibile, un vertice dei ministri degli Esteri dei paesi me-

diorientali implicati nel processo di pace, da tenersi a Washington ad agosto e al quale far seguire la ripresa dei negoziati a Roma, come da programma. Un'altra possibilità, che del resto non esclude le precedenti, è che gli stessi palestinesi che pure erano favorevoli alla designazione di Roma, abbiano avuto un ripensamento e che si sentano più «protetti» politicamente nella capitale americana. In sostanza, potrebbe darsi che sia gli Usa che

I pacifisti «Fermiamo la guerra contro l'Irak»



Il Comitato Golfo per la verità sulla guerra e l'associazione «un ponte per Baghdad» sono scese in campo contro la nuova minaccia di guerra contro l'Irak e Saddam (nella foto) sollecitando un dibattito parlamentare urgente. «Gli Usa minacciano di bombardare nuovamente il popolo iracheno con l'obiettivo di impedire la ricostruzione e la ripresa economica di quel paese». Contrari all'intervento armato, i pacifisti hanno chiesto al governo di dissociarsi dall'embargo contro l'Irak e di sbloccare i beni iracheni in Italia.

Stati Uniti Muore di cancro l'uomo «Marlboro»

Wayne McLaren, il «testimonia» della Marlboro che per tanti anni ha pubblicizzato l'immagine-mito del fumatore bello e forte, è morto a 51 anni per cancro ai polmoni. Per ventisei anni accanto al fumatore, quando due anni fa gli fu diagnosticato il male, McLaren divenne un paladino della campagna contro le «bionde». Negli ultimi mesi di vita aveva più volte denunciato i pericoli derivanti dal fumo e la scorsa primavera, intervenendo ad un congresso organizzato dalla Philip Morris, la casa produttrice delle Marlboro, aveva sollecitato l'azienda a ridurre la pubblicità delle sigarette. «Il tabacco uccide e io ne sono la prova evidente», sono state le sue ultime parole. La moglie Ellen ha raccontato che fino all'ultimo giorno il marito ha ricevuto lettere di incitamento a continuare la sua battaglia contro il fumo. McLaren, cowboy e stuntman di Hollywood, fu scelto insieme con altre decine di attori nel 1975 per la campagna Marlboro.

Honecker lascerà Mosca domenica

L'ex presidente della ex Rdt Erich Honecker e sua moglie lasceranno l'ambasciata cilena a Mosca entro domenica prossima e rientreranno in Germania entro il primo agosto. La notizia è stata trasmessa da radio Mosca stasera. La radio, ricevuta dalla Bbc, ha citato un funzionario di ambasciata il quale affermava che Honecker avrebbe lasciato la sede diplomatica «non più tardi di domenica prossima». Un funzionario dell'ambasciata contattato dall'agenzia Reuter non ha confermato la notizia. Honecker, a Mosca dal marzo dell'anno scorso, si era rifugiato nell'ambasciata cilena lo scorso dicembre. Le autorità tedesche hanno chiesto l'esradiazione dell'ex presidente per processarlo quale responsabile delle uccisioni di persone che tentarono di passare l'ex confine ittedesco.

Sara e Andrea festeggiano l'anniversario di matrimonio

Una romantica cena a lume di candela in un pub di campagna. Così Sara e Andrea l'altra sera hanno festeggiato il sesto anniversario del matrimonio. La sera precedente erano stati insieme ad un banchetto ufficiale. I rapporti fra i duchi di York, a giudicare almeno da queste apparizioni pubbliche, sembrano essere notevolmente migliorati e la coppia avrebbe anche un programma per il prossimo mese: una breve vacanza insieme alle due figlie. Nessuna schiarita invece sull'altro fronte, quello di Carlo e Diana. Secondo quanto racconta oggi il «Daily Mirror», la principessa si sarebbe rifiutata di accompagnare il marito venerdì prossimo ad un concerto della rock star Michael Jackson nello stadio di Wembley. Il principe ci deve andare perché il cantante farà una sostanziosa donazione ad un fondo di beneficenza da lui patrocinato. Essendo Carlo un appassionato di musica classica poco avvezzo al clima dei concerti rock, ha chiesto alla moglie, che invece ha una vera passione per questo genere di musica, di accompagnarlo. Ma lei ha rifiutato decisamente dicendo che non ne ha voglia. Cosa altrettanto strana, trattandosi di un concerto di Michael Jackson, musicista che Diana apprezza particolarmente. Un rifiuto che «Daily Mirror» spiega con la volontà della principessa di riaffermare la sua autonomia dal marito.

VIRGINIA LORI

La fuga di Pablo Escobar

Il boss della droga detta condizioni per consegnarsi Bogotà le ha respinte

Escobar, dopo la plateale fuga di mercoledì, detta al governo le condizioni per la sua resa: tornare nello stesso carcere di Envigado da cui doveva essere trasferito. Il presidente colombiano ha risposto che non accetta condizioni. Le ricerche del latitante sono state sinora infruttuose. Critiche al governo di Bogotà dal parlamento e preoccupazione a Washington che riafferma il proprio appoggio a Gaviria.

BOGOTÀ. Il trafficante di cocaina Pablo Escobar, capo del cartello di Medellín, ha fatto sapere ieri al presidente colombiano, che se si adempirà a otto condizioni da lui poste, egli è disponibile a tornare nella prigione di Envigado da cui è fuggito mercoledì. Il governo ha però risposto che «l'unica resa che accetterà è quella incondizionata». In un comunicato della presidenza si afferma che sarà garantita la vita, in un carcere sicuro, di Escobar e dei nove luogotenenti fuggiti con lui, così come sarà garantito un processo giusto. Ma non vi è alcun cenno al ritorno di Escobar a Envigado. Questa è, appunto, la principale delle condizioni poste dal boss della droga a Cesar Gaviria attraverso i suoi avvocati. La stessa fuga era stata causata dalla decisione di trasferirlo dalla casa penale di Envigado che chiesta da Medellín solo venti chilometri e dalla quale Escobar può continuare a controllare il suo enorme commercio illegale. Proprio quel carcere era stato concordato con il governo quando Escobar si consegnò alle autorità. Per questo ora accusa il governo di non aver tenuto fede agli impegni presi. Sembra che egli chieda anche per il suo ritorno il controllo di forze speciali dell'Onu e assicuri che non intende intraprendere alcuna azione violenta. Dopo una giornata di messaggi confusi, comunicati firmati dallo stesso Escobar e da suo nipote Nicolas, lo stesso governo ha confermato la disponibilità del criminale a tornare nel carcere.

Le ricerche della polizia non hanno, nel frattempo, dato alcun frutto. Escobar sarebbe fuggito, ha raccontato ad una radio privata una sua guardia del corpo, pagando un miliardo di pesos alle guardie che gli avrebbero lasciato aperta la porta principale. Le ricerche della polizia non hanno, nel frattempo, dato alcun frutto. Escobar sarebbe fuggito, ha raccontato ad una radio privata una sua guardia del corpo, pagando un miliardo di pesos alle guardie che gli avrebbero lasciato aperta la porta principale. La spettacolare fuga del detenuto eccellente ha suscitato a Bogotà la protesta di molti deputati che chiedono le dimissioni del presidente (Gaviria è stato costretto a rinunciare al vertice iberico-americano) e annunciano per la settimana prossima un «giudizio di responsabilità» contro il governo. Critiche all'esecutivo colombiano sono venute anche dagli Stati Uniti. Il coordinatore federale anti-droga, Bob Martinez, ha dichiarato che la fuga rappresenta «un ritorno indietro della Colombia e del resto del mondo». Nonostante le critiche la Casa Bianca rinnova il proprio sostegno «alla coraggiosa lotta del governo colombiano contro i trafficanti di droga».

**Belgrado
Milosevic
imbavaglia
«Politika»**

**Il mediatore europeo avverte le parti
che non è disponibile a trattare
un altro cessate il fuoco di carta
La parola passa ai belligeranti**

**I colloqui di Londra in agenda
per lunedì potrebbero saltare
Nuovo esodo, settemila in fuga
Kohl alla Cee: «Apriamo le frontiere»**

Carrington: «Nessuna tregua bis»

Incertezza per la Bosnia, altri profughi in marcia

Lord Carrington si rifiuta di mediare altre tregue di carta per Sarajevo. «La ripresa dei negoziati di pace a Londra dipende dai belligeranti», ha ammonito. Serbi e croati si dicono pronti; i musulmani tacciono. La trattativa è appesa ad un filo mentre le armi continuano a sparare. La violenza incalza i profughi: fuggono altri settemila. Kohl alla Cee: «Apriamo le frontiere». Bloccati gli aiuti per Goradze.



Lord Carrington, mediatore della Cee per la Jugoslavia

LONDRA. L'ottavo round dei negoziati di pace tra serbi, croati e musulmani è appeso ad un filo. Il mediatore europeo, Lord Carrington, non ha nessuna intenzione di sedersi al tavolo delle trattative per veder siglare ancora una volta una tregua di carta strappata a forza ai belligeranti bosniaci. «Non sprecherò altre parole con le comunità etniche bosniache che hanno promesso una cosa e ne hanno fatto un'altra - ha detto amareggiato l'ex capo del Foreign Office - non credo che sia molto costruttivo mediare un'altra tregua a meno che non ci sia un radicale cambiamento». L'Europa prende atto dello scacco diplomatico: il cessate il fuoco concordato la scorsa settimana a Londra non è durato più di un'ora; lo stesso ponte ae-

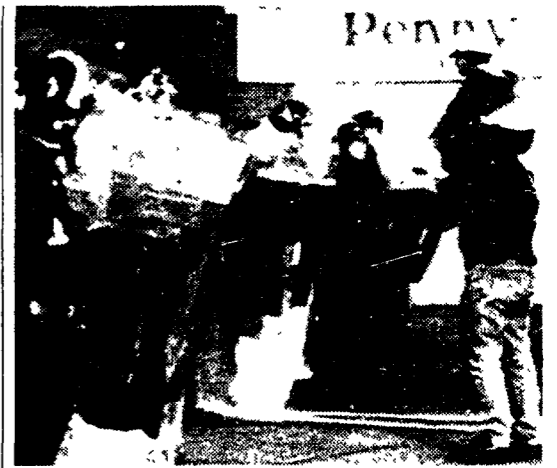
reo umanitario con l'aeroporto di Sarajevo è continuamente messo in pericolo dagli attacchi militari. I rumori di guerra vanificano di fatto le parole di pace conquistate a fatica. Lord Carrington aveva già avvertito giovedì scorso i belligeranti: spetta alle comunità serbe, croate e musulmane che si combattono da mesi in Bosnia Erzegovina dire se davvero vale la pena preparare il tavolo delle trattative lunedì prossimo a Londra. Ieri il diplomatico inglese è tornato a ricordarlo dalle colonne del Daily Telegraph: «Sono le tre parti in conflitto che devono decidere se c'è un qualche scopo per tornare ancora una volta a Londra», ha detto Carrington.

Serbi e croati hanno fatto già arrivare al mediatore europeo la loro disponibilità a ri-

prendere la trattativa ma la presidenza bosniaca non aveva ancora rotto il silenzio. Senza la rappresentanza musulmana è piuttosto difficile che gli incontri londinesi possano ripartire anche se il mediatore dei Dodici ha spedito l'invito al rappresentante delle Nazioni Unite, premurandosi

così di evitare un'altra, possibile, polemica con il segretario generale Boutros-Boutros Ghali. Ma Lord Carrington non si illude: la pace in Bosnia non arriverà se non dopo una spartizione di fatto, ha ammesso con rassegnazione. La guerra si fermerà solo quando i serbi valuteranno di aver conquista-

internazionale. Bonn chiama gli altri partner a non chiudere gli occhi sul dramma dei profughi. Capitolo scottante per i Dodici: l'esodo degli sfollati, a ondate intermittenzi ma massicce, non accenna a fermarsi. Anzi dalla Bosnia Erzegovina altri sono arrivati in Croazia altri settemila-ottomila. Molti di loro dovrebbero raggiungere la Germania, altri sono destinati a vagare in cerca di un paese ospitale. Il cancelliere tedesco Kohl ieri ha scritto una lettera ai paesi della Comunità per sollecitare l'accoglienza per un periodo limitato: «Dobbiamo metterci d'accordo rapidamente su una procedura di accoglienza - ha scritto ai partners europei - i vicini immediati non possono più portare da soli il carico dell'accoglienza data ai profughi». Bonn è già pronta ad aprire le frontiere ad altri cinquemila profughi, gli altri ora devono fare la loro parte senza perdere un minuto di tempo. La guerra incalza, a Sarajevo gli scontri sono rimpiossi furiosi mentre i 380mila civili vivono in condizioni disperate. Il convoglio umanitario dell'Onu diretto a Goradze è stato bloccato dai bombardamenti, le trattative per il ritiro serbo da Dubrovnik sono slittate al 29 luglio



**Decine di feriti, centinaia di arresti
in continui scontri con la polizia**

Nelle città inglesi giovani poveri come guerriglieri

Preoccupa l'aumento degli scontri fra migliaia di giovani e polizia nei quartieri poveri di varie città di tutta l'Inghilterra. Centinaia di arresti, decine di feriti, danni ingentissimi. I rivoltosi incendiano edifici, saccheggiano negozi e tirano bombe molotov. A Manchester hanno anche sparato contro la polizia in assetto antiguerriglia. In alcuni quartieri colpiti la disoccupazione supera il 50%.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La polizia rimane in uno stato di all'erta in tutta l'Inghilterra per contenere l'ondata di rivolte urbane notturne che stanno seminando panico tra la popolazione di interi quartieri ed hanno già causato decine di feriti, centinaia di arresti e milioni di sterline di danni.

Le rivolte sono capeggiate da bande di giovani che si identificano con la cosiddetta *underclass* o sottoclasse dei quartieri poveri con forte disoccupazione e discriminazione sociale. Nella maggioranza dei casi si tratta di giovani bianchi, ma recentemente ci sono stati esempi di neri in rivolta a Bristol e di indopakistani a Blackburn, nella contea del Lancashire.

Secondo gli ultimi dati, la disoccupazione nel Regno Unito è arrivata quasi a tre milioni, tenendo conto solamente di coloro che si registrano ufficialmente per ricevere contributi, mentre il numero di inglesi nella categoria dei poveri è giunto ad 11 milioni. Intere aree nelle Inner Cities hanno l'aspetto desolato dei quartieri del Terzo Mondo. Case scalinate, strade piene di fosse e servizi rudimentali. Ciò che la polizia ed il governo temono maggiormente è che le rivolte, attualmente sparpagliate e prive di coordinamento, possano moltiplicarsi fino ad acquistare il carattere nazionale delle manifestazioni contro la poll tax o il violento aspetto dei disordini di Los Angeles. Negli scontri avvenuti recentemente in un quartiere di Manchester alcuni rivoltosi hanno sparato con armi da fuoco contro i furgoncini della polizia e solo per miracolo non ci sono stati dei morti.

Ieri sera migliaia di poliziotti in assetto antiguerriglia sono scesi nelle strade dei quartieri di Hartcliffe a Bristol, Wallley Range a Blackburn e Bracknell ad Huddersfield. Nella prima città gli scontri con la polizia vanno avanti sporadicamente da due settimane. Sono iniziati dopo un incidente nel quale hanno perso la vita due giovani che avevano rubato una motocicletta e si sono poi scontrati con quella che pareva un'auto qualsiasi, ma che poi si è rivelata appartenente alle forze dell'ordine. Durante scontri violentissimi alcuni negozi sono stati dati alle fiamme e saccheggiati. A Blackburn i disordini sono cominciati invece dopo una violenta disputa fra 400 indiani da una parte ed altrettanti pakistani dall'altra, sorta per mettere fine al traffico di droga nel quartiere. Quando la polizia è arrivata sul posto per disperdere la folla i gruppi rivali si sono uniti contro di essa. Sono quindi sopraggiunte bande di giovani bianchi che pure hanno attaccato la polizia. La disoccupazione nel quartiere al centro degli scontri ha raggiunto il 50%. Nel caso di Huddersfield circa 300 giovani bianchi hanno scagliato mattoni e bombe molotov contro gli agenti ferendone 21.

Tutti danno per scontato che nei quartieri di queste città gli incidenti continueranno anche oggi poiché i rivoltosi tendono a scegliere i sabati notte per gli scontri più gravi. Ma mentre si ritiene che in questi casi la polizia già mobilitata riuscirà a tenere la situazione sotto controllo, la preoccupazione principale delle autorità rimane quella di esplosioni in luoghi del tutto improvvisi, come è già avvenuto. I segni premonitori sono incendi appiccicati ad edifici. I rivoltosi approfittano poi della confusione creata dall'arrivo dei vigili del fuoco per lanciarsi contro agenti e macchine della polizia. In molti casi i vigili, attaccati con oggetti e bombe molotov, hanno dovuto abbandonare momentaneamente l'opera di soccorso.

**Inghilterra
È reato
darsi la morte**

LONDRA. Tre giudici della Corte d'appello di Londra ieri hanno emanato una sentenza che chiarisce definitivamente la controversa questione del «diritto alla morte»: la sentenza nega che un adulto possa disporre del «diritto costituzionale di morire». La Corte d'appello ha esaminato il ricorso di una ragazza ventenne, di cui non è stato rilasciato il nome, rimasta gravemente ferita in un incidente d'automobile e che ha rifiutato le trasfusioni di sangue per motivi religiosi. La settimana scorsa un tribunale aveva stabilito che i medici dovevano continuare le trasfusioni, in quanto la ragazza, che al momento dell'incidente era incinta, le rifiutava solo per «far piacere» alla madre, testimone di Geova. È la prima volta che la giustizia britannica affronta il problema, e la Corte d'appello ha confermato la precedente sentenza: la ragazza, anche se non è una testimone di Geova, si trovava sotto l'influenza della madre. In appello il suo avvocato ha sostenuto che la volontà della paziente doveva avere la precedenza sui pareri degli altri. La ragazza aveva però rifiutato le trasfusioni quando non erano ancora essenziali, successivamente ella ha abortito ed è entrata in coma rischiando di morire senza le trasfusioni. I medici non sapevano se seguire le sue istruzioni o meno, ma il padre è ricorso in tribunale.

Nell'udienza per le trasfusioni infette ieri ascoltati Fabius, Hervé e Georgina Dufoix

Processo Aids, a Parigi sfilano i politici

Udienza fiume ieri a Parigi al processo per le trasfusioni infette dal virus dell'Aids. Hanno reso la loro testimonianza l'ex primo ministro Laurent Fabius e i suoi due ex ministri Edmond Hervé e Georgina Dufoix. La linea dei responsabili politici si è confermata: «Ci siamo fidati degli esperti, non avevamo le conoscenze scientifiche appropriate». Tensione dentro e fuori dell'aula del Tribunale.



Dimostrazione a Parigi, davanti al palazzo di Giustizia

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI**

PARIGI. La ventitreesima udienza del processo per le trasfusioni di sangue contaminato dal virus dell'Aids ha visto ieri sfilare nel Palazzo di Giustizia parigino, in qualità di testimoni, i responsabili politici dell'epoca: il sottosegretario alla Sanità Edmond Hervé, il ministro agli Affari sociali Georgina Dufoix, il primo ministro Laurent Fabius. Tre deposizioni molto attese, dalle quali l'accusa e le associazioni degli emofilici si aspettavano un'ammissione, un varco nel muro del potere politico, il quale ha sempre affermato, in sostanza, che nel 1985 le decisioni furono delegate agli organi scientifici competenti. Era stata Georgina Dufoix a definire la situazione dei responsabili politici, sollevando un vespai di polemiche: «Mi sento responsabile di quanto acca-

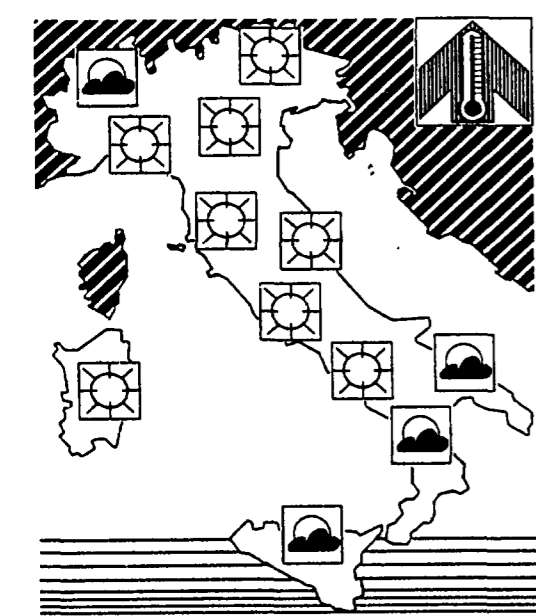
duto, ma non colpevole». La colpevolezza può infatti essere addebitata ai ministri «di tutela» soltanto se si riesce a dimostrare che erano personalmente a conoscenza della diffusione del sangue contaminato, proveniente dagli stock del Centro nazionale di trasfusioni. Dimostrazione, dopo aver sentito Hervé e Dufoix, ancora tutta da fare: i ministri non sapevano, e quando hanno saputo hanno reagito. Nessuno, finora, è riuscito a metterli in contraddizione una volta per tutte. Tantomeno i gruppi di omosessuali che anche ieri hanno manifestato davanti al Tribunale. Hanno voluto compiere anche un gesto spettacolarmente macabro: hanno immerso colorante rosso nella grande fontana di Saint Michel, la cui acqua ieri mattina sembravano sangue che cola-

va nella bella piazza. Ma dentro l'aula, stipatissima di gente, gli ex ministri hanno ripetuto quanto dicono da quando lo scandalo scoppiò, nell'aprile dell'anno scorso. Hanno subito un interrogatorio serrato, un tiro incrociato di domande. Le loro risposte sono state sottolineate da fischi e urla da parte del pubblico, composto in buona parte da familiari delle vittime delle trasfusioni infette. Si calcola

che i morti siano finora più di 250, e che i contaminati superino il migliaio. Da una parte c'era dunque gente disperata, che si è vista perfino offrire, gli anni scorsi, denaro in cambio d'inerzia giudiziaria da parte del Cnts. Dall'altra parte i responsabili socialisti della Sanità: in quell'anno - hanno detto - ci siamo fidati del giudizio degli esperti. Giudizio che sembrò non tener conto delle scoperte e delle espe-

Garretta, ebbero timore di compromettere il programma a lunga scadenza che avevano sottoposto ai ministri, necevdono l'approvazione e il finanziamento. Cambiare sistema di produzione, gettare i prodotti contaminati avrebbe comportato il tracollo finanziario del Centro nazionale di trasfusioni. Si è quindi resistito all'evidenza, probabilmente celando ai responsabili politici la gravità e l'urgenza della situazione dettata dall'Aids. Vero è che, quando il governo venne esplicitamente avvertito del fatto che si stava distribuendo sangue infetto, provide con apparente rapidità: all'inizio del luglio '85 si stabilì il 10 ottobre come ultima data per la distribuzione di prodotti non scaldati. Altro interrogativo: perché solo il 10 ottobre? «Ci fidammo delle relazioni degli esperti», hanno ripetuto ieri Dufoix e Hervé, «non avevamo le conoscenze scientifiche sufficienti». È per questo che si sentono «responsabili ma non colpevoli». È la stessa, speculazione ragione per cui i familiari delle vittime chiedono «che siano allontanati dalla scena politica». Ieri sera tardi Laurent Fabius aspettava ancora di dormire, ma dall'ex primo ministro pochi si attendevano clamorose novità.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABLE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: iniferiscono, sulla nostra penisola, il caldo e l'afa. Questo il risultato di una situazione meteorologica molto stabile perché controllata dalla presenza di una vasta area di alta pressione atmosferica. Le perturbazioni provenienti dall'Atlantico si muovono molto a nord rispetto alla nostra penisola e non sono in grado di interessarla minimamente. Il fine settimana, di conseguenza, non farà registrare alcuna variazione rispetto ai giorni scorsi se non un ulteriore aumento della temperatura e dell'afa.

TEMPO PREVISTO: tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo generalmente sereno. Durante il corso della giornata si potranno avere annuvolamenti di tipo cumuliforme lungo la fascia alpina specie il settore orientale e in prossimità degli appennini meridionali a causa di un moderato afflusso di correnti instabili.

VENTI: deboli a carattere di brezza **MARI:** generalmente calmi.

DOMANI: nessuna variante degna di rilievo da segnalare. Il tempo si manterrà molto caldo e soleggiato e non si dovrebbero avere più formazioni nuvolose nemmeno in prossimità dei rilievi. In ulteriore aumento la temperatura sia per quanto riguarda i valori minimi sia per quanto riguarda i valori massimi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	18 32	L'Aquila	np np
Verona	18 32	Roma Urbe	17 33
Trieste	22 32	Roma Flumic.	18 28
Venezia	20 30	Campobasso	19 29
Milano	19 31	Bari	18 29
Torino	20 31	Napoli	20 32
Cuneo	19 26	Potenza	15 27
Genova	21 26	S. M. Leuca	20 31
Bologna	21 32	Reggio C	23 31
Firenze	17 32	Messina	24 29
Pisa	18 32	Palermo	23 28
Ancona	19 31	Catania	17 30
Perugia	17 27	Alghero	16 29
Peccara	18 27	Cagliari	17 35

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	15 25	Londra	16 24
Atene	22 30	Madrid	17 34
Berlino	15 26	Mosca	np 28
Bruxelles	15 26	New York	23 33
Copenaghen	13 23	Parigi	16 28
Ginevra	15 24	Stoccolma	12 28
Heisinkj	11 25	Varsavia	11 27
Lisbona	np np	Vienna	16 28

ItaliaRadio

Programmi

Ore 7.15 **Rassegna stampa**

Ore 8.30 **Mafia per sempre?** L'opinione di Marco Risi

Ore 9.10 **Novanta.** Settimanale a cura della Cgil

Ore 9.30 **Milano: Tangentopoli e Maffiopoli.** Intervista al dott. Giulio Cateiani; procuratore generale della Repubblica di Milano

Ore 9.45 **Un sogno lungo un «Giorno».** Intervista a Paolo Liguori

Ore 10.10 **Letta alla mafia: con le armi della legge.** Fido diretto. Con i pareri di Franco Ippolito, magistrato e del prof. Guido Neppi Modona

Ore 11.10 **Chiesa e omosessuali: i senza diritti.** Con Franco Grillini, Grazia Bertozzi e Edwin Thomas

Ore 11.30 **XXV Olimpiade.** Servizi, commenti e curiosità in diretta da Barcellona

Ore 11.45 **Conferenza di pace sul Medio Oriente. Roma città e rischio?** L'opinione di Rafiq Gamzou, portavoce ambasciata d'Israele

Ore 15.30 **Week end sport**

Ore 16.10 **Tempesta nel deserto 27 Da New York Massimo Cavallini**

Ore 17.10 **Musica. «Canzoni con il naso lungo».** Con Cristiano De André

Ore 17.30 **XXV Olimpiade.** Servizi, commenti e curiosità in diretta da Barcellona

Ore 19.30 **Sold out**

Telefono 06/6791412 - 6796539

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale		Semestrale
	7 numeri	L. 325.000	
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000	

Estero

Annuale	Semestrale	
		7 numeri
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi, versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39x40)

Commerciale ferialte L. 400.000

Commerciale festivo L. 515.000

Finestrella 1* pagina ferialte L. 3.300.000

Finestrella 1* pagina festiva L. 4.500.000

Manchette di testata L. 1.800.000

Redazionali L. 700.000

Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Ferialti L. 590.000 - Festivi L. 670.000

A parola: Necrologie L. 4.500

Partecip. Lutto L. 7.500

Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Telestamp Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10, Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

Una signora ucraina, ex donna delle pulizie afferma di averlo riconosciuto dalla voglia mentre alla televisione nel febbraio dell'86 leggeva il rapporto al congresso del Pcus

Le rivelazioni contenute nel recente libro del noto poeta e letterato Boris Oleinik già vicepresidente di una Camera dell'Urss che dispone di un ricco archivio su Mikhail

«Sono io la vera madre di Gorbaciov»

Una donna ucraina, addetta alle pulizie di un comitato di partito, sostiene d'essere la vera madre di Gorbaciov. La storia contenuta in un libro di imminente pubblicazione ed opera di un noto scrittore, Boris Oleinik, già vicepresidente del Soviet delle nazionalità dell'Urss. «L'ho riconobbi da quella voglia in fronte. Era in tv, nel 1986», avrebbe detto Maria Pavlovna Ermolenko.



L'ex presidente dell'Urss Mikhail Gorbaciov

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI MOSCA. «Fu quella macchia sulla fronte a convincermi. È lui il mio figliuolo...» Questo «lui» sarebbe niente meno che Mikhail Sergeevich Gorbaciov di cui, a distanza di 62 anni, la signora Maria Pavlovna Ermolenko, ucraina della regione di Cernigov, sostiene d'essere la vera madre. Per l'ex presidente dell'Urss, ci mancava anche questo «giallo d'estate» sulle proprie radici, anzi sulla genitrice. E che, stando a quanto «sparato» in prima pagina dalla «Moskovskaja Pravda» che ha annunciato addirittura l'imminente uscita di un libro su questa delicata

vicenda, non sarebbe affatto l'ottantenne e robusta Maria (il nome è uguale) Pantelevna, del villaggio Privolnoje nella regione di Stavropol. La storia potrebbe terminare subito in poche righe se non ci fosse di mezzo l'autore del libro (titolo: «Il principe delle tenebre», casa editrice «Paleja», la stessa che ha pubblicato le poesie dal carcere di Anatolij Lukianov), il noto poeta e letterato Boris Oleinik, già deputato ucraino, ex vicepresidente del Soviet delle nazionalità dell'Urss, una delle due Camere di cui si componeva il parlamento sovietico. Per quel che

se ne sa, e in assenza del libro che ancora deve comparire nelle librerie, non risulta che Oleinik sia uscito fuori di senno. L'intero libro, composto di 161 pagine, è una sorta di lettera aperta a Gorbaciov, non si capisce bene se di Maria Pavlovna o dello scrittore che può vantare, a quanto pare, un fortissimo archivio sull'ex presidente e segretario del Pcus. Una lettera nella quale, appunto, sarebbe narrata la storia di questo «Misha» che la signora, fotografata accanto ad una specie di altare con una foto di Gorbaciov presidente e una più piccola di un bimbo che un po' gli somiglia, sostiene d'aver finalmente riconosciuto guardando un giorno la televisione. Era il 25 febbraio del 1986 e Mikhail Gorbaciov, da neppure un anno segretario del Pcus, stava leggendo dalla tribuna del palazzo dei congressi del Cremlino, il rapporto al 27º congresso del partito. Un di-

scorso molto atteso e che veniva trasmesso in diretta per tutta l'Unione: «Cari compagni - prese a dire - il congresso è riunito in un momento di brusca svolta...». Maria Ermolenko ebbe un soprassalto: «Sì, quella voglia sulla fronte era la stessa di mio figlio». Da quel momento, la donna non si diede pace e cominciò a scrivere lettere su lettere all'indirizzo del Comitato centrale del Pcus, alla Piazza Vecchia. Scrisse al «figlio», alla moglie Raissa, persino al genero dell'allora segretario generale, al dottor Anatolij, medico in un ospedale della capitale. Non ricevette mai una risposta se non l'assicurazione che le missive erano state consegnate al dipartimento generale del Comitato centrale, uno dei potenti uffici del partito diretto nel 1986 da Lukianov, il futuro capo del parlamento. Nel breve articolo di «Moskovskaja Pravda» non c'è alcuna intervista con la «nuova» madre di Gorbaciov. Né si trova traccia di qualche passaggio del libro di Oleinik, coperto attualmente da copyright. Abbiamo tentato, invano, di rintracciare i responsabili della casa editrice e lo stesso autore che avrebbe raccolto il racconto di questa donna, una volta impiegata nei lavori di pulizia dei locali del comitatoionale del partito. Resta insoluto il dilemma. Che contiene una montagna di ovi interrogativi. A cominciare dal perché la donna di Cernigov si sia decisa soltanto adesso, e attraverso un libro, a svelare questo suo segreto. In attesa di chiarimenti, è stato comunque divertente rintracciare una precisazione di Raissa Gorbaciov nel libro «Io spero», e proprio a proposito della somiglianza di Mikhail Sergeevich. Ai suoi interlocutori, ed i suoi occhi sono quelli della nonna Vasjutka, occhi neri, bellissimi, incantatori...». Ma Vasjutka era la nonna materna. La madre, appunto, di Maria Pantelevna. Quella vera.

E i dirigenti dei due partiti industriali firmano un patto d'azione Eltsin minaccia l'opposizione comunista Rutskoi insiste: «Governo troppo debole»

Eltsin minaccia l'opposizione comunista di far ricorso al tribunale se continueranno gli appelli all'abbattimento del potere costituzionale. I leader verranno denunciati. Il vicepresidente Rutskoi per riforme liberali insieme ad un potere forte». I dirigenti di due partiti industriali, Volskij e Borovoj, firmano un patto d'azione per andare al governo: «Il popolo non reggerà ad una nuova terapia shock».



Alexander Rutskoi collaboratore di Eltsin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MOSCA. Bons Eltsin minaccia il pugno di ferro contro gli oppositori. Li vuole sotto processo, specie il capo dei comunisti di Mosca, Viktor Anpilov, e l'ex generale del Kgb, Aleksandr Sierigov, del «Radio nazionale russo», accusati di agitare troppo nel chiedere l'abbattimento del potere eletto dal popolo. Il presidente russo, che ne ha parlato durante la visita compiuta ad Ornsk ha chiarito che «saranno intente delle cause» in quanto gli appelli di quegli oppositori «non potranno rimanere senza risposta». Nella stessa occasione, Eltsin ha proclamato: «Difenderemo la democrazia e la libera stampa», quasi accomunando volutamente l'attività dei gruppi comunisti con le gesta di oppositori istituzionali, come può essere il caso del capo del parlamento, Khasbulatov, che vuol riprendere il controllo sul giornale «Izvestija». Ma la dichiarazione

di Eltsin nasconde, forse, una ben più consistente preoccupazione, quella di non possedere un forte movimento politico alle proprie spalle mentre tutta una serie di segnali rivelano grandi movimenti politici che potrebbero condurre a delle serie sorprese. Il vicepresidente Alexander Rutskoi, per esempio, ieri si è presentato al centro-stampa del ministero degli Esteri per mandare un messaggio chiarissimo: non ho mire presidenziali ma le riforme si fanno con un «potere forte». Questa volontà di potenza di Rutskoi non c'entra nulla, però, con l'ira di Eltsin nei riguardi dei manifestanti comunisti, peraltro privi di alcun potere reale. Rutskoi è capo di un partito, «Russia Libera», uno dei più forti. Si è alleato, nel movimento «Unione dei cittadini», con il leader di «Rinnovamento», Arkadij Volskij, dirigente dell'Unione industriale, la potente

lobby dei direttori delle imprese statali. Volskij ha detto che la gente «non resisterà ad una nuova terapia economica d'urto. Verso il mercato bisogna andare a passo regolare». Con questi si è schierato anche il primo vicepresidente, Vladimir Sciumeljkov, ed ieri tra Volskij e Konstantin Borovoj, leader del partito della «Libertà economica», il fondatore della prima Borsa, è stato persino stipulato un patto politico con la prospettiva di chiedere presto di aderire alla coalizione di governo. «Il potere - ha spiegato Volskij senza possibilità di venire frainteso - appartiene a chi ha la proprietà e i soldi. In questo momento tutto questo non appartiene al governo ma ai manager dell'industria che possiedono entrambi». Il messaggio è stato molto chiaro. Per il Gabinetto dei «teorici» Gaidar si preparano tempi duri. Gaidar proprio ieri ha abbandonato Mosca perché un po' «scoppiato». Rutskoi, invece, più attivo che mai, ha ammonito: «O si fanno le riforme o si precipita in una nuova rivoluzione». Ha alluso alla situazione prebolsevicca che, ha detto, gli sembra molto simile a quella di questi giorni. E gli a dire che lo Stato ha una debolissima base giuridica, che non esiste il diritto alla proprietà e, di conseguenza, non si capisce perché la gente dovrebbe preoccuparsi di impegnarsi con vigore. «Il mio motto - ha ripetuto numerose volte il vicepresidente - è riforme liberali e potere forte». La Russia è un paese con enormi risorse, una potenza. Ma deve avere una politica riconosciuta. E quella di Eltsin non va? Eltsin non va toccato ma la politica del suo governo è «contenuta». Ha assicurato che la «firma» non ci sarà e ha spiegato come fare la privatizzazione della terra, con la cessione attraverso le banche agrarie. «Alla gente va fatto vedere l'obiettivo reale, la possibilità di essere proprietari. Solo in questo caso andrà a lavorare la terra».

MADRID. Fidel Castro si è trovato isolato, al vertice iberico-americano di Madrid che, in conclusione, ha espresso il suo impegno in sostegno della «democrazia rappresentativa e delle libertà fondamentali». Nel progetto di risoluzione che i 18 capi di Stato presenti al vertice discutevano ieri si parla di «società libera, aperta e pluralista senza persecuzioni né esclusioni». Tutte stoffiate per Fidel Castro che, nel suo discorso, aveva pesantemente attaccato gli Stati Uniti e che ha sostenuto, arrivando a Madrid che a Cuba c'è «la democrazia sostanziale». Stafiata anche l'accenno al sostegno al libero mercato - mentre una sola concessione è stata fatta alle posizioni espresse dal «Lider maximo», la preoccupazione per le «soluzioni di forza» mentre «solo il negoziato e il dialogo possono evitare evoluzioni autoritarie». Il vertice respinge «l'imposizione delle leggi di un paese a un altro». Giovedì Castro aveva pronunciato una vera e propria requisitoria contro gli Stati Uniti, senza mai nominarli ma denunciando il controllo assoluto dell'economia mondiale e il dominio totale sui mezzi di comunicazione di massa da parte dell'impero». Bersaglio implicito, oltre a Castro, del documento, è il presidente peruviano Fujimori e il suo colpo istituzionale. Fujimori non è andato a Madrid perché deve fronteggiare l'ondata di attentati scatenata dalla guerriglia di Sendero luminoso. La conclusione della riunione corrisponde al discorso pronunciato dal capo del governo spagnolo Felipe Gonzalez ad apertura dei lavori: «Noi non vogliamo nella nostra comunità né prigionieri politici né esiliati e alla maggior parte degli altri interventi. La dove Castro aveva attaccato l'Onu come strumento di manovra degli Stati Uniti, la risoluzione conclusiva dovrebbe affermare la volontà della «migliore collaborazione possibile con le Nazioni Unite». Uno dei temi discussi dai paesi latino-americani ospiti della Spagna è quello del traffico della droga. Nel documento finale si dice che si «tratta di un problema multilaterale che va affrontato sulla base del principio della responsabilità condivisa ma nel rispetto della sovranità degli Stati». Il capo di Stato cubano resterà in Spagna dopo la conclusione del vertice e farà un viaggio in Galizia, dove nacque suo padre. Ha però dovuto subire la defezione di un cameraman al seguito che ha chiesto asilo politico.

Versati 60 milioni di rubli Un miliardario greco pronto ad acquistare il 55% della «Pravda»

MOSCA. La «Pravda», una volta organo del Pcus, è diventata una società per azioni. Il 55 per cento del pacchetto sarebbe stato acquistato da un uomo d'affari greco, tale Janikos, ritenuto miliardario, proprietario di una flotta di petroliere, di una catena di alberghi e di altro. La notizia, però, non l'ha fornita la «Pravda», bensì dal settimanale «Megapolis-Express» che ha sostenuto che l'armatore-albergatore, un uomo di 80 anni, si è «presentato alla redazione senza essere invitato, come lo Spirito Santo». Alla diffidente redazione, Janikos ha raccontato che sin da giovane è sempre stato comunista, ha sempre sofferto per la causa del movimento operaio e d'esser stato condannato a morte ai tempi dei colonnelli. Solo grazie all'intercessione del Pcus, avrebbe evitato la condanna a morte e, successivamente, è riuscito a diventare uno «squalo del capitalismo». Il miliardario greco ha raccontato d'aver saputo delle difficoltà finanziarie in cui si è venuto a trovare il giornale che era del Pcus e ha deciso che non poteva rimanere più con le mani in mano. Andava aperto il portafoglio. Il settimanale rivela che il primo sostegno è stato di circa sessanta milioni di rubli, utilizzati per pagare i debiti. In un prossimo futuro, Janikos ha promesso di garantire tutte le condizioni per un fruttuoso lavoro, compresa la costruzione di un «centro di riposo» per i dipendenti, nell'isola di Creta. Si dice anche che il miliardario ha in progetto di creare in Russia un canale televisivo e un programma radio. A quanto pare un figlio di Janikos si sarebbe già insediato nel palazzo di «utilità Pravda» per controllare l'aspetto finanziario della testata con la promessa di non ingerirsi nella conduzione giornalistica.

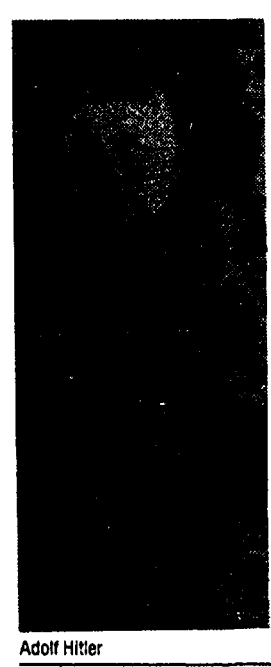
La salma del dittatore sarebbe stata sepolta ben sei volte dai servizi segreti dell'Urss «I resti di Hitler distrutti nel 1970» Storico russo svela il segreto di Stalin

La salma di Hitler, contrariamente a quanto si è sempre creduto, fu distrutta solo nel 1970 a Magdeburgo. Lo storico e giornalista russo Lev Bezymenskij ha rivelato di avere in mano i documenti che lo dimostrano senza equivoci. Stalin nascose perfino a Zhukov la scoperta del cadavere. I servizi segreti lo portavano da un luogo all'altro, seppellendolo almeno sei volte.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. I resti di Adolf Hitler furono definitivamente distrutti soltanto nel 1970 a Magdeburgo. E quanto afferma lo storico e giornalista russo, Lev Bezymenskij, il quale pubblicherà nel prossimo numero del settimanale «Tempi nuovi» la sua ricostruzione dettagliata dei fatti, anticipata ieri in un'intervista a «Omsomolskaja Pravda», frutto di una indagine privata, durata 47 anni. Da quella notte tra il 30 aprile e il 1º di maggio 1945, alla vigilia della caduta di Berlino, quando il giovane Bezymenskij, ufficiale del servizio esplorazione del primo Fronte bielorusso, fu convocato dal maresciallo Gheorghij Zhukov per tradurre in diretta telefonica, a Stalin, una lettera firmata da Goebbels. In quella lettera uno dei massimi capi nazisti informava Stalin, «il primo dei non tedeschi», del suicidio di Hitler. Dopo aver appreso la notizia, Stalin si comportò in modo assai strazante: ordinò a Zhukov di dire a tutti, ufficialmente, che Hitler era sparito e non era stato catturato, e il maresciallo dovette mentire a tutto il mondo alla famosa conferenza stampa del 9 giugno 1945 a Berlino. Ma non solo. Stalin nascose a Zhukov anche il fatto della scoperta del cadavere di Hitler. «È assurdo - ha detto Bezymenskij - ma Zhukov, pur essendo il primo vice comandante in capo, lo conobbe molti anni dopo». Perché, allora, «questo silenzio assoluto a proposito di quello che fu, di fatto, il punto finale in quella guerra»? Secondo la versione dello storico, Stalin non volle mai rassegnarsi alla realtà della morte di Hitler, «non voleva confessare a sé stesso il suo insuccesso alla fine della guerra; gli serviva, certamente, un Hitler vivo». Bezymenskij ha asserito di essere in possesso di documenti che confutano l'ipotesi comunemente accettata secondo cui dopo il rinvenimento del cadavere di Hitler e la sua identificazione medica, tutti i resti furono bruciati nel giugno del 1945. In realtà, i corpi, ormai esangui, di Hitler e di Eva Braun, scoperti da un gruppo di ricerca dello «Smersh» (un'abbreviazione che significava «morte alle spie», reparti speciali dei servizi segreti militari), furono conservati. Evidentemente - è la congettura di Bezymenskij - Stalin non reagiva ai rapporti dei servizi di

spionaggio, e lo «Smersh» preferì, per ogni evenienza, custodire le prove materiali. Il «speleognatio» dei cadaveri di Hitler, di Eva Braun, della famiglia Goebbels e del capo dello Stato Maggiore Hans Krebs si trasformò in un'«odissea fantasmagorica». Secondo i dati dello storico i corpi furono riesumati e poi risepolti, in un luogo diverso, almeno sei volte, un minimo di cui c'è riscontro nei documenti. Che diventano nove, se vi si assommano le testimonianze non confermate. La destinazione del lugubre itinerario fu Magdeburgo, dove i resti giacevano in una tomba scavata sotto le finestre della sede dello «Smersh» in Klausenerstrasse, fino a che, nel 1970, furono annientati per sempre. Nel 1990 uno dei veterani, che sapeva del segreto, si è rivolto al Ce del Pcus, preoccupato che dopo l'unificazione della Germania le spoglie di Hitler sarebbero finite nelle mani dei neonazisti. La direzione del Kgb, interrogata sul caso, ha risposto subito: state tranquilli, a Magdeburgo non c'è più niente.



Adolf Hitler

Lettere

Un patto a sinistra. Ma come?

Caro direttore, a dire il vero, la proposta di un patto della sinistra, così come è stata confinata nella, può suscitare dubbi, perplessità, opposizioni. Avverto con motivato tormento l'esigenza che la sinistra italiana esca dalla morta gora della divisione, della conflittualità interna, della inconcludenza programmatica e strategica. Pertanto, la necessità di una ricomposizione unitaria della sinistra, preferibilmente nella versione federativa, è fuori discussione, tanto che si tratti di una sinistra di opposizione, quanto di una sinistra di governo. Questa ipotesi, benché allora immatura, ebbe a sostenersi già durante il dibattito per il 18º Congresso del Pci. Ciò che appare oggi ridotto nella iniziativa, (tuttavia interessante), delle aree minoritarie del Pds e del Psi che si qualificano riformiste, sta proprio nell'itinerario seguito per l'atto di nascita della proposta in argomento. Essa appare riduttiva perché si presenta come una domestica iniziativa costruita da spezzoni interni ai due maggiori partiti della sinistra; si configura, nonostante alcuni passaggi condivisibili, come una intesa tra la sinistra del Psi e la destra riformista del Pds, escludendo esclusivamente nomi che in qualche modo - pur nel sincero rispetto che meritano - richiamano più una politica dichiarata e una polemica interna già consumata, che non un processo vero di aggregazione possibile di tutta la sinistra, compresa l'area comunista. Mentre è auspicabile che i massimi leaders delle formazioni politiche di sinistra non siano sollecitati a mettere il banale timbro di una loro pretesa primogenitura sulla iniziativa, la quale in tal caso apparirebbe propagandistica e strumentale; di converso sarebbe positivo che tutte le anime politiche e culturali che albergano nelle formazioni partitiche della sinistra, si incontrassero su una ipotesi di programma o di progetto, ad un tempo di governo e di opposizione, per lanciare al Paese una proposta di superamento della crisi politica e istituzionale.

lo culturale e umanistico, sia quello di poter realizzare presto e bene, una costituzione per la Federazione unitaria della sinistra, nella quale la peculiarità delle diverse espressioni organizzative e delle tante provenienze possa davvero rappresentare una ricchezza e una forza per tutti. Sia pertanto benvenuto il «manifesto-dichiarazione» se la sua finalità si colloca a questa altezza e si nutre davvero con questo respiro.

Olvio Mancini, Roma

Più spazio agli aspetti della realtà sociale

Caro direttore, dopo aver letto un articolo sul successo dell'iniziativa editoriale del giornale (ogni lunedì libro di storia dell'arte), mi sono chiesto se personalmente mi sia piaciuta. Sì, anche a me è piaciuta molto, però mi sembra opportuno allegare al giornale anche libri che trattano di temi socialmente più rilevanti, specie in un periodo in cui il paese rischia la «deindustrializzazione». Mi ricordo, ad esempio, un interessante libretto, sempre allegato ad un numero del giornale di qualche anno fa, che trattava dei problemi degli operai in Fiat. Mi sembra che un giornale come il vostro debba dare più spazio a questi aspetti della realtà sociale, visto che ormai per gli altri giornali (tranne il manifesto) sembra che l'operaio, inteso come categoria sociale, esista solo quando ci sono licenziamenti di massa e anche in quei casi sembra più un numero che altro.

Paolo Graziano, Milano

Ancora una beffa per i precari

Il personale docente precario di Educazione artistica appartenente alle leggi n. 326/1984, n. 246/1988, n. 426/1988 ancora non è sistemato definitivamente, pur essendo in possesso dei titoli. Si evidenzia che ancora una volta gli stessi beneficiari sono beffati con l'articolo 8 bis della legge 426/1988 (graduatoria nazionale del personale precario). In tutta la penisola sono state effettuate n. 150 nomine, restano ancora da sistemare 900 insegnanti di Educazione artistica 1034. Ora si chiede cosa resta da fare dal momento che i precari appartenenti alla graduatoria nazionale, pure avendo la prescrizione assoluta per gli incarichi e supplenze, ancora molti non lavorano.

I beneficiari della legge 426 stanno «pagando» le precedenti immissioni in ruolo. Si ricordano le leggi 463 e 270 in cui gli insegnanti beneficiari sono stati immessi in ruolo senza tenere conto della disponibilità dei posti-cattedra. La legge 426 deve essere modificata ed integrata per sistemare nei ruoli il precariato vecchio con abilitazione conseguita nel lontano 1976. I precari della legge 426 chiedono un intervento risolutivo che ponga fine a una situazione di instabilità professionale. Facciamo appello alle forze sindacali affinché si impegnino assieme agli operatori ministeriali alla ricerca dell'identità umana garantita da un riconoscimento dei diritti nonché della dignità degli insegnanti precari. Vogliamo augurarci che al governo ci sia buona volontà politica da prendere in considerazione la nostra proposta della mobilità anche perché detto personale insegnante è in possesso di titoli specifici e potrebbe operare nell'ambito dei Beni culturali. Con la speranza che la presente venga benevolmente accolta ed inoltrata a chi di dovere, tenendo conto che il più piccolo dei precari della legge 426 è ultratrentenne con coniuge e prole a carico.

Personale insegnante non di ruolo di Educazione artistica 1034 Roma

Sesto minimo consecutivo Effetto tangenti sul listino

MILANO. L'ombra dell'inchiesta sulle tangenti oscura Piazza Affari. Dopo i casi già clamorosi di Cogefar e Ligre...

FINANZA E IMPRESA

BSN-AGNELLI. Si rafforza l'asse Agnelli-Lazard nella Bsn, il colosso alimentare francese di cui il gruppo torinese e la banca d'affari di Parigi sono i due maggiori azionisti...

CAMBI

Table with columns: DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc. showing exchange rates.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, chius, prec, var, % showing stock market movements.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: ALIMENTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, BANCARIE, etc. showing market data.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: COMMERCIO, COMUNICAZIONI, ELETTRONICHE, FINANZIARIE, etc. showing market data.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: CEMENTI CERAMICHE, CHIMICHE IDROCARBURI, etc. showing market data.

CONVERTIBILI

Table with columns: CENTROB-BAGM98 8,5%, CENTROB-SAF 98 8,75%, etc. showing convertible bond data.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, prezzo, var, % showing government bond data.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, prezzo, var, % showing government bond data.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, prezzo, var, % showing government bond data.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, prezzo, var, % showing government bond data.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: AZIONARI, OBBLIGAZIONARI showing fund performance.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: AZIONARI, OBBLIGAZIONARI showing fund performance.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: AZIONARI, OBBLIGAZIONARI showing fund performance.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: AZIONARI, OBBLIGAZIONARI showing fund performance.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, ieri, prec showing bond data.

TERZO MERCATO

Table with columns: GALILEO, LASER VISION, etc. showing third market data.

INDICI MIB

Table with columns: Indice, valore prec var, % showing MIB index data.

ORO E MONETE

Table with columns: ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc. showing gold and silver prices.

Borsa
Minimo
Mib 797
(-20,3% dal
2-1-'92)



Lira
In equilibrio
nello Sme
Il marco
758,86 lire



Dollaro
Stabile
sui mercati
In Italia
1.128,97 lire



ECONOMIA & LAVORO

Il governo tenta di serrare le fila della maggioranza. Lunedì o martedì l'annuncio Pellicani (Pds): «Vi blindate, ma attenzione così facendo andrete ancora più indietro»

Restano in vigore i nuovi estimi catastali. Confermate le agevolazioni sulla casa. In Bot i crediti d'imposta oltre 100 milioni. La tassa sui capital gain sarà modificata

Manovra, Amato ricorre alla fiducia

E intanto nel decreto spunta un «buco» da 4mila miliardi

Chicco Testa deputato Pds: l'equo canone non è finito

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Non è vero che scompare l'equo canone. Con l'emendamento al decreto sulla manovra, che introduce i patti in dogna, si apre uno spazio di contrattazione tra proprietari inquilini, ma l'equo canone rimane e anzi ne esce rafforzato, perché costituisce la base per la contrattazione. È deputato del Pds, Chicco Testa, a fare chiarezza su una questione che sta creando preoccupazione tra gli inquilini. «Il Pds non è d'accordo con l'insieme dell'articolo sostituito presentato da Gorla», precisa il parlamentare, ricordando che il Pds aveva chiesto tre cose: «in particolare abbiamo chiesto che ci fosse un tetto alla possibilità di fare i cosiddetti patti in deroga e che scomparisse la "finita locazione". Per il parlamentare del Pds però, «questo testo è molto migliore del precedente che prevedeva l'estinzione dell'equo canone per chi guadagnava più di 50 milioni». Ma all'atto pratico, cosa succede con il nuovo articolo sull'equo canone? «Non è in alcun modo aumentata la possibilità per i proprietari di casa di sfruttare la legge», precisa l'on. Testa, «anzi, è alla scadenza naturale dei contratti in corso non si trova un accordo per il rinnovo, il contratto è automaticamente prorogato per altri 2 anni, dopo i quali tocca comunque al proprietario intimare lo sfratto. Ma questo non è affatto automatico e seguirà le procedure già previste dalla legge».

Ma allora cosa è realmente cambiato per l'equo canone? «Alla scadenza naturale del contratto - spiega ancora Testa - sarà possibile per l'inquilino e il proprietario fare un nuovo contratto con tre caratteristiche: 1) potranno essere fatti patti in deroga avendo sempre l'equo canone come base di riferimento; 2) questi patti in deroga dovranno farsi con l'assistenza sindacale; 3) in questo caso, i contratti non potranno avere durata inferiore agli 8 anni, cioè il doppio della durata del contratto attuale». Il parlamentare del Pds sottolinea che «si apre uno spazio di contrattazione tra proprietario e inquilino, ma c'è una maggiore certezza nella durata del contratto (una forte presenza delle organizzazioni sindacali. Chi non vuol fare i patti in deroga, rimane con le vecchie norme dell'equo canone), ribadisce. «L'equo canone non è scomparso. I giornali hanno scritto notizie molto approssimative - lieva ancora l'on. Testa - c'è ancora una grande preoccupazione tra gli inquilini. L'equo canone non è scomparso. Mentre prima si faceva un conto preciso e quello era l'affitto, oggi quella è la base e poi c'è uno spazio di contrattazione. E del resto viene precisato che l'equo canone viene adeguato ogni anno in base al 75% dell'inflazione». Testa precisa che comunque il Pds presenterà altri emendamenti, se il governo non presenterà la fiducia. «Omunque - aggiunge - questa situazione è migliore rispetto a quella del tetto dei 50 milioni che avrebbe creato da una parte un mercato selvaggio e dall'altra favorito gli evasori fiscali».

Il governo porrà la fiducia sulla manovra economica. Pellicani (Pds): «Vogliono blindarsi, ma non servirà a nulla». Nella stessa manovra si è però creato un «buco» da 4mila miliardi: le procedure per le privatizzazioni sono troppo lunghe per consentire di incassare tale cifra entro la fine dell'anno. Il Consiglio dei ministri intanto riconferma gli estimi catastali e le agevolazioni per la prima casa.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Ancora una volta sarà questione di fiducia. Così come (più volte) in passato Andreotti, anche Amato sarà costretto a porre la fiducia sulla manovra economica. La notizia era nell'aria. Ieri ne è arrivata la conferma, sia pure ancora ufficiosa visto che il governo avanza la sua richiesta solo tra lunedì sera e martedì mattina. Formalmente, la motivazione che il governo accamperà è quella dell'urgenza. Garantire cioè alla manovra l'approvazione della Camera prima e del Senato poi nel più breve

Collocati 37.456 miliardi. Fine settimana tranquillo per le valute. Vanno a ruba i titoli di Stato. Tassi più alti degli ultimi 8 anni

Mercati valutari più tranquilli, la lira ferma il recupero dopo il terremoto speculativo. Il fine settimana si chiude con una pausa di respiro per i mercati monetari. Il dollaro stenta a reggere quota 1,50 marchi. Bankitalia saggia il terreno per diminuire i tassi dei «pronti contro termine», ma vanno a ruba i Bot di fine luglio a tassi più elevati. Il Tesoro conferma: aumentato del 25% il fabbisogno dei primi cinque mesi.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. L'autorità monetaria tira un respiro di sollievo. A dispetto delle voci sempre più insistenti nella piazza di Londra su un fine settimana di fuoco per la lira, i mercati valutari europei brillano nei giorni di chiusura per la loro tranquillità. Le preoccupazioni per il dollaro, la cui dinamica ha diretto ripercussioni sulle monete europee, restano tutte: gli

Mentre in Piazza Affari le quotazioni raggiungono l'ennesimo minimo dell'anno

Per le grandi società quotate in Borsa in calo gli utili ma in crescita i dividendi

Un altro venerdì nero per la Borsa. Dopo un avvio positivo è piombata la notizia dell'arresto dell'amministratore delegato della Fiat Ferroviaria che ha provocato una nuova caduta. Nell'occhio del ciclone i titoli nell'orbita della famiglia Agnelli. Da una ricerca intanto si scopre che nonostante il calo degli utili le società quotate hanno aumentato i dividendi. Una eccezione? La Fiat.

MICHELE URBANO

MILANO. Brutto venerdì per Agnelli. Nella rete di tangenti finiscono altri due uomini Fiat e subito la Borsa si vendica sui titoli. Non solo. Sempre ieri mattina una società di ricerca del gruppo Imi presenta il suo rapporto annuale sugli utili delle società quotate e per l'avvocato è un'altra foto sfocata: per il suo magro dividendo soprattutto alla Fiat va la responsabilità di aver contribuito alla flessione

del monte-utili delle aziende. Insomma, un venerdì da dimenticare. E pensare che per Piazza Affari - e per Agnelli - l'avvio era stato di crescita. Moderata (+0,3% alle 11) s'intende. Ma in una settimana di continui ribassi era pur sempre una spruzzata di fiducia. È durata poco: solo il tempo che si diffondesse la notizia degli arresti dell'amministratore delegato della «Fiat Ferroviaria», Gian-

carlo Cozza e del presidente dell'«Ambrosiana bus» e della «Special bus» (tutte e due concessionarie specialiste della Fiat Iveco). Quasi immediati i riflessi. Le Fiat ordinarie hanno ceduto più di cento lire dopo una chiusura positiva a 4.555 lire (+0,55%). Le privilegiate sono scese a 2.598 (meno 0,76) e le risparmio non convertibili a 2.969 (meno 1%). Si è così scatenata una caduta a pioggia con le società Fiat nell'occhio del ciclone. Le Ili privilegiate, ad esempio, avevano guadagnato il 2,80 per cento in chiusura, ma nel dopo listino hanno perso tutto il terreno guadagnato scendendo a quota 9.650, ovvero 10 lire in meno rispetto alla chiusura di giovedì. Le Gemina, già in flessione dello 0,55 a 910 sono passate a 885 nel dopo. Le Cogefar hanno chiuso a 1.796 (meno 0,77). Conclusione: la Borsa si è chiusa con l'ennesimo record negativo, con un ribasso

dimagrante. Ammesso che tutto giri per il verso giusto, infatti, il decreto potrà garantire 26mila miliardi, vista l'impossibilità pratica di incamerare entro dicembre i 4mila miliardi previsti con le privatizzazioni. La nuova procedura decisa dal governo, dopo la marcia indietro sulle superholding, allunga infatti - di parecchio - i tempi delle dismissioni azionarie. Lo ha rilevato Luigi Castagnola, intervenuto anche lui per il Pds nel dibattito con la Gianna Serra. Considerazioni elementari, che però non hanno trovato eco tra i ministri che - diseredando la seduta - hanno lasciato al relatore di maggioranza, il dc Borgia, il compito di difendere il decreto anche sulla parte riguardante le privatizzazioni. Con un po' d'imbarazzo, a dire il vero, tanto che lo stesso Borgia si è sentito in dovere di invitare esecutivo e Parlamento a dimostrare «effettiva volontà» di dismettere gli enti pubblici.

Patrimoniale: si paga con i nuovi estimi. Il Consiglio dei ministri ha intanto reiterato il decreto sui nuovi estimi catastali. Un provvedimento necessario, visto che in caso contrario sulle nuove tariffe - e quindi sulla patrimoniale introdotta con la manovra - si sarebbe abbattuta la censura del Consiglio di Stato. Questi estimi avranno però vita breve, visto che - ammettendo implicitamente gli errori commessi dal precedente governo - il decreto impegna il ministero delle finanze a revisionare le tariffe d'estimo entro il 30 novembre di quest'anno. I contestatissimi estimi attualmente in vigore decadrebbero comunque il 31 dicembre '93.

Agevolazioni confermate. Il governo ha anche confermato le agevolazioni per l'acquisto della prima casa direttamente abilitata dal proprietario o da suoi familiari. Per la determinazione del reddito imponibile, se la casa è direttamente utilizzata dal proprietario, si potrà ancora fare riferimento all'eventuale canone di affitto

in alternativa al reddito catastale, se quest'ultimo risultasse più elevato. L'imposta di registro resta fissata al 4% anziché l'8%; quella fissa catastale ed ipotecaria resta di 150mila lire anziché del 2% complessivo; l'Iva al 4 invece del 19%; l'Invm al 50 anziché al 100%. Crediti d'imposta pagati in Bot. Una delle conferme principali del decreto reiterato dal governo prevede la estinzione dei crediti che i contribuenti vantano nei confronti del fisco tramite pagamento in Bot, ma solo su richiesta dei contribuenti stessi. Questo varrà solamente per i crediti superiori ai 100 milioni. Capital gain: nessuna novità. Il Consiglio dei ministri non ha affrontato la questione del «congelamento» della tassa sui guadagni di Borsa, contrariamente alle voci diffuse nei giorni scorsi. Un nordino però dovrebbe essere imminente, ha annunciato il ministro delle finanze Gorla, che ha chiesto agli operatori «ancora qualche giorno di pazienza».



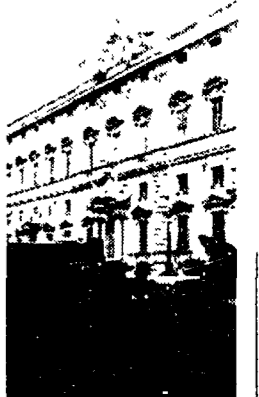
Piero Barucci, ministro del Tesoro

40.905 miliardi. Da ieri, scomparso il prezzo base delle emissioni per le aste dei titoli di stato, visto che i prezzi del mercato secondario ormai sono, è scritto in una nota del Tesoro, «un punto di riferimento per tutti gli operatori». Il fabbisogno statale continua a crescere e ieri il Tesoro ha confermato i dati a suo tempo resi noti dalla Banca d'Italia: nei primi cinque mesi dell'anno il fabbisogno è passato dai 66.582 miliardi del gennaio-maggio 1991 a 83.001 miliardi, pari a una crescita del 24,6%. Entrate finali per 153.862 miliardi, spese finali per 233.631 miliardi, saldo netto da finanziare di 79.769 miliardi. Lo scarto deriva anche dal ritardo della presentazione delle denunce dei redditi.

Ma, nella sua replica, Prodi ha difeso le ragioni del riformismo: «un riformismo - ha detto - che significa prima di tutto far rispettare le regole. Il sistema

americano, né il sistema tedesco e giapponese. E in più abbiamo uno Stato inefficiente, incapace di assolvere alla sua insostituibile funzione di controllo». Ma Castellina non si rassegna «a un capitalismo moderno che è peggiore, più feroce e cinico di quello di due secoli fa». «Tu vuoi migliorarlo - ha aggiunto rivolta a Prodi - ma da dove cominciamo? Due secoli fa il reddito di un cittadino dell'impero britannico era in rapporto di 2 a 1 con il reddito di un cittadino delle colonie, oggi il rapporto è 10/1». «Credevamo che almeno l'acqua e l'aria pulita fossero un patrimonio inalienabile - ha aggiunto - e oggi il capitalismo mette in crisi la sopravvivenza stessa del pianeta». Ma, nella sua replica, Prodi ha difeso le ragioni del riformismo: «un riformismo - ha detto - che significa prima di tutto far rispettare le regole. Il sistema

Tagli alla spesa L'Alta Corte dà torto alle Regioni



Le leggi dello Stato volte a evitare le spese superflue e a utilizzare le pubbliche risorse per reali esigenze di pubblico interesse, non ledono le autonomie regionali. Così ieri si è pronunciata la Corte Costituzionale, aggiungendo fra l'altro che non si vede come le Regioni possano considerare un attentato alla loro autonomia finanziaria la richiesta dello Stato di eliminare gli sprechi e di contenere, per esempio, le spese riguardanti le automobili di rappresentanza, gli abbonamenti a giornali e riviste, i viaggi e i convegni «di studio». Tutti infondati quindi i ricorsi di sette regioni contro la legge n.412/91 sui freni alla spesa pubblica. La Corte ha pure contestato ai ricorrenti la tesi che soprattutto nel settore sanitario «debba essere la spesa a condizionare l'entrata»; questa tesi - afferma la Corte - «rovescia le regole economiche, ed è proprio la spesa, invece, a dover essere commisurata alle effettive disponibilità finanziarie».

Privatizzazioni L'Eni comincia con la cessione della Savio

Annunciata la cessione della Savio, società Eni del settore meccanotessile. Verranno infatti venduti a privati entro l'anno gli stabilimenti di Imola e Genova (macchine per filatura), mentre verranno fuse nella Nuovo Pignone le fabbriche di Scandicci (macchine per calzetteria) e di Pordenone (caldaie). La Savio, dunque, giuridicamente scomparirà entro l'anno per consentire la realizzazione di un vasto programma di riassetto reso necessario - ha detto il presidente Vittorio Minicato - dalla natura strutturale della crisi nel settore.

Banche, firmato l'accordo per la holding «Casse Toscane»

È stato siglato ieri l'atto costitutivo della società «Casse Toscane spa», la holding (presieduta dal presidente della Cassa di Firenze Lapo Mazzei) e che raccoglie le Casse di Firenze, Livorno, Pisa, Prato e Pescia, San Miniato, Arezzo e Grosseto. Ogni singolo istituto manterrà il proprio marchio e l'autonomia nella vendita e nella diffusione dei prodotti, mentre faranno capo alla holding, che ha funzioni di controllo e coordinamento, 25 società controllate che svolgono attività nel settore del parabanco, del credito al consumo, dei servizi informatici e telematici e del credito speciale. Le sette Casse aderenti alla holding, che diventerà operativa a partire dal prossimo settembre, contano su 413 sportelli. Al 31 maggio 1992 il totale degli impieghi ha raggiunto 14.663 miliardi, di cui 7.609 della sola Cassa di Firenze.

Banca di Roma Nasce con un capitale di 1.600 miliardi

La Banca di Roma Spa nascerà il primo agosto con un capitale pari esattamente a 1.600.179.654.500 lire. Il capitale sociale potrà essere aumentato, secondo quanto prevede estratto dell'atto di fusione depositato in tribunale, attraverso l'emissione di un massimo di 74.826.070.500 lire ordinarie del valore nominale di 500 lire ciascuna riservate in via esclusiva alla conversione delle obbligazioni Mediobanca 7% 1989-1994, serie speciale Banco di Roma, in ragione di un'azione ordinaria da 500 lire del Banco di S. Spirito per ogni obbligazione da nominali 1.600 lire.

Banca Nazionale del Lavoro via libera alla Spa

È stata omologata ieri dal tribunale di Roma la trasformazione in società per azioni della Banca Nazionale del Lavoro. Si completa quindi la ristrutturazione del gruppo, avviata nel settembre dello scorso anno. Bnl Spa ha un capitale di 1.722 miliardi e riserve per 4.349 e in base al nuovo statuto ora, accanto all'attività creditizia ordinaria, esercita funzioni di holding di coordinamento del gruppo da essa controllato, gruppo creditizio. Il gruppo amministra mezzi per oltre 150mila miliardi e nel corso dell'esercizio '91 ha conseguito profitti lordi per 2.051 miliardi.

Alumix, protesta e blocchi stradali dei lavoratori di Venezia

Ieri giornata di lotta per i lavoratori del polo dell'alluminio (aziende del gruppo Elm) di Venezia. Nel mirino un decreto approvato dal Consiglio dei ministri, che prevederebbe uno sgravio per il costo dell'elettricità (che costituisce il principale elemento di costo nella produzione dell'alluminio), ma soltanto per gli stabilimenti Elm della Sardegna. Un provvedimento che di fatto prelude a una separazione tra i due poli produttivi. La zona industriale è stata occupata da circa 2mila lavoratori Alumix che hanno organizzato anche tre blocchi stradali. In serata, fonti del Ministero dell'Industria hanno precisato che il provvedimento non è stato ancora preso in esame.

FRANCO BRIZZO

A Montecchio dibattito con Castellina e Apuzzo

Prodi: «Il capitalismo? Si può migliorare»

MONTECCHIO (Re). Per gli organizzatori della Festa di Cuore «il capitalismo è come il colera: troppo, uccide» e su questa equazione-metafora hanno chiamato a dibattere Romano Prodi, direttore di Nomisma ed ex presidente dell'Iri, Luciano Castellina, parlamentare europea e dirigente di Rifondazione Comunista e il deputato Verde Stefano Apuzzo. Prodi ha esordito osservando che «non esiste il capitalismo, ma cento varianti del sistema di economia di mercato. È un metodo flessibile - ha aggiunto - e ciò significa che possiamo e dobbiamo riempire di contenuti. Migliorarlo. Eliminare le storture e proteggere le fasce più deboli. Io non vedo oggi delinearsi un'alternativa al sistema dell'economia di mercato. La sfida è tutta interna a questo sistema. L'Italia è rimasta in mezzo al guado, non ha scelto né il modello

di mercato non vuol dire un sistema senza Stato. Anzi, c'è bisogno di uno Stato efficiente, autorevole, in grado di far rispettare le regole: imprenditoria privata, pubblica, cooperativa. «Mi sembra che il tuo riformismo - ha ribattuto Castellina - sia più fuori dalla realtà del mio parlare di rivoluzione. Il sistema è talmente deteriorato che per migliorare anche solo di un poco occorre un orizzonte alternativo generale. In queste condizioni non si riesce a fare nemmeno mezza riforma». Ma Apuzzo si è detto scettico sulla alternativa radicale: «Con chi la facciamo la rivoluzione? La sinistra è divisa e confusa. Credo piuttosto ad una specie di alternativa popolare, che parta dal comportamento individuale di ognuno di noi. Parafrasando un famoso slogan: consumare meno per consumare tutti».

Lombardia
Aumenta
il numero
delle aziende

MILANO. Malgrado tutti gli allarmi, per ora la crisi in Lombardia non sembra riflettersi sulla «voglia» di impresa. Secondo i dati dell'Unioncamere, nel '91 sono state costituite, infatti, 54.342 nuove imprese anche se negli stessi 12 mesi altre 47.482 sono scomparse. Comunque è un altro record della regione-locomotiva: l'incremento nella natalità delle aziende in Lombardia è dello 0,9% e quindi superiore alla media nazionale (+0,5%). Una fotografia apparentemente in contrasto con i risultati delle indagini congiunturali che segnalano un'ulteriore riduzione della produzione dell'1,2%, una caduta del tasso di utilizzo degli impianti al 74,7% e una crescita del tasso di disoccupazione al 4,3%.

Il 24% dei titolari di impresa, in Lombardia, sono donne contro il 76% di maschi. Hanno un'età sotto i 30 anni nel 13,5% dei casi, tra i 30 e i 50 nel 53,7% e sopra i 50 nel 33,8% delle nuove imprese. Secondo i dati Cerved, in Lombardia a fine '91, risultavano attive 665.075 aziende con una crescita di 4.471 unità rispetto alla prima parte dell'anno.

La provincia con il miglior saldo positivo è Milano con un aumento di 2.709 aziende, seguita da Brescia (+ 685), Varese (+ 461) e Como (+ 401). Risultati negativi solo a Pavia (-48) e Cremona (-25). Risultano in aumento sia le società di capitale (+ 4,2%) che di persone (+ 3,1%). Flettono, invece, le ditte individuali (-1,3%). Crescono le attività nel terziario mentre agricoltura e industria sono sostanzialmente stabili.

Un fenomeno tipico del pubblico impiego, diffuso in tutta Europa È nato come un diritto strappato nel fuoco della contrattazione

Quell'esercito dei distaccati

Quasi 10 mila i sindacalisti pagati dallo Stato

Un diritto strappato nella contrattazione, o il finanziamento statale «occulto» ai sindacati? Esplose il dibattito sui distacchi nel pubblico impiego, ovvero dei dirigenti sindacali stipendiati dall'Erario. Difficilissimo avere dati precisi, ma il fenomeno (compresi i permessi «cumulabili») è di proporzioni notevoli: riguarda quasi 10 mila persone, con un onere che probabilmente sfiora i 500 miliardi l'anno.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Quasi cinquecento miliardi l'anno per pagare una decina di migliaia di persone che invece di lavorare negli uffici pubblici in cui sono state assunte, dedicano le loro ore giornaliere all'attività sindacale. Questo sarebbe il finanziamento «occulto» dello Stato ai sindacati attraverso l'istituto dei distacchi (e dei permessi «cumulabili»), ritenuto inammissibile dal segretario confederale della Cgil Fausto Bertinotti che ha sollevato un vespaio di polemiche per aver messo in dubbio la «verignità» delle confederazioni rispetto a Tangentopoli.

Che cosa sono i «distacchi» nel pubblico impiego lo dice la parola stessa. Sono una forma di reclutamento del personale, riconosciuta da leggi e contrat-

tati alle organizzazioni sindacali, a seconda della loro rappresentatività. La quale viene misurata in base a tre criteri: gli iscritti a ciascun sindacato, paganti le deleghe, al 31 dicembre di ogni anno; la diffusione territoriale del sindacato stesso; l'elezione dei rappresentanti nei vari consigli di amministrazione dei rispettivi ministeri per lo Stato e la Scuola. Si calcola così la quota spettante, ed ogni sindacato chiede all'amministrazione di «distaccare» dalla loro scrivania i dipendenti che si sono rivelati più capaci per impiegarli a tempo pieno nell'attività sindacale, correndo però la busta paga a carico dell'amministrazione (senza le indennità legate alla presenza e senza gli scatti di anzianità). Alcuni sono bravi

davvero e giungono a sedere nelle segreterie confederali. Altri approfittano del distacco per scomparire e fare il comodo loro. È un istituto lecito per l'etica sindacale? C'è chi ricorda che si tratta di una pratica corrente in tutta l'Europa. Qualcun altro fa osservare che è un istituto contrattuale, nel senso che quei 500 miliardi l'anno rientrano nel costo del lavoro: «Non sono una regalia della pubblica amministrazione, ma un pezzo di salario strappato duramente nella contrattazione che i lavoratori devolvono all'organizzazione sindacale».

E poi il sostegno statale al sindacato non riguarda solo il pubblico impiego. Nel settore privato vige il sistema delle aspettative. Ad esempio la Cgil preleva dalla Fiat un brillante attivista, che conserva il diritto al posto mentre lo stipendio è a carico della confederazione. Non però i contributi, messi in conto all'Inps come «figurativi»: circa il 43% del costo del lavoro a carico dell'Erario. Non conosciamo l'entità del fenomeno nel settore privato, ma alla misura dei «distacchi» nel pubblico impiego si può aggiungere con una certa approssimazione: sia i sindacati, sia le amministrazioni sono piuttosto restii a fornire dati precisi. Al ministero della Funzione Pubblica due giorni di tentativi sono andati a vuoto. E talvolta le fonti danno cifre contrastanti. È il caso delle Ferrovie, dove le tre federazioni Cgil Cisl Uil denunciano (approssimativi quelli della Fil Cisl e della Uil) in tutto 115-120 distacchi, mentre l'Ente ne dà 245 compresi gli autonomi Fisafs e Sindif. A questi la metà del totale? Improbabile.

Secondo i dati che siamo riusciti a raccogliere in tutti i comparti del pubblico impiego (tranne l'Università e la Ricerca, la Cgil e i suoi sindacati di categoria conterebbero su 1.173 distacchi pagati dalla pubblica amministrazione, la Cisl su 1.366; la Uil su 882. E poi ci sono i sindacati autonomi. Anche nuovi di zecca, come la Gilda nella scuola che vanta 5 distacchi e 70 «cumuli». Che cosa sono i «cumuli»? Si tratta di permessi sindacali retribuiti, che «cumulandosi» raggiungono una serie di giornate lavorative: 267 giornate di permessi cumulate equivalgono al distacco di una persona per un anno. Dal punto di vista finanziario i permessi sono come i distacchi; dal punto di vista sindacale permettono una grande flessibilità nell'affidare

compiti alle persone più adatte. Nella scuola il primato spetta alla Cisl (385 tra distacchi e permessi cumulated) seguita a ruota dalla Snals (366) mentre la Cgil ne registra 288. Fra tutti, 1.548 persone. Settore molto popolato è anche quello degli enti locali con 1.100 addetti spostati a tempo pieno in otto organizzazioni, ma solo una trentina in quelle non confederali. Nella Sanità (tranne i medici) sono 875, mille nel parastato, 80 nei ministeri, 8 all'Anas, 15 nei Vigili del fuoco, 139 nelle Poste, 15 nell'Azienda dei telefoni. Vanno poi aggiunti i permessi sindacali, che nello Stato e nel parastato sono un pozzo senza fondo. Nel parastato è impossibile un conteggio, essendo una intrinsecamente normativa che concede a ogni sigla sindacale fino a 620 giornate l'anno. Nei ministeri (comprese le sedi locali) ogni sigla dispone di 644 «cumuli», che per i sette sindacati del settore equivalgono a 4.509 distacchi. Circa su questa cifra si arriva a quota 9.534 persone (almeno). Moltiplicata con uno stipendio lordo medio pro capite di 50 milioni l'anno (questo il calcolo all'ingresso degli addetti ai lavori), ed ecco il finanziamento statale al sindacato: 476.700.000.000

annui. Se aggiungiamo i distacchi dall'Enel, dalle società Eni e dalle banche dell'Assicredito (stipendi a carico delle rispettive aziende), siamo a 10.374 persone con un onere di 518 miliardi.

È comunque tutto ciò? Certamente no, distacchi e permessi retribuiti furono il frutto di lotte e conquiste, sul quale il sindacato sta oggi riflettendo alla luce delle difficoltà della finanza pubblica. Ma qualche caso torbido c'è stato, e gli anticorpi del sindacato (almeno della Cgil) hanno funzionato. Come nell'Aeroporto di Fiumicino: durante il passaggio della concessione dei bar dalla Casina Valadier-Berardo alla Italcatering di Ciarrapico, il factotum della Berardo Romeo Lancia avrebbe offerto una tangente di 15 milioni trimestrali a testa ad alcuni rappresentanti Fil-Cgil, Fil-Cisl e Uil pur di non avere ostacoli nella ristrutturazione legata al trasferimento. Uno dei due della Fil coinvolti (l'altro è stato allontanato) ha denunciato la cosa, ed ora la faccenda sta in Procura. Gli anticorpi non sembrano essere scattati invece nella Fil-Cisl (qui una indagine interna non avrebbe prodotto a nulla) e nella Uil.

Piaggio, fatto l'accordo
Firmano solo i sindacati nazionali. Ma a Pisa l'intesa non piace proprio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
STEFANO CASALE

ROMA. Siglato l'accordo sulla Piaggio dai sindacati nazionali. Dopo oltre venti ore di ininterrotta trattativa in pomeriggio Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uil-Uil hanno siglato l'intesa sul piano presentato dalla Piaggio nell'accordo di programma del Cipi, approvato dai ministri del passato Governo il 24 giugno scorso, che prevede, in base alla legge 64/86, la costruzione di quattro nuovi stabilimenti in Campania e investimenti per oltre 500 miliardi di cui 319 a carico dello Stato. Il piano prevede anche lo spostamento delle officine meccaniche dello stabilimento di Pontedera nei nuovi centri, in Campania. Proprio questo trasferimento aveva sollevato in queste settimane notevoli perplessità sull'intera operazione, la protesta di tutta la città di Pontedera e dell'intera Toscana.

Dopo lunghe trattative tra istituzioni, azienda, sindacati e governo ieri, nell'incontro tra sindacati e azienda, è giunta la firma dei sindacati nazionali sul piano, di trenta pagine, proposto dalla Piaggio. L'ipotesi di intesa dovrà essere adesso controfirmata, secondo quanto richiesto dagli stessi sindacati, dal governo. In quella sede i sindacati nazionali porranno la questione dell'individuazione dei mezzi e degli strumenti per la ripresa della Valdera. L'ipotesi di intesa approvata ieri, che contiene delle indicazioni dell'azienda riguardo a garanzie occupazionali dello stabilimento di Pontedera, dovrà essere poi, secondo i sindacati nazionali, inserita nella stessa delibera del Cipi, in sede di governo. Ma l'incontro di ieri ha visto anche la clamorosa spaccatura del sindacato. Fiom-Cgil, Fim-Cisl, Uil-Uil locala, di Pisa, hanno infatti rifiutato di firmare l'accordo. Le proposte contenute nell'intesa non hanno convinto i sindacalisti pisani e i rappresentanti del consiglio di fabbrica. L'assenza di qualsiasi riferimento all'area di Pontedera, per fornire una risposta economica e industriale, ha spinto i responsabili locali del sindacato a non approvare e criticare aspramente la scelta dei vertici nazionali del sindacato. «La scelta di non siglare l'accordo - hanno commentato dalla segreteria Fiom-Cgil di Pisa - è indice anche di cacci da lavoratori nelle assemblee. Dura e negativa anche la reazione a Pontedera. Il Pds ha definito «sbagliate» le scelte del sindacato nazionale. Mentre stamane si svolgerà un summit tra tutte le istituzioni locali per decidere una delegata e forte risposta. I lavoratori si riuniranno invece in consiglio di fabbrica lunedì. «No esistono garanzie reali «mantenimento dei livelli occupazionali - ha commentato il Fiom di Pisa, alla conclusione delle trattative - non ci sono, sempre nel piano presentato dalla Piaggio, insediamenti industriali aggiuntivi e vice versa anche la centralità dello stabilimento di Pontedera. Non abbiamo firmato e richiamo il comportamento del sindacato nazionale che ha scelto di siglare l'accordo».

Due stabilimenti che hanno fatto la storia dell'industria e del movimento operaio italiano chiudono i battenti Nelle aree industriali sono previste nuove attività produttive. Verranno mantenuti gli impegni sottoscritti?

Chivasso e Desio, ultimo giorno di lavoro

Due pezzi di storia dell'industria italiana, e del movimento operaio, che se ne vanno quasi nello stesso giorno. Nell'arco di questo fine settimana, infatti, chiuderanno le fabbriche della Lancia di Chivasso (3.600 lavoratori) e dell'Autobianchi di Desio (2.000 occupati). Da quelle catene di montaggio sono usciti modelli famosi: la Lancia Fulvia e Beta, la celebre Bianchina e la A112.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Due pezzi di storia dell'industria italiana, e del movimento operaio, che se ne vanno quasi nello stesso giorno. Nell'arco di questo fine settimana, infatti, chiuderanno le fabbriche di Chivasso e Desio, che la Fiat ha acquisito rispettivamente dalla Lancia e dall'Autobianchi.

Ultimo giorno di lavoro per lo storico stabilimento della Lancia di Chivasso. Da lunedì prossimo i 3.600 operai saranno trasferiti a Rivalta.

La fabbrica di Chivasso, situata a 18 chilometri da Torino, era stata inaugurata nel 1962 con la produzione della Lancia «Fulvia». Dalle sue catene di montaggio sono uscite vetture celebri: la «Flavia», la «Beta», la «Gamma», la «Prisma» e tutte le versioni «Delta» e «Dedra». Nel '72 era stato ampliato il reparto di lastroferratura, mentre nel 1980 era stata rinnovata la verniciatura ed erano stati ovunque inseriti robot e sistemi di controllo elettronici. La capacità produttiva dell'impianto, dotato anche di una pista di prova di 4,2 chilometri, era di 550 vetture al giorno. L'accordo tra Fiat e sindacati metalmeccanici, sottoscritto il 2 luglio scorso e ratificato dalle assemblee dei lavoratori, prevede il riassorbimento a scaglioni di tutti gli operai e l'impegno a trovare soluzioni per

gli impiegati che alla fine del piano di ristrutturazione fossero ancora in cassa integrazione.

Una parte degli attuali lavoratori della Lancia di Chivasso sarà reinserita a Mirafiori e Rivalta, mentre nel polo produttivo che sorgerà nell'area dello stabilimento Fiat rientreranno 1.250 dipendenti. Il trasferimento della Dedra a Rivalta, dove sarà utilizzata la linea attualmente destinata alla Tipo, richiederà circa 20 miliardi di investimenti. Del «Centro tecnologico-industriale» di Chivasso, che sarà coordinato dall'Unione industriale di Torino, faranno parte il Centro Fiat Auto di formazione commerciale «Marketing Center», l'attività di assistenza tecnica Abarth, un carrozzerie esterno, l'Ikca Maggiora, a cui sarà affidata dalla metà del '93 la produzione della «Delta evoluzione» in ver-

samente catalizzata. Complessivamente il piano di sviluppo presentato dalla Fiat Auto ai sindacati prevede 40.000 miliardi di investimenti nel decennio, di cui oltre 25.000 destinati alle realtà produttive del Nord Italia, circa 11 mila solo nell'area del Piemonte.

E intanto, da ieri sera ha sospeso la produzione di autovetture anche lo stabilimento dell'Autobianchi di Desio. Chiude così una delle più famose fabbriche milanesi, costituita nel 1955 da Fiat, Pirelli ed Edoardo Bianchi, e diventata presto celebre per alcuni modelli che hanno fatto la storia dell'auto nel nostro paese, come la «Bianchina» e la «A112». Nello stabilimento di Desio da alcuni anni venivano prodotte dalla Fiat la «Panda» e la «Y10». I due modelli verranno ora costruiti negli stabilimenti di Mirafiori e Arese.

Circa 1.600 lavoratori di Desio posti in cassa integrazione saranno gradualmente ricollocati entro due anni ad Arese o messi in prepensionamento, secondo gli accordi sindacali firmati a suo tempo. Altri 400 lavoratori, invece, rimarranno allo stabilimento bianzolo nelle dipendenze della Agce, una società che fa parte del gigante General Motors. L'azienda americana affitterà parte dei capannoni dove vi produrrà impiantistica. È ancora incerta invece la destinazione della restante parte della grande area industriale. Da registrare, ieri, che alcuni lavoratori del «Comitato contro la chiusura» e delle ditte che gestivano il servizio di pulizia hanno scioperato per due ore e indetto una manifestazione di protesta.

DA LETTORE A PROTAGONISTA

DA LETTORE A PROPRIETARIO

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci di «Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul CONTO CORRENTE POSTALE n. 22029409

COMUNE DI RAVENNA
ASSESSORATO P. ISTRUZIONE

AVVISO PUBBLICO

L'Amministrazione comunale di Ravenna intende proseguire la collaborazione con il privato sociale per interventi di assistenza ai minori nelle sedi scolastiche ed educative di propria competenza.

Allo scopo indice una gara per individuare soggetti cui affidare lo svolgimento dei servizi interattivi e aggiuntivi per il periodo 1-9-1992/31-8-1993.

Invita gli interessati a presentare le proprie offerte entro il 19 agosto presso Settore P. Istruzione - Via C. Ricci, 29 - Ravenna.

Gli interessati possono rivolgersi per ogni informazione all'Assessorato Pubblica Istruzione, via C. Ricci 29, Ravenna.

spazioimpresa con l'Unità

presentano

INVESTIRE ALL'EST 2
Prospettive economico-commerciali nel mercato della prossima generazione
a cura di Maurizio Guandalini

Scritti su:

un sistema di servizi per gli investimenti all'Est; difficoltà di organizzazione dei servizi alle imprese italiane; il centro off shore di Trieste; il countertrade, problematiche e modi di utilizzo; l'esperienza di una banca italiana; assicurare l'Est europeo; le piccole e medie imprese occidentali in Urss; le iniziative e i programmi comunitari.

Testi di:

Tombesi, Consorte, Argamante, Castagno, Silveti, E.J. Anurin, Rossetti, Sfiligoj, Bagnato, Minella, Uckmar, Tiazoldi, Negretti, Di Gaetano, Andriani, Stupiscin, Adamschin.

Il libro è in corso di preparazione. Le copie sono limitate
PRENOTATELO AL PIÙ PRESTO

TAGLIANDO DI PRENOTAZIONE

Nome e cognome _____
Via _____ n° _____
C.A.P. _____ Città _____
Prov. _____ Tel. _____ Fax _____
Prenoto N. _____ copie del libro "INVESTIRE ALL'EST 2"
(1 copia L. 25.000 + 5.000 spese postali)
Al postino pagherò in contrassegno L. _____
Data _____ Firma _____

Spedire in busta chiusa a: l'Unità - Spazio Impresa - Via dei Taurini 19 - 0185 Roma
Potete inviarmi anche per fax al n. 06/44490357 - Per informazioni: tel. 06/44490372

Il Pds accusa. «Quel buco di 5 mila miliardi nasce dal malsano rapporto di politica e affari e la Dc è maestra» In un'assemblea a Roma la Quercia chiede la commissione parlamentare d'inchiesta e lancia le sue proposte

«Fedit è la madre di tutte le tangenti»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Prima il sarcasmo: «Federconsorzi? È la madre di tutte le tangenti». Poi la predica: «Mi riferisco a quel malsano rapporto tra politica ed economia, tra politica ed affari, che è servito a costruire nel nostro paese un sistema di vassallaggio alla politica dominante». Ancora una nota d'ironia: «La Dc è stata il Cimabue di questo pessimo rapporto, ha fatto da maestra, poi, certo, sono arrivati anche i Giotto...». Segue una considerazione amara, che ha anche il sapore della sfida: «Il modello Federconsorzi ha fatto scuola. Non so se è servito a scongiurare il comunismo, come dice Gorla. Ma sicuramente non ha fatto vincere l'agricoltura italiana». Infine scatta la denuncia: «Tutto ciò è importante ricordarlo, per capire come sono andate le cose e come si è innescato un meccanismo catastrofico. Federconsorzi è servita a produrre voti e debiti, poi sempre meno voti e sempre più debiti. Fino alla voragine finale: 5 mila miliardi. Una catastrofe annunciata. Un buco enorme. Basti pensare che con la vendita dei gioielli di famiglia, lo Stato pensa di rastrellare 4 mila miliardi. E per far questo ha

abolito le partecipazioni statali. Fabio Mussi, coordinatore delle politiche del lavoro del Pds, parla a braccio, rivolgendosi alla platea del cinema Capranica, a Roma, dove siedono i lavoratori di Federconsorzi, quelli di molte aziende collegate, come la Fata e la Reda, quelli del consorzio agrario di Latina e molti altri.

Spetta a lui concludere questa assemblea, indetta dal Pds, per discutere di Federconsorzi, delle iniziative parlamentari del partito, della salvaguardia del patrimonio del gruppo, che rischia di essere svenduto, della difesa dell'occupazione, del futuro del sistema dei servizi per l'agricoltura. Sono presenti i vertici parlamentari del Pds: Massimo D'Alema, presidente del gruppo dei deputati, Umberto Ranieri, vice presidente dei senatori, Carmine Nardone, vice presidente della commissione Agricoltura della Camera e Roberto Borroni, responsabile, a Palazzo Madama, del gruppo agricolo. Insomma, tutto lo Stato maggiore. «Abbiamo convocato questa iniziativa - spiega Mussi - per assumerci impegni e definire una dichiarazione d'inten-

ti per la legislatura che si è appena aperta».

La liquidazione della Federconsorzi, assicura Nardone «chiuderà un ciclo dell'economia agro-alimentare: adesso si tratta di aprire un ciclo nuovo, utilizzando al meglio quella esperienza». Come? Innanzitutto chiedendo l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta. «Il Pds - dice Mussi - ha già presentato un disegno di legge in questo senso (in precedenza aveva operato in Senato una commissione d'indagine, ristretta alla sola commissione Agricoltura, ndr)». Al Pds, inoltre, non piace il piano Capaldo. Secondo Borroni esso «presenta il carattere di una grande operazione speculativa, data la differenza di stima del patrimonio (valutato dal Tribunale 3.939 miliardi e da Capaldo 2.150 miliardi)», mentre non si comprendono «aspetti cruciali dell'operazione come la prospettiva dei debiti (1.000 miliardi) dei consorzi agrari nei confronti della Fedit». Anche Scognigni, che riunisce i consorzi sani, secondo Borroni «non è in grado di promuovere un nuovo sistema di servizi, né di garantire la forza lavoro». Bocciatura infine per Fedit 2, cioè Agrisviluppo,

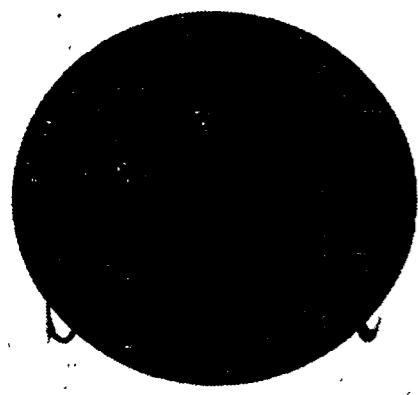


Confederazione italiana agricoltori

La Confcoltivatori cambia «look» Ecco il nuovo marchio della Cia

ROMA. La Confcoltivatori, recentemente diventata Cia (Confederazione Italiana Agricoltori), ha un nuovo simbolo. Per il presidente Avolio si è mantenuta, una continuità grafica con il «logo» precedente, ma il mutamento del nome è parte del rinnovamento dell'immagine di un'associazione che intende difendere, anche nella denominazione, tutti i tipi d'impresa presenti nell'agricoltura.

MICHAEL CRICHTON



GARZANTI

A sinistra, la copertina dell'edizione italiana di «Sol Levante». A destra, Michael Crichton. Al centro della pagina, una via di Tokyo

CULTURA

Intervista all'americano Michael Crichton, autore di «Sol Levante» un thriller sullo scontro socio-economico tra Stati Uniti e Giappone «Ci stanno comprando e la colpa è anche nostra. La cultura nipponica ha una proiezione verso il futuro che noi abbiamo perso da tempo»



«Sotto il tallone di Tokyo»

Da quando è uscito, *Rising Sun* (pubblicato in Italia dalla Garzanti con il titolo *Sol Levante*) il nuovo thriller di Michael Crichton ha suscitato un acceso dibattito. Il romanzo, infatti, riflette le ansie degli americani nei confronti della sempre più massiccia presenza economica giapponese e dell'altret-

tanto inesorabile declino degli Usa, arricchendo la storia con dati finanziari ed economici. C'è chi ha accusato Crichton di contribuire ad un inasprimento delle tensioni razziali: John Connor, uno dei protagonisti del romanzo, definisce infatti i giapponesi «il popolo più razzista del pianeta».



pace di reagire in modo efficace. Il Giappone per tradizione si è sempre mantenuto isolato, con scarsi rapporti col mondo esterno: tutto ciò può creare del problema. Il paese infatti sta diventando sempre più potente economicamente, e se questo suo atteggiamento non cambia si andrà incontro a ulteriori difficoltà di relazione con gli altri paesi. Personalmente non nutro troppe illusioni.

Sono in molti a credere che il Giappone stia vivendo una crisi di valori e cambiamenti sociali non indifferenti.

Molte volte nel passato sono stati previsti cambiamenti e non si sono mai verificati. Ogni volta che le donne americane vanno in Giappone ritornano con l'impressione che il sia in atto una rivoluzione femminile, ma vederla in quel modo significa pensare che il Giappone è come l'America, il che non è vero. Così non sono molto convinto che ci saranno dei grandi cambiamenti. La nuova generazione, per esempio, non ha nessuna idea dell'ultima guerra, perché non gli è mai stato detto nulla sul comportamento dei giapponesi prima e durante il secondo conflitto mondiale.

Il ritratto che lei fa del giapponese è giudicato da molti poco oggettivo. Perché?

Ho un'idea, ma non ho una risposta. In questo paese, ogni libro critico nei confronti del Giappone è furiosamente attaccato dagli stessi americani, ma quando i giapponesi leggono il mio libro, reagiscono in modo diverso. Qualcuno mi ha raccontato che durante una lezione all'Università di San Diego in cui si commentava *Rising Sun*, tutti gli americani dissero che era oltraggioso e razzista. I giapponesi replicarono:

«No, è esattamente così».

Nel suo libro non c'è un giapponese che sia cordiale, di larghe vedute o gradevole.

Lei conosce molti giapponesi cordiali, di larghe vedute e gradevoli? Comunque, ho due risposte: la prima è che lei può vedere i personaggi del romanzo descritti accuratamente oppure come stereotipi. Lo stesso si può dire sia dei personaggi giapponesi che di quelli americani: dipende dal suo punto di vista. La mia posizione è che il libro non intende essere un libro sul Giappone e sui giapponesi, comunque ho basato tutti i personaggi giapponesi su persone reali. Eddie è una sorta di maniac, anfetaminico e Mr. Yashin è una persona corretta, della vecchia scuola, il terzo uomo è un opportunista facilmente individuabile nella nostra società. Certo: avrei potuto approfondire maggiormente lo studio dei personaggi, ma questo è un thriller e ha precise costruzioni di tempo e di spazio.

E la seconda risposta?

È importante sapere che questo libro è stato scritto in opposizione a ciò che io percepisco come il trend prevalente della nostra cultura, che è un'immagine del Giappone simile all'America, solo con caratteristiche razziali diverse. Bastaguardare a film come *Black Rain* di Ridley Scott in cui si vede un poliziotto americano (Michael Douglas) che va in Giappone e si comporta come se fosse a casa sua: questa è una fantasia di proporzioni gigantesche. Non avrebbe fatto un solo passo in quel modo.

Mr. Crichton: è colpa dei giapponesi l'attuale situazione economica americana?

No, è colpa solo degli americani, e questo libro è estremamente critico nei confronti dell'America e degli americani, che sono incapaci di guardare ai propri problemi.

Cosa è successo ai suoi paesi?

L'America era un tempo il paese leader nel campo dell'innovazione, era un modello di efficienza. Se lei viaggia intorno al mondo chiedeva una linea aerea americana perché tutto funzionava perfettamente. Oggi tutto questo è finito.

Ma perché?

È molto complicato, molto complicato. È l'insieme di una serie di fattori diversi che coinvolgono quasi ogni importante settore della società americana. A cominciare dalle università. Le università infatti ci hanno fornito dei Masters of Business Administration che hanno un ruolo importante nel distruggere la vita delle multinazionali. Oltre alle università poi, dobbiamo aggiungere fra questi fattori il settore business e il governo. Se esiste un contatto vero con la realtà allora è possibile agire con efficienza e coordinamento. Quando gli eventi sono separati dalla realtà, invece, diventa estremamente difficile. Oggi questo rapporto sembra essersi «labbato»: nessuno si sente più responsabile di ciò che succede. Tutto è immagine, conta ciò che sembra e non ciò che è. Quando lo stock market è gioco solo di speculazione e non di investimenti, quando il governo non fa alcuna legge che incoraggi maggiori investimenti e quando George Bush, nella sua campagna presidenziale, usa come consulenti agenti di multinazionali giapponesi, mi dica lei quale futuro prevede per questo paese.

ALESSANDRA VENEZIA

SANTA MONICA. Il suo ultimo romanzo, *Rising Sun*, non è solo un best-seller. Da quando è stato pubblicato, infatti, il febbraio scorso (è rimasto per ben diciannove settimane nella lista dei best seller) il thriller di Michael Crichton ha sollecitato un acceso dibattito nazionale sul rapporto-scontro socio-economico tra gli Stati Uniti e il Giappone. Di questo libro si sono occupati un po' tutti: economisti e scrittori, critici letterari e di costume, sociologi e professori universitari.

Rising Sun racconta le vicende del detective Peter J. Smith, del Los Angeles Police Department, deciso a risolvere il misterioso caso di una giovane e bella donna trovata morta durante il gala di apertura della Nakamoto Tower, sede californiana di una potente industria giapponese. Per risolvere il difficile compito, all'inspinto Smith viene affiancato come consigliere John Connor, un poliziotto in pensione che, avendo passato molto tempo in Giappone, ha una buona conoscenza della lingua e della cultura nipponica. Il romanzo, pubblicato in un momento particolarmente difficile per l'economia americana, riflette le ansie e le preoccupazioni di buona parte del paese nei confronti della sempre più massiccia presenza economica giapponese. L'intreccio è infatti arricchito da una serie

fittissima di informazioni e dati finanziari, con tanto di statistiche e percentuali che rivelano l'inevitabile supremazia economica del Giappone e l'altrettanto inesorabile declino degli Usa.

Le reazioni sono state immediate e non tutte a favore del libro: c'è infatti chi accusa Michael Crichton di fomentare le peggiori ansie sociali e di contribuire così ad un inasprimento della tensione razziale e del nazionalismo più detentore. John Connor, uno dei protagonisti di *Rising Sun*, infatti, definisce i giapponesi «il popolo più razzista del pianeta» e certi commenti sull'ipocrisia della cultura nipponica possono essere offensivi. La polemica è ancora aperta e più attuale che mai, alimentata dalla stessa stampa: il *New York Times*, per esempio, ha paragonato *Rising Sun* a *La capanna dello zio Tom*, un romanzo - sostiene il prestigioso quotidiano - che aveva catturato l'immaginazione del pubblico trasformandosi in un evento di cultura popolare. Come a dire che *Rising Sun* va bene al di là del puro entertainment. Ne parliamo con l'autore, nel suo studio di Santa Monica.

Crichton, com'è nato questo suo romanzo?
Sono stato ispirato da un gruppo di scrittori - alcuni profes-

soni di economia, altri giornalisti - conosciuti col nome di revisionisti. Quando lessi per la prima volta le loro opere li trovai così importanti che mi stupii di non saperne nulla. La ragione per cui li ritengo importanti, a prescindere dal fatto che si sia d'accordo o no con le loro teorie, è che i loro libri suggeriscono che l'atteggiamento dell'America nei confronti del Giappone sia autodistruttivo. A me sembrò un'ipotesi valida, che meritava una replica e non mi pare che nessuno l'abbia mai fatto. Quando cominciai a scrivere questo libro, nessuno era interessato all'argomento: tutta l'attenzione era rivolta ai problemi dell'Europa dell'Est e dell'Unione Sovietica, al Desert Storm e alla guerra del Golfo. Il Giappone sembrava essere l'ultima ruota del carro. Così, per sollecitare l'attenzione del pubblico, decisi di ricorrere ad un genere molto popolare, la detective story.

Lei conosce il Giappone: cosa pensa della sua cultura?

La cultura giapponese è indubbiamente affascinante. Credo che ci siano molte cose ammirabili in quel paese: c'è un senso del futuro e di proiezione verso il futuro, un'attitudine positiva che un tempo era comune negli Stati Uniti e che oggi qui non esiste più. L'America è pervasa da dubbi e inca-

L'economista non volle un'introduzione del filosofo napoletano all'edizione inglese delle «Lettere dal carcere»

E Sraffa disse: «Gramsci sì, ma senza Croce»

Fu Piero Sraffa il primo a manifestare interesse per l'opera di Gramsci in Inghilterra. Dalla sua corrispondenza con Giulio Einaudi si possono ricostruire i contatti che egli ebbe con diversi editori per promuovere, nel '48, la traduzione delle *Lettere dal carcere*. Scartata l'idea di una pubblicazione presso Lawrence and Wishart, la casa editrice collegata al Pci britannico, Sraffa si rivolse infruttuosamente a Routledge. Si accingeva quindi ad interpellare Allen and Unwin allorché ricevette una lettera dall'editore Muller, che si mostrava molto interessato all'impresa. Il 9 ottobre la trasmise a Giulio Einaudi per sentire la sua opinione, manifestando tuttavia diffidenza: «A me pare che ci vogliono far perder tempo e non hanno nessuna intenzione di concludere. Io li manderei al diavolo». E aveva ragione di diffidare, che, del ventiduesimo progetto con Muller, non se ne fece nulla. Ma forse anche il suo atteggiamento non giovò.

Il 15 ottobre Einaudi gli inviò una lettera di «un certo Nevill Rogers (...), il quale mostra un grande interesse per una edizione inglese delle *Lettere di Gramsci*. Vede un po' tu - scriveva Einaudi - se è il caso di tenerlo presente come eventuale traduttore». Ma il 25 Sraffa lo avvertì che i rapporti del Rogers con il *Nineteenth Century* (che è la rivista più frenetica per anticomunismo) lo rendono sospetto». Per con-

tro, gli inviava una copia di lettera ricevuta da Muller insieme con copia dei rapporti del suo «reader» sulle lettere di Gramsci. Il progetto era firmato da Basil Davidson, del quale Einaudi avrebbe pubblicato in seguito diversi volumi, e verso di lui Sraffa manifestava molto apprezzamento. Fra l'altro, segnalava a Einaudi che «subito dopo l'attentato a Togliatti Davidson aveva pubblicato un articolo di fondo sul Times (...) in cui De Gasperi veniva accusato di tollerare organizzazioni fasciste, ecc.», articolo che fu citato da Nenni alla Camera e fece un certo rumore in Italia. Il progetto di edizione delle *Lettere* presso il Muller appariva di non facile realizzazione. Il 30 ottobre Sraffa scriveva a Giulio Einaudi di essere stato da Russel, il direttore di F. Muller, «il giorno prima e di aver speso «due ore con poco costrutto». Ma il 6 novembre egli appare ottimista: «Ricevo da Russel lettera di cui accludo copia. La notizia che Basil Davidson si incarica della traduzione è ottima». Tuttavia, l'editore inglese avrebbe voluto chiedere una introduzione a Benedetto Croce». E Sraffa si inalbera: «L'idea di chiedere a Croce di scrivere una introduzione per l'edizione inglese è impagabile: gli ho risposto che a) Croce rifiuterebbe e, b) gli eredi di Gramsci si opporrebbero».

Rispondendo a Sraffa il 19 novembre Giulio Einaudi si

mostrava invece incline ad accettare che la traduzione delle *Lettere* venisse prefata dal Croce. «Ritenerlo», però, aggiungeva, «che la prefazione di Croce sarebbe bene la richiedesse direttamente l'editore inglese e non quello italiano». Inoltre, si riservava di «sentire cose se pensa Platone». Forse dopo aver interpellato Felice Platone, il 27 novembre Einaudi affacciava a Sraffa l'idea che a Croce venisse richiesto non uno scritto ad hoc, bensì il permesso di riprodurre «la re-



visione che in occasione dell'uscita delle *Lettere dal carcere* egli aveva pubblicato sul *Quadrante di La Critica*. «Puoi spiegare una introduzione a Benedetto Croce». E Sraffa si inalbera: «L'idea di chiedere a Croce di scrivere una introduzione per l'edizione inglese è impagabile: gli ho risposto che a) Croce rifiuterebbe e, b) gli eredi di Gramsci si opporrebbero».

Croce? come vedremo dalla sequenza temporale indicata nella lettera di Einaudi a Sraffa dell'11 dicembre, non si può escludere che il suggerimento fosse scaturito proprio da un colloquio di Giulio Einaudi con Felice Platone. Il Muller voleva che le *Lettere* venissero presentate al pubblico inglese dal Croce. Sraffa vi si opponeva, ma Einaudi era favorevole. Per Sraffa il rischio maggiore, come vedremo, non era che Croce rifiutasse ma che accettasse. All'epoca del carteggio era già stato pubblicato il primo volume della edizione tematica dei *Quaderni*, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*. Nel *Quadrante di La Critica* del marzo '48 Croce lo aveva liquidato con una nota molto secca e molto aspra. Avendolo ricevuto copia da Einaudi fin dal 22 aprile, Sraffa la conosceva. All'apparenza più che contro Gramsci gli strali di Croce erano rivolti contro il Pci, che a suo avviso aveva creato per il volume una attesa esorbitante e immotivata. Ma, «venuto al libro che ci è posto dinanzi, egli scriveva, un ostacolo insormontabile ad eseguire la critica che (Gramsci) si proponeva di fare di un'opera filosofica, da lui molto tenacemente (e dirò pure, amorosamente) studiata, stava nel suo punto stesso di partenza: in quello che egli preferiva chia-

GIUSEPPE VACCA

mare, non secondo il nome volgato, «materialismo storico», ma «filosofia della prassi», e che muove dal principio che il pensiero è in funzione del bisogno (...). Enunciato questo principio, proseguiva Croce, non solo la critica di quella particolare opera filosofica, ma ogni critica di opere filosofiche, cade come discorso a vuoto, restando solo la verità del contrasto di un bisogno contro un bisogno, che per l'appunto appartiene alla pratica». Vale a dire, in quanto «marxista», secondo quel che Croce e non certo Gramsci intendeva per «marxismo»: sociologismo volgare e determinismo economico. Gramsci non poteva essere preso in considerazione come pensatore. Cosa ci si poteva attendere da una prefazione del Croce alle *Lettere*?

Ma, recensendo l'anno prima queste ultime (luglio '47), ignaro dei *Quaderni*, e tuttavia cogliendo il pensiero di Gramsci in maniera ben più perspicua e fedele al suo spirito, Croce aveva manifestato un diverso animo e avviso: «Il libro che ora si pubblica - aveva scritto - appartiene anche a chi è di altro od opposto partito politico (...), perché come uomo di pensiero (il corsivo è mio) egli fu dei nostri, di quelli che nei primi decenni del secolo in Italia attesero a formarsi una mente filosofica e storica ade-

guata ai problemi del presente (...). E rivedo qui i frutti di quegli anni: il rinnovato concetto della filosofia nella sua tradizione speculativa e dialettica e non già positivista e classificatoria, l'ampia visione della storia, l'unione dell'erudizione col filosofare, il senso vivissimo della poesia e dell'arte nel loro carattere originale, e con ciò la via aperta a riconoscere nella loro positività e autonomia tutte le categorie ideali».

Chiedere al Croce il permesso di premettere alla edizione inglese delle *Lettere* la sua recensione era dunque di più di una buona idea editoriale: era una escogitazione intelligente che, oltre a sfruttare la notorietà di cui Croce godeva nella cultura inglese, lo avrebbe messo in contraddizione con se stesso, ovvero nell'imbarazzo di dover rifiutare, senza buoni motivi, di avvalorare con un suo scritto già pubblicato l'avvio della conoscenza dell'opera di Gramsci presso la cultura anglosassone.

Vi è poi un altro particolare da segnalare. Nella chiusa della sua recensione Croce aveva messo a contrasto Gramsci con il marxismo-leninismo e con Stalin: «Raccomandai, anzi indietro, ai giovani comunisti napoletani, armati di un catechismo filosofico scritto da Stalin, di levare gli occhi alle statue che sono in Napoli di Tommaso d'Aquino, di Gio-



dano Bruno, di Tommaso Campanella, di Giambattista Vico e degli altri nostri grandi pensatori e adoperarsi a portarli, se potevano, la dottrina comunicata a quell'altezza e congiungerla a quella tradizione, ma ora io addito non statue marmoree ma un uomo da molti di loro conosciuto di persona e il cui ricordo dovrebbe essere in loro vivo per qualcuno di meglio che il vuoto suono del nome».

Premessa alla edizione delle *Lettere* anche questo, dunque, la recensione del Croce avrebbe sorpreso molto che Platone non l'abbia respinta senz'altro. E l'idea di usare la recensione di Croce come prefazione era non molto migliore. C'è pericolo (se non ci si oppone recisamente) che Muller scriva a Croce e che questi accetti, naturalmente usando l'occasione per la sua propaganda politica. «Ad ogni modo - egli proseguiva - anche pubblicare la recensione come prefazione rischia di travolgere il carattere del volume (cosa che l'editore inglese, nella situazione attuale, non domanda di meglio). Soprattutto, prima di permettere una cosa simile, bisognerebbe chiedere il parere di qualche persona responsabile capace di valutare la situazione politica inglese. Io non sono indicato a fare questo passo, perché dovrei dire subito che sono recisamente contrario e tanto meno mi sarebbe possibile di condurre le trattative con Muller. Sono quindi spiacente di non poter accettare l'incarico che mi dai di spiegare la situazione a Muller».

Come è noto, Felice Platone curava l'edizione einaudiana degli «scritti nel carcere» di Gramsci per mandato del Pci e come tramite diretto di Togliatti. Rifiutando recisamente la sua opinione Sraffa, che conosceva perfettamente la situazione, pensava che quel parere fosse stato ispirato da Togliatti e intendeva opporsi anche a lui? Non abbiamo ele-

menti sufficienti per rispondere. Certo è che dinanzi al rifiuto netto e deciso di Sraffa Einaudi fece marcia indietro. L'11 dicembre gli inviava copia d'una lettera al Muller nella quale aveva rifiutato la proposta che all'edizione inglese delle *Lettere* venisse preme- sso uno scritto del Croce. Ma forse per allontanare da «ogni sospetto», scriveva a Sraffa «effettivamente io per scrupolo avevo scritto prima a Platone pregandolo di chiedere un parere ufficiale sulla questione. Prima che lui ricevesse la lettera ebbi occasione di incontrarlo e gli spiegai tutto e lui disse che evidentemente una prefazione nuova sarebbe stata opportuna; ma che la prefazione di Croce poteva essere accettabile. Sono passati ormai venti giorni e Platone non mi ha risposto. Quanto mi disse a Milano è stato anche approvato in alto». Dunque, Einaudi informava Sraffa di non essersi informato a sentire Platone, ma d'aver chiesto per suo tramite l'opinione di Togliatti; chiara- mente il parere di Platone, favorevole a premettere la recensione del Croce all'edizione inglese delle *Lettere dal carcere*, doveva ritenersi corroborato - quanto meno in un momento successivo - da quello di Togliatti; ma evidentemente, per non incrinare un rapporto prezioso anche per le attività della casa editrice, accettava la posizione di Sraffa e vi si uniformava.

La saliva dei serpenti guarisce le ferite

La stretta associazione del serpente con la medicina, così frequente nel mondo dei greci e dei romani, non è frutto di antichi pregiudizi ma ha un fondamento biologico...

L'Europa, cenerentola della ricerca e sviluppo

L'Oecd, l'organizzazione delle 24 nazioni più industrializzate, ha pubblicato a Parigi le spese in ricerca e sviluppo dei Paesi membri...

Un premio per chi produce il frigorifero salva-ozono

Un gruppo di 22 industria elettriche degli Stati Uniti, guidate dalla California's Pacific Gas & Electric, offre quasi 35 miliardi di lire a qualsiasi industria progetti e produca frigoriferi che non usano gas Cfc come refrigeranti...

La molecola dell'anno, il fullerene, trovata anche in natura

Il fullerene, la molecola tridimensionale a forma di pallone di calcio, è stata trovata anche in natura, dopo che i chimici erano riusciti a sintetizzarla in laboratorio alcuni anni fa...

Una tassa ecologica da 55 milioni per scalare l'Everest

La tassa da pagare per organizzare una scalata dell'Everest sarà quintuplicata e gli scalatori dovranno raccogliere tutti i rifiuti che producano e riportarli a casa...

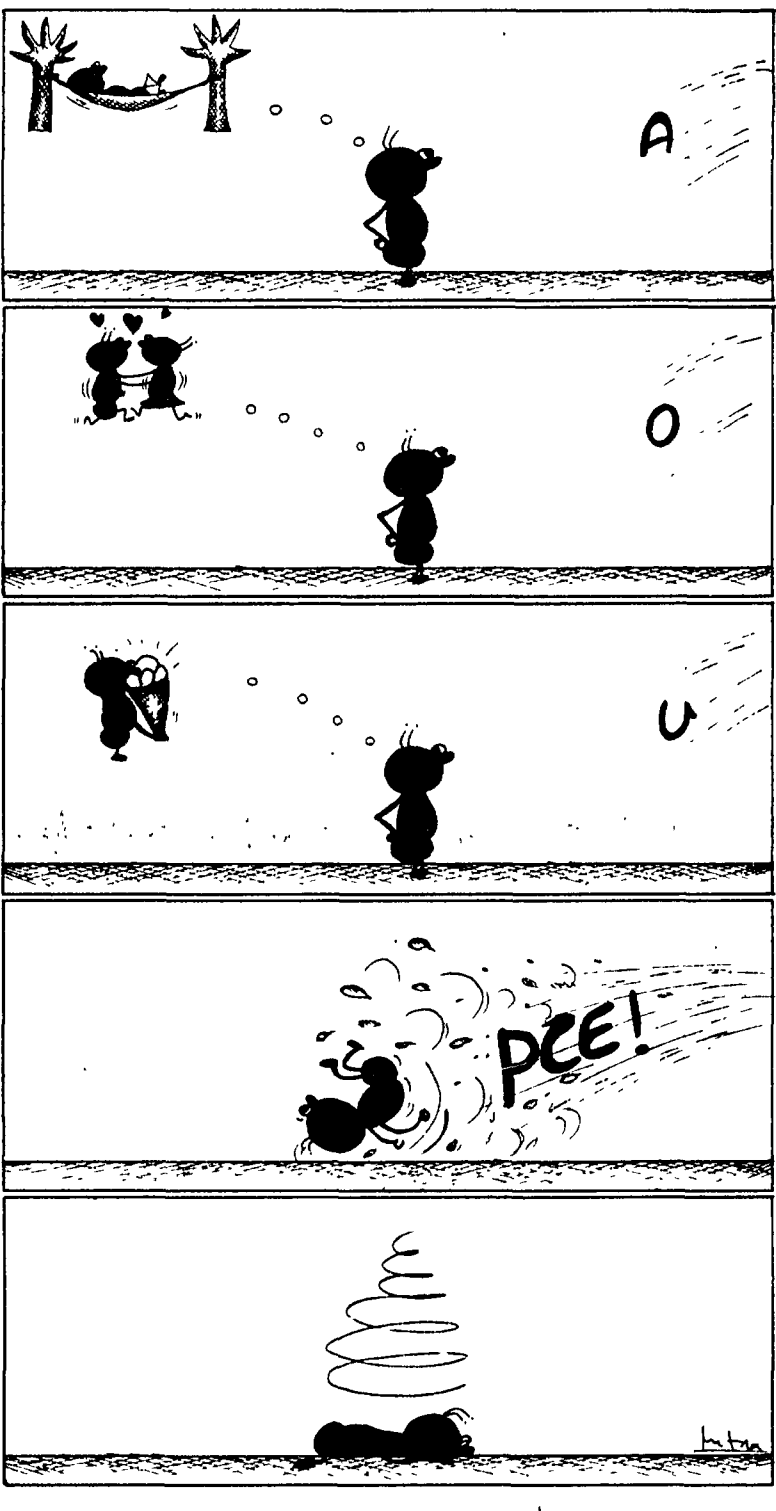
MARIO PETRONCINI

I sinestetici, cioè quelle persone che percepiscono l'ambiente più intensamente (e con più sensi) rispetto alla norma. Uno studio inglese rivela un nuovo mondo

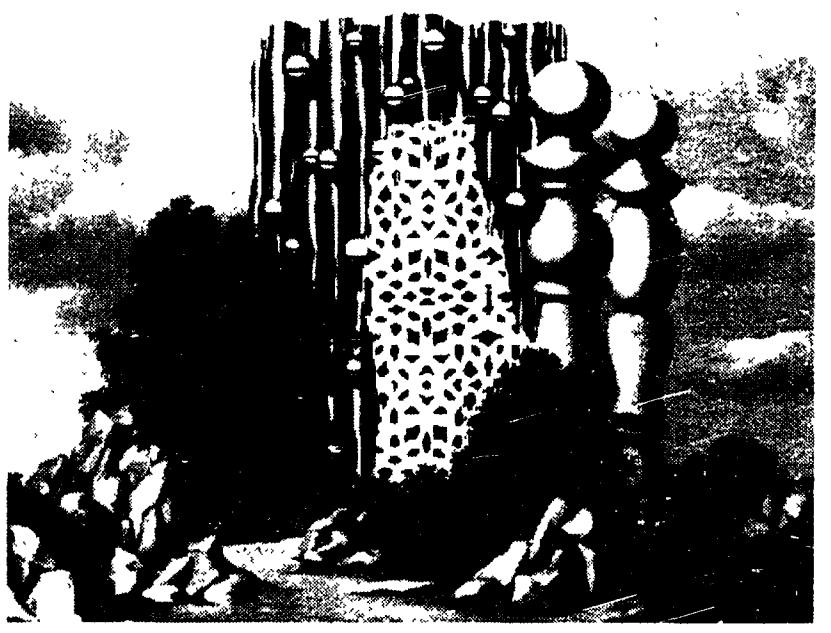
La O è rossa. La U è blu

La sinestesia è la capacità che alcune persone hanno di percepire l'ambiente con due o più sensi, là dove le persone «normali» lo percepiscono con uno solo...

MILANO In italiano, diciamo verdi per la rabbia; in inglese e in francese l'invidia è verde e la paura blu. Tuttavia, se in una di queste lingue qualcuno ci dicesse «verde porco» o «rosa elefante», avremmo dei sospetti sul suo tasso di alcolemia... Secondo i ricercatori, la sinestesia potrebbe essere innata - anche se ignorano ancora a quale età si dichiarano - e una volta presente è ineliminabile...



In alto, «L'Annunciazione» di Magritte. Qui sopra, un disegno di Mitra Divshali



primo tomografico ottenute con lo scanner. Se davvero mostra un centro del colore, è ragionevole ipotizzare uno dell'odore e altri ancora. «Si potrebbe dedurre», dice Baron-Cohen, «che il nostro cervello non elabora le informazioni in appositi centri che interagiscono come in un computer. Piuttosto, sarebbe organizzato in sistemi distinti che svolgono ognuno funzioni psicologiche distinte, come quella del linguaggio, della percezione del suono, o della comprensione dell'ambiente sociale...

E nel cervello si scoprono i segreti della dipendenza da cocaina

NEW YORK Sarebbe un processo neurologico a provocare la dipendenza dalla cocaina. Il desiderio incontenibile di assumere la droga nascerebbe nel cervello, e verrebbe provocato dallo stesso circuito cerebrale che suscita il desiderio di cibo. La scoperta annunciata sull'ultimo numero del Journal of Neuroscience, è stata fatta da una équipe di ricercatori del Medical Research Council del Canada e della Myers Squibb...

Uno studio del Congresso Usa bocchia il costoso giocattolo della Nasa «Costruiamo case popolari invece di spendere soldi per lo spazio»

La stazione orbitante, un lusso

Il Congresso ha lanciato un pesantissimo siluro al costoso progetto della stazione orbitante Freedom della Nasa. In uno studio reso noto ieri a Washington, il Congresso afferma che il prezzo da pagare per questa grande impresa spaziale è troppo alto...

ATTILIO MORO

NEW YORK La stazione spaziale americana Freedom veniva da tempo considerata dal Congresso un giocattolo da trenta miliardi di dollari. E in tempi di vacche magre molti premevano per cancellare il progetto con un tratto di penna...

In vita il progetto occorre spendere nei prossimi cinque anni almeno tredici miliardi di dollari, e che questa cifra verrebbe sottratta a programmi di assistenza sanitaria e di edilizia popolare irrinunciabili. L'amministratore della Nasa Daniel Goldin ha detto di essere rimasto «sbalordito» per le conclusioni del Congresso. Proprio qualche giorno fa per riempire di contenuto lo scatonale della stazione spaziale aveva sottoscritto un accordo di cooperazione con il National Institutes of Health...

Si è conclusa ad Amsterdam con un appello di Liz Taylor la conferenza mondiale sull'Aids. Quarantasette paesi attuano ancora discriminazioni nei confronti degli infettati dal virus Hiv

Una carta dei diritti per i sieropositivi

Si è conclusa ad Amsterdam, con un accorato appello di Liz Taylor a Bush, la conferenza mondiale sull'Aids. Poco rilevante sul piano scientifico, la conferenza ha messo in luce le pesanti discriminazioni di cui i sieropositivi soffrono nel mondo. Ben 47 paesi applicano politiche restrittive nei confronti degli infettati dall'Hiv. E ora si chiede la realizzazione di una carta dei loro diritti. AMSTERDAM Con un gran pezzo di teatro, Liz Taylor ha mostrato alla stampa internazionale il suo passaporto (britannico) e, quasi colloquialmente, ha indicato il marchio del «codice 6» («Hiv-infected») che, in entrata a San Francisco, due anni fa, gli è stato imposto sul passaporto...

presenti a tener d'occhio il suo caso, perché teme che le autorità di frontiera lo possano spedire indietro. Un francese, ancora, ha indicato il marchio del «codice 6» («Hiv-infected») che, in entrata a San Francisco, due anni fa, gli è stato imposto sul passaporto. Si è conclusa così, con vibranti richiami al rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, l'ottava Conferenza internazionale sull'Aids. Gruppi spontanei, movimenti non governativi, associazioni inter-

cani sieropositivi. Ma «politiche illiberali» - ha precisato l'epidemiologo Gianni Rezza, dell'Istituto superiore di sanità, di Roma - prevalgono in tutti i paesi arabi, in molti paesi asiatici e africani, che fanno «screening» alle frontiere, in India, dove sono apertamente discriminati gli studenti che vengono dall'Africa. Senza considerare ciò che avviene a Cuba, dove i sieropositivi sono schedati e confinati in residenze speciali. Così, mentre negli Stati Uniti ci sono degli attivisti di Act Up, che reclamano a gran voce l'assistenza e l'accesso alle cure, in questa lunga lista di paesi, che non hanno possibilità di farsi ascoltare, prevalgono gli approcci repressivi sulla solidarietà. Niente di meglio avviene, d'altra parte, in Romania, dove i medici hanno il divieto formale di parlare di Aids; senza dire della Thailandia, che ha mandato a morte, con un'iniezione di cianuro, una quindicina di baby-prostitute sieropositive. L'Olanda è un paese che da tempo sa congiungere la scienza biomedica a quella sociale. A questo si è riferito, in chiusura, il presidente della conferenza, Jonathan Mann. «Il nostro forum - ha detto - ha dimostrato il grado di maturità raggiunto nell'approccio ai temi dell'Aids. È proprio qui, e oggi, che sono stati stabiliti gli stretti rapporti non solo tra la società e la scienza, ma anche tra l'Aids e gli altri problemi sanitari, tra l'Aids e quello che sta succedendo nel resto del mondo, perché sempre di meno si parla di Aids solo dal punto di vista medico, isolandolo da ogni altro contesto». In questa conferenza l'immagine dell'Organizzazione mondiale della sanità si è molto oscurata. Speriamo che possa ritrovare una guida prima del prossimo appuntamento internazionale, a Berlino, nel maggio 1993.

SPETTACOLI

L'indimenticabile Garance di «Les enfant du paradis» è morta a 94 anni. Figlia di povera gente, divenne subito popolarissima, e rappresentò a lungo lo spirito più autentico e popolare della capitale francese. Accusata di collaborazionismo, dopo la guerra scontò due anni di carcere.

Arletty, voce di Parigi

L'attrice francese Arletty, indimenticabile interprete di *Les enfant du paradis*, è morta giovedì a Parigi. Aveva 94 anni. Nata nella *banlieue* parigina, figlia di povera gente, era dotata di una voce straordinaria, aristocratica e popolare insieme, che in breve tempo la rese popolarissima. Dopo la guerra finì anche in carcere accusata di collaborazionismo. Aveva avuto una storia d'amore con un ufficiale tedesco.

UGO CASIRAGHI

«Come vi chiamate?», domanda brusco il commissario di polizia a una donna sospetta che si proclama artista, fermata in un appartamento sul Boulevard du Crime. «Se proprio vi interessa», risponde lei per nulla intimidita, «la gente mi chiama Garance». «Garance? Ma è un nome questo?», si meraviglia l'uomo d'ordine. E lei, col più disarmante sorriso: «È il nome di un fiore».

Era vero, un fiore che piaceva a Rimbaud. Incantevole e spavalda, Arletty replicava con sovrana nonchalance, come se Garance fosse il suo vero nome d'arte quello, d'altronde, per cui diventerà universalmente famosa. Un nome singolare, unico, che le aderiva come una seconda pelle, e ch'essa portava con inaudita fierezza (davanti a un *Illic*, poi!). Giel'aveva trovato il poeta Jacques Prévert, scrivendo la sceneggiatura di *Les enfants du paradis*, monumento del cinema francese, canto del cigno di un'epoca.

Marcel Carné, regista ideale sia del film che dell'attrice, lo aveva girato tra Parigi e Nizza, tra il 1943 e il '44, sotto l'occupazione. Nel frattempo la sua interprete preferita aveva una storia con un ufficiale tedesco. Venne la liberazione e fu, contemporaneamente, gloria per il film e infamia per la protagonista. Prima in prigione, poi al bando per un paio d'anni dalla scena e dallo schermo.

Povera Arletty, che non aveva certo collaborato («il mio cuore è della Francia») ma soltanto fatto l'amore («la chitarra è mia e la suono con chi mi

pare», come diceva una sfrontata eroina di romanzo che non doveva dispiacerle). Le era capitata la disgrazia di imbattearsi in un «nemico», ecco tutto. In compenso quanti furono i francesi collaborazionisti? Studi e inchieste recenti hanno stabilito che il loro numero fu più elevato di quanto si credesse. Specie nel mondo del teatro e del cinema, e anche tra gli scrittori (basti pensare a Céline) che lei adorava con la devozione di una ragazza del popolo che non aveva avuto una cultura.

Era nata verso la fine del secolo scorso a Courbevoie, estrema periferia parigina, la tipica *banlieue* del film di Renoir, di Duvivier, di Carné. Figlia di una straticone e di un conduttore di tram, poteva soltanto sognare la *belle époque*. Prima di affermarsi come Arletty, sul palcoscenico di rivista e nel teatro leggero, Arlette Bathiat era stata operaia e impiegata, poi indossa ricche e modeste di pittori. Ma in lei non contava tanto la bellezza, quanto la voce. Una voce trillante, spiritosa, impetibile. Non si concepisce Arletty senza *L'argot* che la fasciava come un abito d'alta moda. Era un prodigio la sua voce: popolare e aristocratica insieme. L'autentica voce di Parigi.

Né si può immaginarla altro che nel cinema parlato. Il suo primo film, che neanche a farlo apposta, si chiamava *La douceur d'aimer*, risale infatti al 1930, e lei aveva già trentadue anni. Arletty ha tutto da perdere nel doppiato. In Italia *Les enfants du paradis*, tradotto *Amaniti perduti*, venne inoltre



In alto una delle ultime immagini di Arletty, mentre abbraccia il regista Marcel Carné. A sinistra, con Jean Gabin in «Aria di Parigi». Sotto, in una scena di «Les enfant du paradis».

tagliato della metà, uno strazio. Nei suoi film di *routine*, legati a una particolare stagione del teatro detto di *boulevard*, Arletty è ancor più intraducibile che negli altri. *Frac-Frac, Madame Sans-Gêne, Circonstances attentantes*, questi i suoi cavalli di battaglia; oppure molto più tardi, in una delle sue ultime interpretazioni (1958), *Maxime o il sapore di Parigi*. Li fioriva il suo *style Gaudio*, come se l'emblematico monello dei *Miserabili* tornasse in questo secolo a esprimere lo spirito populista, saltando beccando - sempre grazie a quella voce e a quel dialetto - sulle barricate della commedia. Eppure in teatro, quando

poté di nuovo praticarlo dopo l'epurazione, seppe affrontare alla sua maniera perfino un dramma come *Un tram che si chiama desiderio*. E a metà degli anni Sessanta i *mostri sacri* di Cocteau, quando già era in agguato la seconda e più terribile disgrazia: la cecità, che spezzò la sua carriera ma non riuscì a offuscare la sua voglia di vivere.

Ma naturalmente furono i film di Carné - quest'altro Gaudio del cinema - a imporre, sia pure decurtata nella sua qualità essenziale, anche al pubblico italiano. A partire da *Hôtel du Nord* (1938) dove era la prostituta disincantata che nel duello verbale con Jouvett, buttava lì la luminante battuta

a proposito di «atmosfera» (*Atmosphère... atmosphère... est-ce que j'ai une gueule d'atmosphère?*) che diventò proverbiale come sigla sua e di tutto il periodo.

L'anno successivo, in *Alba tragica*, altra prova da antologia. Intristita compagna di un viscido domatore di cani (Jules Berry) per disperato bisogno di calore umano si rifugiava nel letto dell'operaio Jean Gabin, nella sua nudità che la censura italiana non permise. Profilo sensuale e malinconico, di memorabile intensità e tenerezza.

Meneste più in ombra il suo monello in calzamaglia nella favola medioevale *Les oiseaux du soir* (1942); alla cui

ambiguità sessuale, tuttavia, Carné affidava il compito di incarnare l'elemento determinante e magari negativo del suo cinema, il Fato. Il regista richiamerà Arletty ancora nel 1954, e nuovamente al fianco di Gabin allenatore di un pugile, nel tardo *Aria di Parigi*. Un'ultima rimpatriata, prima del viale del tramonto.

Ma la consacrazione era stata raggiunta dieci anni prima con la Garance di *Les enfants du paradis*, una delle parti più belle mai toccate a un'attrice. Arletty aveva superato i quarantacinque anni, ma i suoi occhi condannati a spegnersi risplendevano come quelli di una fanciulla. Al centro di una sarabanda di scenografie e di

costumi, di pezzi di teatro tragico e di aeree pantomime, di dialoghi intellettualissimi cesellati come pietre preziose, di una vicenda d'amore senza sbocco come tutte quelle di Carné e Prévert, Garance era la mantenuta di un nobile snob, era disperatamente amata dal più grande mimo dell'Ottocento. Salou, Brasseur, Herbrand, Barraud, tutti giganti. Ma l'anima del fascinoso *tourbillon* era lei, Arletty, che finalmente viveva da regina una *belle époque* che nella realtà l'aveva appena sfiorata, e scriveva con la luce dello sguardo l'autobiografia grandiosa di una vera interprete di Parigi.

Costumi, di pezzi di teatro tragico e di aeree pantomime, di dialoghi intellettualissimi cesellati come pietre preziose, di una vicenda d'amore senza sbocco come tutte quelle di Carné e Prévert, Garance era la mantenuta di un nobile snob, era disperatamente amata dal più grande mimo dell'Ottocento. Salou, Brasseur, Herbrand, Barraud, tutti giganti. Ma l'anima del fascinoso *tourbillon* era lei, Arletty, che finalmente viveva da regina una *belle époque* che nella realtà l'aveva appena sfiorata, e scriveva con la luce dello sguardo l'autobiografia grandiosa di una vera interprete di Parigi.

Da sola contro tutti per difendere il suo grande amore

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI Tornerà mercoledì accompagnata dagli ultimi amici in quella Courbevoie - *banlieue* parigina operaia e popolare - che le aveva dato i natali nel maggio del 1898. Delle sue origini - padre meccanico e madre lavandaia - Arletty andava fiera. Forse per questo alcune delle sue cose migliori le ha interpretate con la sua parlata franca e popolare, come la voce un po' stridula in *Hotel du Nord*, le mani sui fianchi e lo sguardo dritto negli occhi del suo protettore Louis Jouvet. Fu lei che divenne celebre come in Francia prima di lei non era stata nessuna, e dopo di lei soltanto Brigitte Bardot. Come BB fu un simbolo nazionale, un mito. Ma molto più di BB diede al cinema pagine indimenticabili, soprattutto accompagnandosi al duo Marcel Carné-Jacques Prévert. Uscita negli anni '30 dal mondo notturno della rivista e del cabaret, Arletty entrò a far parte grazie ad illustri antipodi del *tot Paris*, le cronache dell'epoca informano che vestiva Schiaparelli e frequentava Jean Cocteau, Sacha Guitry, Marcel Aymé, Céline, Drieu La Rochelle. In politica non andava per il sottile, tanto che alla liberazione venne arrestata e spedita per qualche tempo nel campo di prigionia di Drancy. Il fatto è che si era invaghita di un bell'ufficiale tedesco, e che non aveva fatto nulla per nascondere il suo tumultuoso legame. Alle autorità che l'accusavano di collaborazionismo rispondeva con piglio provocatorio: «Non avevate da far altro che fermare i tedeschi nel '40». E disse sempre che le sue storie di cuore erano affar suo, che non se ne immischiasse nessuno perché con i destini

della patria c'entravano come i cavoli a merenda. Pare però che nei giorni dell'occupazione avesse rifiutato di lavorare per la Continental, la casa di coproduzione franco-tedesca. Le sue vicende le valsero comunque qualche anno di purgatorio. Tornò sul set nel '49 per interpretare *Portrait d'un assassin*, di Bernard Roland. Nello stesso anno tornò anche sulle scene teatrali, in *Un tram chiamato desiderio* di Tennessee Williams. Arletty ricominciava, con sollievo della Francia intera.

L'itinerario artistico di Léonie Maria Julia Bathiat (era il suo vero nome: quello con cui nel '16, quando suo padre morì schiacciato sotto le ruote di un tram, andò a lavorare in fabbrica prima di fare la mannequin e di essere abbozzata da Paul Guillaume, mercante d'arte, che nel '18 le trovò un posto al Théâtre des Capucines come *petite femme de revue*) finì nel '62, quando in un incidente quasi perdette un occhio. La vista se ne andò progressivamente, fino a scomparire quasi del tutto negli ultimi vent'anni. Arletty, sempre elegante e sorridente, celava il suo sguardo spento dietro un paio di occhiali neri. La gran parte dei suoi quadragli si era volatilizzata. Le restavano qualche amico e l'appartamento nel XVI *arrondissement*, all'ombra del campanile della chiesa di Auteuil. Nel '71 si era raccontata in un libro, *La Défense* (ed. La Table Ronde), poi solo qualche chiacchierata in tv, sempre garbata e piena di spirito. Mercoledì, dopo novantatré mitici anni, tornerà nella sua Courbevoie.



Il nuovo Teatro Carlo Felice di Genova

Mal di lirica/2. L'Opera di Genova è un monumento alla modernità e alla tecnica, ma la stagione musicale non è all'altezza

Carlo Felice, teatro dei miracoli e degli scandali

Continua il nostro viaggio nel disastrato mondo degli enti lirici italiani. Dopo la puntata dedicata ai Petruzzelli di Bari, ci spostiamo a Genova, fra le meraviglie tecniche del Carlo Felice, lo smagliante Teatro dell'Opera restituito alla città grazie ai miliardi di uno sponsor. Il quale però è tutt'altro che soddisfatto degli esiti della prima stagione. Così il Carlo Felice da teatro-miracolo, è diventato teatro-scandalo.

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

GENOVA. Genova è una città di pietra, dice l'architetto Renzo Piano. È dura. È una città resta alla mode. È molto la vivente, come un laboratorio per vivere e per pensare. Ma, spesso, i risultati del pensiero si affastellano su un tessuto urbanistico che sembra accettare tutto e non digerire nulla. Genova è città di contrasti, aspri, ruvidi. Dove puoi trovare il più bello e il più brutto, la poesia e la brutalità. Giustapposti, senza mediazioni. Come i palazzi che si alternano dal medioevo all'epoca moderna, uno all'altro. Come la sopraelevata che taglia a metà la facciata a mare di palazzo San Giorgio, appena riportato ai dorati splendori da un restauro, complici le Colombiadi. Si potrebbe continuare a lungo su questo tono, descrivendo l'arditezza e l'eleganza del «Bigo» il metallico monumento di Piano e la maleodorante decadenza del quartiere attorno al

porto, dove si aprono piazze di fatidica bellezza, ma ora conviene approdare al Carlo Felice, smagliante teatro dell'Opera che ha ridato alla città marinara il suo centro lirico. E che di questa città sembra rispecchiare, ancora una volta, le contraddizioni.

Ecco qui, stupefacente di arditezze tecniche e moderni macchinari, con i suoi quattro palcoscenici e la torre alta 63 metri, accogliente nella straniante platea-piazza, con i bianchi dei balconi, le parti scure dei marmi, il soffitto punteggiato dalle 170 luci per creare un effetto cielo stellato. E rievocò qui, sulle prime pagine dei giornali locali a trasformarsi da teatro-miracolo in teatro-scandalo. Uno sponsor più che munifico, Riccardo Garrone, 55 anni, titolare della Erg-petroli, dopo aver versato undici miliardi in un colpo solo per consentire l'apertura del teatro, ora tuona contro la sua

gestione, si sente tradito dall'esito della prima stagione, giura che non verserà più una lira. «Credevamo di partecipare al rilancio culturale della città, invece stiamo assistendo al disastro totale», protesta. Ma cosa è successo di tanto grave? Francesco Emami, sovrintendente del teatro, l'aria mite e precisa di chi è abituato a far quadrare i conti, si stringe nelle spalle, dichiara laconicamente che «lo sponsor si preoccupa giustamente dei riflessi sociali», ed evita qualsiasi altra risposta polemica. Anche se sa bene che sotto tiro è proprio lui, accusato di aver messo su una stagione al ribasso, con spettacoli di scarso richiamo e nomi poco prestigiosi. Uno spreco, considerata la vastità del teatro e le sue portentose meraviglie tecniche costate 150 miliardi. «Abbiamo sempre registrato il tutto esaurito», ribatte Emami, «la città ha risposto in modo meraviglioso e non ci si venga a dire che è stato l'effetto novità». Questa è una considerazione che poteva valere per le prime rappresentazioni, non per tutto il resto». E aggiunge: «E poi cosa si poteva pretendere? Io sono arrivato a dicembre del '90, abbiamo cominciato a lavorare dal marzo del '91. Chi conosce il mondo della lirica sa bene che i tempi di preparazione sono lunghi. Noi abbiamo avuto pochi mesi. Che ci si giudichi nei prossimi anni». Intanto il cartellone '92-'93, ap-

pena presentato, non offre novità di rilievo rispetto alla passata stagione. «D'altra parte è anche un fatto di budget», prosegue Emami - questo è un teatro che costa due milioni al giorno solo per le pulizie, e un miliardo e trecento milioni solo per la manutenzione degli impianti».

«Emami è un uomo di grande mestiere, anche se tutti siamo perfettibili e ha avuto soltanto sei mesi di tempo», lo difende Nicola Costa, rampollo della storica famiglia di armatori genovesi. E aggiunge: «Penso che lo sponsor, nel suo sogno di avere un teatro all'avanguardia e gestito con criteri manageriali vada troppo oltre i suoi obiettivi e non apprezzi sufficientemente il lavoro notevole e professionale dell'attuale sovrintendente». Il giovane Nicola, l'aria riservata e austera tipica dello stile Costa, gli occhi celesti nascosti dietro occhiali cerchiati di scuro, nasconde tra le parole calibrate l'insofferenza per l'attivismo di Giuseppe Garrone, imprenditore di tutt'altra pasta. Conservatori i primi, esponenti di quella Genova che non mette in mostra le sue onorifiche ricchezze, che nasconde il fasto degli interni dietro facciate quasi nude, moderno il secondo, scapilato nella sua presenza nella cultura e nello sport, esponente di un'imprenditoria che punta anche sull'immagine. Nicola Costa ha

ereditato dallo zio Giacomo la passione per la musica. È presidente, infatti, della Gog, Giovane Orchestra Genovese fondata ai primi del Novecento, che si occupa di far circolare la musica sinfonica, ma non apre i cordoni della borsa famigliare: «Il mio nome viene messo in gioco solo per fidi bancari e ricerca di sponsor», precisa. Garrone, la cui figlia sedicenne studia danza a Parigi, invece, ha riversato sul teatro 11 miliardi credendo di veder viaggiare il marchio Erg sulle uole di cantanti del calibro di un Pavarotti. E si è ritrovato con la routine di tutti definita normale, quando non mediocre.

«Emami ha ereditato difficoltà terribilissime», racconta Claudio Tempo, critico musicale de *Il Secolo XIX* - «Praticamente un teatro senza storia. Se si esclude il periodo magico del dopoguerra quando la vita musicale era in mano a Celeste Lanfranco Landolfi, poi è stato il disastro. Basta pensare che per decenni le stagioni si svolgevano dentro un ex cinema». «Tutte le amministrazioni promettevano di costruire il teatro e nessuno lo faceva e siamo arrivati all'assurdo che alle elezioni è stata punta proprio la giunta che alla fine lo ha realizzato, quella di sinistra. Così ora abbiamo il teatro fisico ma non quello morale». L'Ente lirico di Genova non ha mai avuto vita facile. Dei tanti sovrintendenti solo uno, Piero

Rattalino, è giunto alla fine del suo mandato. Gli altri hanno gettato la spugna prima di arrivare alla fine. «L'orchestra è riuscita a risalire dalla sua decadenza solo finché c'è stato Daniel Oren - incalza Tempo - poi, andato via lui è tornata ad essere una bandaccia». «Nella vita culturale di questa città - rincara la dose Mauro Mancini, critico teatrale sempre de *Il Secolo XIX* e consigliere di amministrazione del Carlo Felice - succedono cose, come diciamo noi genovesi «da pettinare coi sassi». Ma d'altra parte questa è una città in crisi di identità, finita la cultura operaia, non c'è stato nulla che l'ha sostituita. E quando al posto del lavoro c'è la cassa integrazione al massimo si pensa al gioco delle bocce».

Il monumento alla modernità teatrale, insomma, quel teatro che fa venire l'acquolina in bocca a chiunque, rischia di trasformarsi in una Ferrari usata come una Topolino. Una grande fabbrica sprecata, insomma. Un altro simbolo della oscillazione tra immobilismo e modernità che caratterizza Genova. «Per questo in primavera abbiamo organizzato un convegno sul futuro del teatro», spiega Roberto Buffagni, segretario regionale della Fils Cgil - «per vedere come può trasformarsi in una risorsa per la città. Anche perché quest'anno è un teatro che costa moltissimo: ci vogliono 25-26 miliardi l'anno

solo per tenerlo aperto. Fino al '93 ci sono i venti miliardi in più della legge speciale, ma poi?». I mali antichi, però, sono molti e condizionano il presente. A cominciare dal pullulare dei sindacati, ben sei. L'ultimo, nato subito dopo le elezioni sotto il vento leghista è dedicato alle rivendicazioni più minuziose. Uno stitico. E che dire delle masse artistiche che, spesso, prendono il gettone di presenza anche quando non lavorano? «Noi vorremmo un teatro che uscisse da Genova, che attirasse pubblico dalle altre regioni, che diventasse, insomma, un polo culturale. Il repertorio tradizionale, certo, ma anche il grande evento, come il *Moby Dick* ad esempio, oppure l'opera nuova. Luciano Berio è stato nominato compositore in sede, perché non commissionare a lui opere nuove? Questa fabbrica, insomma, un polo culturale, non altrimenti si trasforma in uno spreco». In questa invocazione di attivismo e di efficienza i sindacati confederali concordano con lo sponsor che, fino al '95, grazie agli undici miliardi ha il diritto di apporre il suo marchio sul cartellone del teatro. Ma vorrà Genova la Superba uscire da una riservatezza tranquillizzante (e per molti paralizzante) per gettarsi nel rutile mondo della cultura spettacolare? La scommessa in città è aperta e non riguarda solo la musica.

A «Fuori Orario» su Raitre Nuovo cinema viaggio in Sicilia

Nottambuli all'erta con il giovane cinema italiano. Nella notte tra oggi e domani dall'una alle 7.30, Fuori orario su Raitre presenta La dipendenza dell'indipendenza, un viaggio attraverso l'Italia dei giovani autori.

La «querelle» arriva ai vertici Rai Il caso Funari tocca a Pedullà

ROMA. Da Gianni Pasquarè a Walter Pedullà. Dalla direzione generale fino alla presidenza della Rai. La pratica Funari ha lentamente risalito i vertici di viale Mazzini fino ad arrivare sul tavolo di Walter Pedullà. Questo è quanto si è appreso ieri in ambienti Rai, dove a distanza di pochi giorni dal precipitoso abbandono della Fininvest da parte del conduttore di Mezzogiorno italiano, sembra che qualcosa si stia muovendo.

L'«antipatico» Luca Barbareschi risponde alle polemiche «Io, il più odiato della tv»

«I televisivi sono tristi, si arrabbiano, odiano tutti». Luca Barbareschi, volto tv di C'eravamo tanto amati, risponde alle polemiche che in questi giorni sono seguite all'annuncio del suo nuovo programma Questo è amore, rifiutato da Enrica Bonaccorti. La trasmissione dovrebbe andare in onda su Retequattro, ma l'attore è in trattative anche con Raiuno. E nel cassetto resta sempre il film su Buscaglione.

MILANO. Luca Barbareschi, nuovo grande antipatico della tv. Uno come lui ci vuole per catalizzare gli umori negativi. Si criticano i suoi programmi diciamo così «istituzionali», si spara a zero sulle sue «uscite» dai ranghi, o dalle fila aziendali, si attribuisce al suo stile cinico e disinvolto quello che invece è nella linea editoriale della tv commerciale.

Le polemiche di questi giorni sulle reti e sugli anticipi di stagione lo vedono comunque protagonista negativo. Espone della tv sguaiata (C'eravamo tanto amati), di quella spuntata (la moda a Capri) e futuro rappresentante della tv scemotta (il programma della prossima stagione Questo è amore). Tutte note giornalistiche, alle quali Barbareschi risponde con i suoi argomenti professionali. «Non leggo i giornali da dieci giorni - sostiene - e non so niente di niente. Mi hanno riferito, però, che mi ha attaccato Aldo Grasso».



Luca Barbareschi, il più «odiato» della tv

«C'era un po' più caclaronica e spettacolare, adatta al pubblico americano, ma sostanzialmente è la stessa. E ora veniamo ai giochi per fidanzati che dovrebbero andare in onda su Retequattro. Macché per fidanzati. E' un varietà divertentissimo che spiegherò appena sarà il momento. Un intrattenimento da prima serata, commerciale, certo, perché va in onda su una rete commerciale. E questo Aldo Grasso, che fa il critico televisivo, lo dovrebbe sapere. Insomma due programmi con la Fininvest: tutti i pomeriggi e una serata.

Se l'accordo con Berlusconi va bene, sarà così. Due programmi, più un film. Però vedremo quale sarà la controproposta di Fuscagni. Berlusconi comunque chiederà l'esclusiva, penso. Sì, l'esclusiva. E poi ho problemi con gli Usa. Capita. Ma come fai a metterti in tante imprese? E' semplice: vedo pochissime persone, non faccio vita mondana. Ho due figli, più una femminuccia in arrivo. Per questo sono odiato, perché non appartengo a lobbies, club, clan, etc. Sono indipendente e sono contento di lavorare fuori d'Italia. Un artista deve andare dove vuole, sapendo sempre con responsabilità quello che sta facendo. Fra tanti progetti, quanti falliscono ogni anno? Avevi anche l'idea di fare un film su Buscaglione... Tante cose non vanno in porto. Dieci-quindici idee all'anno non riesco a realizzarle. Ma Buscaglione non lo considero perduto, solo rimandato. Si va avanti così, man mano. Mi piace tutto quello che faccio: ogni cosa ti lava dall'altra. La tv ti lava dal teatro? Eri un bravo attore, che cosa hai imparato dalla tv? Ho imparato tantissimo da C'eravamo. Prima di tutto perché chiunque è più bravo di Marlon Brando a recitare se stesso. E poi perché improvvisazione è una palestra enorme. Certo, alle volte penso che se fossi padrone di una tv... ma poi no, farei dei programmi ibridi. La tv non è arte, ma commercio. Richiede investimenti enormi. Mentre per il teatro bastano investimenti così bassi che puoi permetterti rischi maggiori. Beh, basta, ciao, vogliameli bene... Ma il pubblico lo so che è dalla mia parte. Sono i critici... la loro ostilità nasce dalla frustrazione di non poter andare in video. Aldo Grasso vorrebbe esserci sempre.

24 ORE GUIDA RADIO & TV

CAIO ITALIA ESTATE (Raiuno, 9.00). Ospiti di Antonella Boralevi, l'attrice Elsa Martinelli, l'industriale Vittorio Monti e il giornalista Gianni Letta. Temi del giorno: le strade romane, i boschi del sud, il genio di Leonardo. Quindi tursmo e traffico estivo in diretta da Genova. Intervengono i fratelli Abbagnano, Luciano Rispoli, Andrea Mingardi, Elisabetta Pozzi. IL GIOVANE DOTTOR KILDARE (Raidue, 9.25). Toma da oggi l'appuntamento settimanale con i casi del dottor Kildare e gli umori del dottor Gillespie, i due medici interpretati da Lew Ayres e Lionel Barrymore. Il ciclo proppa fino al 6 ottobre 15 film realizzati tra il 1958 e il 1947 dalla Metro Goldwyn Mayer per il circuito cinematografico. TOP VENTI (Italia 1, 14.15). Cristiano De André, figlio d'arte, 30 anni, è l'ospite della puntata di oggi condotta da Emanuela Follero. Il giovane cantautore, che ha iniziato la carriera nel 1981 come componente del gruppo Tempi duri e nell'85 ha partecipato al Festival di Sanremo come solista, presenta il nuovo album, l'ottimo Con il naso lungo. XXV OLIMPIADE: CERIMONIA DI APERTURA (Raitre, 19.55). Com'è ormai tradizione, la cerimonia-spettacolo, con la sfilata degli atleti nazione per nazione e il giuramento, si svolgono tra solennità e folklore. Da oggi prendono il via le gare delle venticinque discipline olimpiche, trasmesse in diretta dalla Rai per oltre sedici ore al giorno, alternativamente sulle tre reti. MAI DIRE TV (Italia 1, 20.00). Meglio la telenovela francese, in cui si recita in una sola stanza, o quella piemontese di rete 3 «Manila», l'unica al mondo in cui le sedie sono più espresse degli attori? L'ennesimo viaggio nel museo degli orrori tv di tutto il globo. Firmato: Gialappa's band. GIOCHI SENZA FRONTIERE (Raiuno, 20.40). Teatro di battaglia di slasher Trebj (Cecoslovacchia), giochi, agonismo, ironia, come sempre presentati da Ettore Amdenna. Per l'Italia, è in gara Carpendolo che ha buone possibilità di piazzarsi nelle prime posizioni visto che gli allenatori sono due veterani dei giochi. VIAGGIO NELLA STORIA DELLE OLIMPIADI (Raiuno, 23.00). Come sono cambiate le Olimpiadi in questi ultimi trent'anni? Quanto ha pesato il doping nelle prestazioni degli atleti e quanto sono determinanti le pressioni pubblicitarie su uno sport che iniziò nello spirito di De Coubertin? Sono i temi al centro dello speciale, un supplemento del Tg curato da Fabrizio Del Noce. In scaletta, un'inchiesta di Gianni Minà con interviste a Moses, Juanlorena, Menna, Bertini, Krabbe e Reynolds. ANDY WARHOL: IRONIA E IRRIVERENZA NELL'ARTE (Raitre, 23.30). Quando morì, nel 1986, Warhol era uno degli artisti più famosi. Di origine cecoslovacca, ebreo ossitante, l'incarnazione del sogno americano sarà rivisitato attraverso le testimonianze dei nipoti, dei suoi collaboratori, degli amici nel famoso laboratorio The Factory. (Adriana Terzo).

Table with multiple columns for TV channels: RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, 5, TELE+, RADIO, and SCEGLI IL TUO FILM. Each column lists programs with their start times and brief descriptions.

Siena, al via la Settimana musicale Edipo nel bosco con Rossini



Mariano Rigillo nell'«Edipo a Colono» allestito alla Settimana musicale senese

■ SIENA. Quattro colonne, per suo conto, le ha già il Teatro (quello dei Rinnovati); due più due, dirimpettaie, due a destra, due a sinistra, che chiudono il ferro di cavallo. Quattro, in fila l'una dopo l'altra, le ha innalzate sul fondo del palcoscenico, al vertice d'una gradinata, Luciano Alberti, scenografo e regista. Il «gioco» è fatto: la struttura stessa del teatro, il «ferro di cavallo», calza bene per l'«Edipo a Colono» di Sofocle, con musiche di scena composte da Rossini, che ha inaugurato la 49ª Settimana musicale senese.

l'intervento di un baritono solista nel ruolo del Corifeo. Ci sarà una tavola rotonda su questo «Edipo sospeso tra Sofocle e Rossini» e si avranno notizie che le lungaggini (non divine) delle note illustrative dello spettacolo non diffondono. Non sono grandi musiche, ma pure testimonianze, come tante altre ritenute «occasionalità», l'«Edipo» del nostro musicista sempre piuttosto attento a dare a ciascuno il suo suono, si tratti di Borboni, di Pio IX, di Giovanna d'Arco o di Edipo (a Mosè aveva dedicato un'opera).

Alla essenzialità degli elementi scenici, Luciano Alberti ha aggiunto la ricchezza d'una regia mirante a rievocare l'incanto dell'Antico nel Nuovo del Romanticismo. Come accentuare, pur nel rigore della linea di Bach, la vibrazione d'una emozione più intensa. Il che ha avuto un massimo di «applicazione» nel gesto e nella parola di Mariano Rigillo. C'era una notevole schiera di attori (Ilaria Onorato, Gabriella Campanile, Amerigo Fontana, Renato Carpentieri, Stefano Quattrosi) e c'era, nel ruolo del Nunzio, Renato De Carmine. Non diversamente le musiche - pagine strumentali, declamatorie - per il baritono (ma era un basso a cantare e recitare: Pietro Vultaggio), «intermezzi» corali di buon piglio polifonico - tendevano a svolte anche di frivolo melodramma. Sono state disimpegnate dall'Orchestra sinfonica di Sofia e dal Coro della Toscana con la felice direzione di Roberto Gabbiani.

Lo spettacolo (accolto con interesse e successo) si dà tutto d'un fiato in un centinaio di minuti. Si replica domenica alle 18, nel Teatro dei Rinnovati dove il 29, in prima ripresa per l'Italia, si dà, in forma di concerto, il pastiche melodrammatico di Rossini, *Ivanhoe*, in francese, con la partecipazione di Tiziana Fabbricini, reduce dalla *rauita* di Siviglia, e di Renato De Carmine nelle vesti di un narratore che racconta i momenti musicali dell'opera diretta da Peter Maag. Stasera, a Palazzo Chigi, concerto di novità assolute di Luca Cori, Aldo Clementi, Franco Donatoni, Ennio Morricone e Roman Vlad, dirette da Alessio Vlad e Aldo Sisilio.

Franco Zeffirelli parla del film che girerà in settembre «Storia di una capinera», un amore adolescenziale e casto tratto da Verga e sceneggiato in inglese da Allan Baker. E per il futuro: con Muti alla Scala, Siviglia e la Callas

«Evviva la verginità»

Gianfranco Miglio? «Un arteriosclerotico». Mughini? «Troppo di parte, mandate me a condurre *La cassetta del mercoledì*». I gay? «Troppo indiscreti». Non si risparmia, Franco Zeffirelli. E anche sul lavoro non scherza. Iniziano a settembre le riprese del suo nuovo film, *La storia di una capinera* da Verga. Poi ci saranno Siviglia, l'inaugurazione della Scala e due ritorni sul set: *Jane Eyre* e, finalmente, la Callas.

STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. A.A.A. Capinera cercasi. Lunghi capelli neri, pelle di camella, occhi scuri, grandi e spauriti. Un'adolescente piccola ed esile come uno scricciolo è l'attrice che Franco Zeffirelli sta cercando per il ruolo da protagonista del suo nuovo film, *Storia di una capinera*, tratto da una novella lunga di Giovanni Verga. «È dal 1950 che ci penso - spiega ai giornalisti, seduto accanto a Mario Cecchi Gori, che produce il film insieme ad una casa cinematografica giapponese - Ero assistente di Luciano e avrei voluto Lucia Bose, sarebbe stata perfetta. Ho tenuto l'idea nel cassetto per quasi quarant'anni e finalmente eccoci qua: cominciamo le riprese il 22 settembre. In Sicilia, a Catania e nei dintorni, è solo per questo il sogno a lungo covato dal regista viene annunciato oggi con la valenza di una sfida. «Tra le mille Sicilie portate al cinema io penso a quella del *Gattopardo* o di *Gelosia* di Poggiali, ma la realtà è quella di una terra dominata e sfruttata da tutti, ultimi arrivati i quarant'anni di democrazia italiana, e alla fine gli stimoli di insoddisfazione e di autonomia sono degenerati».

Scritto nel 1871, nel momento di passaggio al Verismo, e ambientato nel 1854, *Storia di una capinera* è un romanzo breve epistolare, dove già fortissimo emerge il con-

retto della «roba» poi sviluppato nei suoi testi maggiori, da *Mastro Don Gesualdo* al *Malavoglia*. Protagonista una giovanissima ragazza siciliana, spedita in convento dalla matrigna e destinata a diventare suora sin dall'infanzia per lasciare ai fratelli l'eredità dell'intero patrimonio. Tomata nella casa parentale per scampare al colera, la ragazza incontrerà l'amore casto ed eroicissimo dell'adolescenza, fatto di soli sguardi e sorrisi fino alla passeggiata sull'Etna del due, quando persino lo sfiorarsi delle mani diventa passione travolgente. «Ho voluto tornare alla purezza e ai valori assoluti dell'amore. Si è parlato tanto in questi mesi dei giovani e dei loro punti di riferimento, in America, si sa, è tornata di moda anche la verginità. Questo film è una scommessa perché sono convinto che c'è ancora un pubblico che ama trovarsi nella castità e nei sentimenti puri».

Ad adattare la novella di Verga, Zeffirelli ha chiamato lo scrittore inglese Allan Baker, certo lontano per formazione e ascendenze culturali dai paesaggi aspri e dai personaggi forti di Verga e della Sicilia. Ma Zeffirelli pensa (e gira) in grande, si rivolge ad un pubblico mondiale e dunque ha bisogno di uno sceneggiatore inglese. «Noi italiani - puntualizza - saremo i primi nell'alta



Franco Zeffirelli girerà «Storia di una capinera»

moda ma le sceneggiature lasciamo fare agli inglesi e agli americani, che il grande cinema ce l'hanno nel sangue. Io non ho intenzione di correre il rischio di Visconti, che in Italia era un genio e poi tradotto ed esportato all'estero diventava incomprensibile».

La decisione di ritornare sul set dopo l'esperienza di *Amleto*, è stata, dice, piuttosto sofferta. «Mi sono molto scariato con la lirica. *Bohème*, *I pagliacci*, ho riassaporato un'atmosfera nota e congeniale e avuto molte soddisfazioni». E chi cerca di stuzzicare lo Zeffirelli notoriamente polemico chiedendo commenti sulla *Tosca* multimediale, si trova davanti uno Zeffirelli in aria di santità, che dispensa soltanto buoni consigli. Non lo smuove neppure

l'odiata Juventus: «Mughini va all'Appello del martedì? Ma è troppo di parte, e come se lo facessero condurre a me. E io ci andrei di corsa», dice mostrando con un certo orgoglio lo stemma fiorentino sulla giacca. Solo per la Lega e il suo proleta Miglio torna al linguaggio ironico che i fan del posino Chiambrètti hanno apprezzato di recente in tv: «È un citrullo completo, non sa quello che dice. Diciamo un arteriosclerotico, per essere scientifici».

Saranno i progetti prossimi e futuri a renderlo tanto comprensivo. Durante le riprese di *La storia di una capinera* il regista sarà infatti per due mesi a Milano per provare il *Don Carlos* diretto da Riccardo Muti che aprirà la stagione della Scala, protagonista Luciano

Pavarotti. Ma prima, il 4 settembre, la Wiener Philharmoniker Orchestra porta a Siviglia la sua regia di *Don Giovanni* e a Londra, al National Theatre, sono già in cartellone dieci repliche del discusso allestimento del *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello, con Enrico Maria Salerno, che il regista aveva portato l'anno scorso al festival di Taormina. «Poi farò *Jane Eyre*, il romanzo di Charlotte Brontë, anche questo un film a cui penso da tempo, perché la mia formazione, come quella di Cecchi Gori, è letteraria». E il fatidico film sulla Callas? «Farò anche quello, di sicuro. Ormai se ne parla nel '94, ma ci penso da tempo, sto studiando e documentandomi a fondo perché ci voglio mettere l'anima».



Barbara Sukowa

Primecine. «Passioni violente» La matematica e l'incesto

MICHELE ANSELMI

Passioni violente
Regia e sceneggiatura: Volker Schlöndorff. Interpreti: Sam Shepard, Julie Delpy, Barbara Sukowa. Usa-Germania, 1991. Roma: Empire

■ Non credo al destino o alla Provvidenza. Sono un tecnico e perciò abituato a calcolare le probabilità. A pagina 19 del bel romanzo di Max Frisch *Homo Faber*, l'ingegnere Walter Faber si svela per quello che è: un pragmatico campione della civiltà tecnologica per il quale la vita, governata da leggi matematiche, scorre senza drammi. Ma quell'atterraggio di fortuna a Tamaulipas gli cambierà la vita, eccome, facendolo sprofondare in un gorgo di coincidenze tragiche.

Film sfortunato, questo *Passioni violente*, che il regista tedesco Volker Schlöndorff (*Il tamburo di latte*) girò nel 1990 tra Sudamerica, Francia, Italia e Grecia, riuscendo dove altri cineasti prima di lui avevano fallito. Usato malamente lo scorso ottobre col titolo *Voyager*, *Homo Faber* ritorna ora nelle sale puntando sulle «passioni violente» vissute, nel suo lucido peregrinare da un continente all'altro, dal protagonista. Per il quale Schlöndorff ha voluto l'attore e drammaturgo americano Sam Shepard, qui forse nella sua interpretazione più matura e toccante. Occhiali, cappello e abiti alla Arthur Miller, una va-

glia come amica, Faber si sente davvero fabor di se stesso: vive tutto al presente, sfugge gli affetti e le complicazioni, fedele alla sua rude filosofia. «Per accettare l'improbabile come fatto d'esperienza non ho bisogno della mistica, mi basta la matematica», si dice di fronte alle imboscate. Fato, senza immaginare che le forze oscure che ha voluto sempre ignorare stanno per irrompere nella sua laboriosa esistenza.

Nel giro di poche settimane l'ingegnere incontra su un aereo diretto a Città del Messico un giovane tedesco, fratello dell'uomo che aveva sposato una sua amante europea; scopre che la donna, Hanna, credeva morta nei lager, è ancora viva; e soprattutto si fa irretire in una densa storia d'amore con una fanciulla conosciuta in crociera che si rivelerà essere figlia sua e di Hanna.

Non è tanto il colpo di scena edipico-incestuoso, peraltro orchestrato con apprezzabile pudore, a fare di *Passioni violente* un film inconsueto e raccomandabile, quanto la finezza con cui Schlöndorff precisa il senso di fallimento esistenziale-culturale di questo «homo faber»: molto più contemporaneo di quanto non suggerisca l'inconscia ambientazione anni Cinquanta. Di Sam Shepard s'è già detto, mentre il ventenne femminile è coperto dalla fresca Julie Delpy e dalla nervosa Barbara Sukowa (che peccato sentirle doppiate).

Il Ballet Theatre di Joseph Russillo a Nervi con una coreografia su Colombo

Allegoria di un «Navigator»

MARINELLA QUATTERINI

■ NERVI. Se i rapporti tra Colombo e gli Indiani d'America fossero davvero andati così come li prefigura il balletto *Il Navigator*, oggi non ci troveremmo certo nell'imbarazzante situazione di dover ricusare un atto d'aggressione spacciato per semplice «scoperta». Nel finale del balletto, adagiato sul suggestivo palcoscenico all'aperto dei Parchi di Nervi, Colombo (il bravo Daniel Agestias) se ne ritorna sulla tonda della sua nave dopo aver visto danzare indigeni stravaganti e un po' lascivi e dopo aver dato spettacolo di sé con trionfale enfasi hollywoodiana.

Ma a parte la retorica del suo incedere da condottiero, non si immaginano crudeltà future, né gravi scontri tra le due civiltà a confronto. Del resto, il balletto *Il Navigator*,

concepito dal coreografo italo-americano Joseph Russillo e da Mario Porcile, direttore del festival di Nervi, che il balletto ha prodotto, non intendeva essere una lettura dello storico evento, bensì il ricordo, un po' sognante, di una coraggiosa impresa. Purtroppo, però, ogni qualvolta la danza corteggia temi circoscritti e veri rischia di cadere nell'allegoria.

È infatti quasi impossibile, nel caso di questo nuovissimo *Navigator* (in agosto salpa per i lidi del festival di Castiglione), disgiungere il disegno dei movimenti in quanto tali dal racconto che grazie ad essi scaturisce sulla scena. Russillo, coreografo da sempre interessato a raccontare romanzi eroici e miti, ha cesellato con una certa cura le quattro parti della sua opera. Ma

l'eleganza dell'insieme, appena scalfita da effetti scenici ridondanti, quali un getto d'acqua sul fondo, nel momento dell'infuriare della tempesta, e minuscole *paillettes* lanciate dai poveri indiani per fare un po' di festa, non riesce ad avere la meglio. Colombo parte per la sua avventura e viene subito abbracciato, e vestito, da un incombente Eolo (il Vento) dalle gonfie svolazzanti, poi incontra Nettuno e i marosi infuriati. Quindi, s'aggrappa alla Terra, una danzatrice dalla tuta fiorita che incoraggia nell'ultimo quadro l'arrivo dei conquistati. L'esigenza di creare una diversità tra Colombo, con il suo gran mantello rosso di velluto, e il manipolo degli Indiani, ha fatto sì che questi ultimi venissero rappresentati nel modo poco cortese di cui si è detto: lascivi, naïf e stollelli.

Comunque, non c'è nulla nel balletto che appaia davvero disarmonico: la scelta delle musiche (parti della *Gran Canyon Suite* di Ferde Grofé e la *Sinfonia del Nuovo Mondo* di Dvorak) ottengono sia all'esigenza di creare un'atmosfera da ridondante cinemascopo, sia a più romantiche e sincere estasi per la scoperta di nuove frontiere. I danzatori del francese Ballet Theatre Joseph Russillo sono serenamente preparati e le scene, appena allusive, non deturpano l'autonomia bellezza del palcoscenico verde e naturale. Ma che diversità dal balletto *Orfeo* che occupa tutta la prima parte del programma!

Nato dodici anni fa, sempre dalla feconda collaborazione di Russillo e Porcile, prodotto dal festival di Nervi, *Orfeo* è ritornato semplicemente per ce-

lebrare se stesso e le sue antiche fortune. I ballerini sono cambiati rispetto alla prima edizione, ma la resa della coreografia non è mutata. Si balla, sulla musica di Gluck, la storia dell'impavido citaredo che scende tra le fune degli inferi per ritrovare la sua bella Euridice defunta. Orfeo (Jean Alavi) è dolce e languido e possiede la rara capacità di evidenziare con lente pause lo spessore dei suoi sentimenti. Euridice (Caroline Bourreau) è più asprigna, come vuole, del resto, il suo ruolo di appassionata tentatrice. Tutto fila quasi a pennello, anche se il balletto, un tempo inserito nei più intimi anfratti del Parco, ha perso lo smalto magico e gli applausi scrosciano convinti. Contrastano con quelli successivi, cauti e un po' severi, alla volta del discutibile *Navigator*.



Jean Alavi e Caroline Bourreau in «Orfeo»

MA IL CONSUMO FA ACQUA?
SALVIAMOCI, GENTE.



IL SALVAGENTE

Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?

IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ!

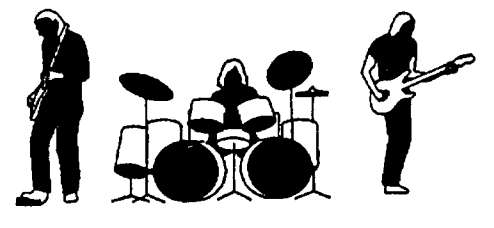
Y10
24 mesi interessi zero
 sul prezzo di listino
rosati LANCIA

ROMA

l'Unità - Sabato 25 luglio 1992
 La redazione è in via dei Taurini, 19
 00185 Roma - telefono 44.490.1
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1

Grattachecche gratis per salvare l'antico chiosco

■ Grattachecche colorate, dissetanti e tutti-gusti per coloro che amano la tradizione e la Roma di una volta sono state distribuite gratis ieri mattina presso il chiosco dei Crescenzi. Ovvero, il più antico chiosco romano di grattachecche che rischia di chiudere per inutili burocrazie e intomo al quale hanno fatto cerchio romani «doc» come la Sora Lella, Fiorenzo Fiorentini, Lando Fiorini. Con la simpatica iniziativa di ieri sono state raccolte numerosissime adesioni per la riapertura dello storico chiosco e Athos De Luca, il consigliere verde che ne è stato promotore a nome dei gestori Crescenzi, spera adesso in una risposta positiva del sindaco e di ricevere presto la sospirata autorizzazione.



Concerti, discoteca cabaret sotto le stelle Una serata gratis all'Alpheus

IL COUPON A PAGINA 24

Il sindaco distribuisce la lista dei sedici assessori. Il dc Pelonzi fuori all'ultimo minuto per paura di scandali giudiziari
 Un «governo a otto» sostituirà il quadripartito. Psi spaccato, ma voterà sì per disciplina di partito. Lunedì il voto finale

Carraro bis presenta la squadra

■ Lunedì entro mezzanotte la proposta di Carraro sarà messa ai voti. Un unico voto sul programma e sulla squadra del sindaco, composta da sedici persone. La delegazione dc comprende Antonio Gerace, Giovanni Azzaro, Edmondo Angelè, Piero Meloni, Bernardino Antonini, Massimo Lombardi, che sono conferme e poi i nuovi Carmelo Molinari, Francesco Ciuffarelli, Mauro Cutrufo, Rientra il repubblicano Saverio Collura, c'è l'indipendente di sinistra Enzo Forcella, i tecnici esteri Lucio Barbera (Psd) e Gianfranco Ciaurro (Pli). Ridotti a tre i socialisti, tutti conferme: Filippo Amato, Oscar Tortosa, Daniele Fichera. Oggi niente consiglio. Ieri è

stato il giallo Pelonzi a farla da padrone ieri in consiglio comunale. La scomparsa dalla lista degli assessori dell'uomo che doveva andare al Piano Regolatore al posto di Gerace ha suscitato una ridda di voci, preoccupazione tra i consiglieri dc, chiusura a riccio di Carraro. Ma la paura di un coinvolgimento di Pelonzi nella vicenda giudiziaria che coinvolge la Regione Lazio e che ha portato all'arresto del costruttore che ora collabora con i magistrati non è stato l'unico timbro indelebile per la nascita giunta. L'altra novità è venuta dal Psi. Annamaria Mammoliti, membro della direzione nazionale del Garofano ha portato a 6 il numero dei socialisti insoddisfatti (su 12 compreso Carraro) dell'operazione politica realizzata dal sindaco. Gianfranco Redavid ha detto in aula a nome dei delittuosi che insieme ai consiglieri Marino, Masini, Bareti e al querciano Labellarte voterà la giunta per «disciplina di partito». «Voteremo a favore - ha detto l'ex assessore - nonostante riteniamo che questa giunta non sia idonea a costruire un accordo con le

forze di sinistra». Tra coloro che criticano la nuova giunta c'è anche il pro-sindaco uscente, Beatrice Medi, esclusa dalla giunta, che ha annunciato che al momento della votazione in «segno di dissenso» abbandonerà l'aula.
 Il capogruppo del Pds Renato Nicolini, intervenendo nel dibattito, ha spiegato le ragioni di quella che sarà «un'opposizione durissima». «È una giunta peggiore della precedente, non c'è alcuna novità nella scelta degli uomini e il programma soprattutto nelle

indicazioni urbanistiche, rappresenta una messa all'asta di aree che fino ad ora erano state salvaguardate», ha detto Nicolini spiegando che il Pds lavorerà per costruire uno schieramento di sinistra e ambientalista per le prossime elezioni. La capogruppo dei Verdi Loredana De Petris ha detto che quella di Carraro è un'operazione «di puro continuismo». «Passando per le forche caudine della dc la giunta del sindaco ha un'unica novità rispetto alla precedente - ha detto la De Petris - è composta di soli uomini». «Giunta pericolosa e peggiore di quella passata» è stato il giudizio di Sandro Del Fattore, di rifondazione comunista.

1 VOLTI NUOVI DELLA GIUNTA



Forcella
 Indipendente
 È il fiore all'occhiello

■ Enzo Forcella, romano, 71 anni, editorialista della Repubblica, eletto come indipendente nelle liste del Pci, è l'uomo chiave dell'operazione maquillage realizzata da Carraro. Sarà lui il garante della «trasparenza» dell'operato della nuova giunta. Quando il sindaco deciderà di nominare i due vice è destinato a ricoprire il posto di vicario. Ancora ieri ha giurato che non accetterà mai il dc Gerace sull'altra poltrona di vicesindaco. Forcella è stato presidente della commissione che ha elaborato lo statuto del Comune.



Collura
 Non ama l'opposizione di La Malfa

■ Saverio Collura, capogruppo repubblicano in Campidoglio è un esperto di organizzazione ed economia industriale, consigliere d'amministrazione dell'Augusta e dell'Efimpianti da parte della minoranza dell'«Edera» (maggioranza a livello romano) che non ha mai ben gradito la linea di opposizione scelta da La Malfa. Il suo passaggio sui banchi della giunta è un ritorno. Ora figura nella lista dei sedici assessori di Carraro.



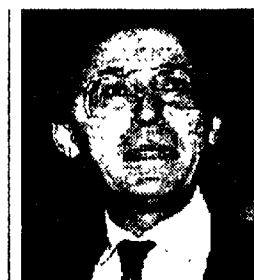
Cutrufo
 Andreotti lo preferisce a Bernardo

■ Mauro Cutrufo ha trentasei anni ed è l'unico andreottiano dc del consiglio comunale. Dire che è diventato solo per questo assessore è una cattiveria che però è sulla bocca di molti suoi colleghi. Cutrufo ha un'attività da manager ed è diventato consigliere comunale nell'89 assumendo l'incarico di presidente della commissione commercio. A lasciarlo il passo per l'ingresso in giunta, non spontaneamente, è stato Corrado Bernardo, andreottiano storico che però Andreotti ha deciso di abbandonare.



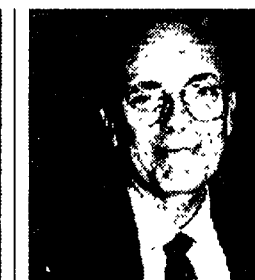
Ciuffarelli
 Al potere ma solo per sbaglio

■ Francesco Ciuffarelli, 51 anni ha l'aspetto di una persona squisita, modi e maniere che in campidoglio sono spesso rari. È un funzionario dell'Atac, consigliere comunale dall'89. Il suo nome non era neanche nella «rosa» di candidati presentata dalla dc a Carraro. È entrato in giunta all'ultimo minuto, sull'onda dell'allarme «giustizia» che con le operazioni scattate a piazzale Clodio ha consigliato, non si sa bene il perché, di far sparire il nome di Carlo Pelonzi. Per sostituirlo naturalmente la dc ha pescato il primo in graduatoria della stessa corrente.



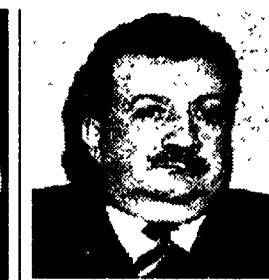
Molinari
 Premiato il fedelissimo di Marini

■ Carmelo Molinari è stato uno dei più vicini al leader forzavista Franco Marini nella campagna elettorale che lo ha condotto alla vittoria delle preferenze su Sbardella. E così già dalla fine della conta delle preferenze un «premio giunta» è stato messo in programma per lui. A far le spese di questi strana lotteria è un uomo storico dell'aula di Giulio Cesare, il capogruppo Luciano Di Pietrantonio, anche lui forzavista e quindi destinato in base al manuale Cencelli a restare senza neanche una poltrona.



Barbera
 Già si sente l'erede di Nicolini

■ È il tecnico socialdemocratico Lucio Barbera. Cinquantacinque anni, architetto, docente di progettazione presso La Sapienza, ha pensato naturalmente, come buon senso vorrebbe, di essere stato chiamato a ricoprire un incarico di carattere urbanistico. E invece sembra che nello scambio e tratta delle deleghe gli toccherà la cultura... ma lui non si è perso d'animo di fronte all'ipotesi: «In fondo Nicolini, il re dell'effimero, è un architetto», ha commentato ieri.



Ciaurro
 Privatizzerà le aziende del Comune

■ I liberali, anche volendo, non avrebbero avuto nessuno da mettere in giunta. Battistuzzi infatti dopo la nomina a capogruppo a Montecitorio non avrà molto tempo per il Campidoglio, è l'unico consigliere e a lasciare lo scranno non ci pensa neanche. Gioco forza quindi per il Pli proporre un tecnico. In giunta per i liberali ci sarà il professor Gianfranco Ciaurro di 63 anni, avvocato, docente di diritto pubblico presso La Sapienza e la Luis, consigliere di stato ed ex segretario generale della camera dei deputati. Uno dei suoi compiti sarà trasformare le municipalizzate in aziende private.

La sanità malata

Polemica tra Mfd e Regione sul taglio di 7000 posti

«Misure studiate a tavolino»

■ Vuole vederci più chiaro, il Movimento federativo democratico, a proposito del taglio di settemila posti letto proposto dal comitato tecnico-scientifico della Regione. E chiede perciò un incontro urgente con il presidente della commissione Sanità della Pisana, Raniero Benedetto. «Con tutto il rispetto per questo organo consultivo - dice, indicando il comitato tecnico, il segretario dell'Mfd del Lazio Giustino Trincia - è una follia il solo pensare di poter decidere a tavolino, senza un'adeguata consultazione della cittadinanza attiva, la riduzione di ben settemila posti letto e la riconversione di intere strutture sanitarie». L'Mfd tiene a precisare che non intende opporsi alla «indubbia necessità di razionalizzare la rete ospedaliera della regione». Ma ribadisce che si opporrà con tutte le forze «ad ogni progetto che non assicuri ai cittadini i servizi di medicina sul territorio, day hospital e ambulatori, servizi di assistenza domiciliare e quant'altro». «Non vorrei un ripetersi della vicenda della disastrosa gestione delle discariche», dice Trincia, «evidentemente paventando sollevazioni popolari a difesa degli ospedali «tagliati». E aggiunge dichiarando la disponibilità dell'Mfd ad un confronto, «senza demandare - insiste però - ad organismi di carattere pur sempre tecnico, questioni che sono soprattutto politiche».

Sondaggio degli industriali tra artisti, professionisti, businessmen non italiani in città

Gli stranieri bocciano la capitale

«Caotica e corrotta anche se affascinante»

■ Caotica, inefficiente ma dotata di un certo fascino (storico); è la Roma vista dagli stranieri, secondo un'indagine promossa dall'Unione degli industriali. Rispetto alle altre capitali, Roma sembra aver perso da tempo il ruolo di «caput mundi», ultima in classifica per qualità della vita e per influenza economica, afflitta da una corruzione endemica che ne segretola le capacità di ripresa e di organizzazione, avvelenata dal traffico e dall'inquinamento. Insomma, un disastro, che emerge in tratti nefasti nelle risposte degli intervistati.

«Abbiamo scelto di contattare gli stranieri - ha precisato Mauro Miccio, presidente della sezione comunicazione ed editoria dell'Unione degli industriali - perché il loro punto di vista è sicuramente meno assuefatto del nostro. Per affettarlo o per abitudine, gli italiani si sono adattati al male di vivere a Roma e soprattutto non la sottopongono a immediati confronti con altre capitali come fanno automaticamente gli stranieri. Le interviste telefoniche sono state condotte dal 18 al 26 giugno su un campione di cento persone, scelte fra giornalisti, uomini d'affari e dirigenti che da almeno sei mesi risiedono nella capitale. «Testimoni privilegiati - continua Miccio - non nel senso di classe, ma come osservatori o fruitori di servizi a livello internazionale». Ma Roma è davvero così invivibile? Il cittadino straniero, in media quarantenne e con un'istruzione superiore, ritiene di sì, esaltando i meriti di Parigi, il ruolo politico di Bruxelles o quello finanziario di Londra. Di Roma salva l'aspetto culturale, soprattutto quello dei beni architettonici e storici che abbondano senza troppi meriti nella nostra città. Miopie, invece, la gestione di questi beni, spesso nascosti, impenetrabili e lasciati all'incuria, mentre le molte manifestazioni di spettacoli e arte varia sono soddisfacenti per numero e meno per qualità organizzativa.

Siamo però tanto simpatici, dicono di noi i concittadini d'oltralpe. Consolazione in corner che suona come un modo di dire. Lo specchio di Crimilde parla chiaro: le altre città sono più «belle» e allora è tempo di riflessioni serie. «Abbiamo voluto pubblicare ora i risultati della ricerca - conclude Miccio - per offrire un ulteriore strumento di riflessione in un momento in cui l'immagine dell'intero paese è in forte crisi. Inoltre, questo lavoro sarà propedeutico per la nostra iniziativa a settembre, quando coinvolgeremo dei giovani in un progetto multimediale per suggerire una nuova immagine della città». E in questa prospettiva, gli industriali si impegnano ad aiutare l'amministrazione pubblica per promuovere una «politica di marketing urbano», ovvero un'efficienza dei servizi secondo le reali esigenze degli utenti.

Bocciata a giugno, Roma può presentarsi agli esami di ripreziazione a settembre e, chissà, ottenere la sufficienza.



Carceri

L'allarme degli agenti di custodia

«Non c'è lassismo e non ci comportiamo da vigili urbani. Siamo sempre in prima linea, se lo si pensasse alle condizioni in cui lavoriamo...». Questa la risposta degli agenti di polizia penitenziaria che lavorano nelle 14 carceri del Lazio alle dichiarazioni fatte dal ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli, subito dopo la strage di via Amelio. Gli agenti hanno invitato il ministro a visitare le carceri. «Un solo agente deve visitare ottanta-novanta detenuti», hanno spiegato nel corso di una conferenza stampa indetta dalla Cisl del Lazio. Secondo il sindacato a circa un anno e mezzo dall'approvazione della legge sulla riforma del corpo di polizia penitenziaria poco o niente è nelle carceri. Il personale è costretto a turni di lavoro dunnismi, è vietato ammalarsi per non lasciare turni scoperti e quest'anno saltano tutte le ferie estive. È stata criticata inoltre la decisione di Martelli e del direttore degli istituti di pena Nicolò Amato di spostare nel carcere di Pianosa 70 agenti, dopo la strage di Palermo.

Dalla mezzanotte e fino a domani diversi quartieri senz'acqua

A causa di alcuni lavori dell'Acea all'impianto di pompaggio della Cecchina, da questa notte e fino alle 18 di domani diversi quartieri rimarranno senz'acqua. Le zone interessate sono: Monte Sacro, Monte Sacro Alto, Nuovo Salario, Val Melania, Ponte Mammolo, San Basilio, Casal Boronico, Fidenae, Castel Giubileo, Marrigliana, Sottobagnoli, Tor San Giovanni, Prima Porta, Labaro, Colli d'Oro, Saka Rubra, Grottarossa (zone lungo la Flaminia), Castel Verde e Villaggio Azzurro, nel comune di Guidonia. Ma l'acqua sembra che in alcune zone sia cominciata a scarseggiare fin da ieri sera. Lo ha raccontato una cittadina di Ponte Mammolo: «Alle 20.30 i rubinetti erano all'asciutto».

Muore per droga nel tunnel di Corso Italia È la 69ª vittima

da una dose eccessiva di sostanze stupefacenti. Il cadavere è stato scoperto poco dopo le 14.30 da un passante che ha avvertito i carabinieri. Fallaci aveva precedenti per rapina, furto, detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti. Sale così a 69 il numero delle persone morte per droga a Roma dall'inizio dell'anno.

Un pregiudicato è stato trovato morto ieri in un sottopassaggio di Corso Italia, nei pressi di Porta Pia. Secondo i primi accertamenti fatti dal medico legale, Bruno Fallaci, di 35 anni, abitante in via Taurasia, è morto stroncato da una dose eccessiva di sostanze stupefacenti. Il cadavere è stato scoperto poco dopo le 14.30 da un passante che ha avvertito i carabinieri. Fallaci aveva precedenti per rapina, furto, detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti. Sale così a 69 il numero delle persone morte per droga a Roma dall'inizio dell'anno.

Policlinico Il rettore Tecce e la protesta dei ricercatori

Dopo il chiarimento sulla questione dell'ammissione dei tecnici laureati ai giudizi di idoneità per il ruolo di professore associato, i ricercatori del Policlinico «Um-berto I» - si legge in un comunicato - ringraziano il rettore dell'università «La Sapienza», Giorgio Tecce, per l'incontro con una loro delegazione, ma fanno sapere che si rivolgeranno al ministro per l'università e la ricerca scientifica, Sandro Fontana, affinché faccia rispettare le normative ed i bandi di concorso universitari». I ricercatori hanno anche annunciato che «continueranno lo stato di agitazione e terranno una conferenza stampa martedì prossimo, presso il padiglione di chirurgia del Policlinico. Intanto Tecce, in una nota ribadisce che la certificazione presentata dai tecnici laureati non è valida per concorrere al ruolo di professore associato, come del resto era già stato stabilito in una seduta che il senato accademico ha ottenuto nel 1989.

Dopo il chiarimento sulla questione dell'ammissione dei tecnici laureati ai giudizi di idoneità per il ruolo di professore associato, i ricercatori del Policlinico «Um-berto I» - si legge in un comunicato - ringraziano il rettore dell'università «La Sapienza», Giorgio Tecce, per l'incontro con una loro delegazione, ma fanno sapere che si rivolgeranno al ministro per l'università e la ricerca scientifica, Sandro Fontana, affinché faccia rispettare le normative ed i bandi di concorso universitari». I ricercatori hanno anche annunciato che «continueranno lo stato di agitazione e terranno una conferenza stampa martedì prossimo, presso il padiglione di chirurgia del Policlinico. Intanto Tecce, in una nota ribadisce che la certificazione presentata dai tecnici laureati non è valida per concorrere al ruolo di professore associato, come del resto era già stato stabilito in una seduta che il senato accademico ha ottenuto nel 1989.

Distributori di benzina Quattro rapine sul Gra

Notte brava di un rapinatore alle pompe di benzina: quattro stazioni di servizio sono state rapinate nel giro di mezz'ora. La prima è avvenuta alle 4.03. Il malvivente a bordo di una Bmw grigia, poi risultata rubata, si è fermato all'Agip della Salaria est e si è fatto consegnare dal gestore Marco Tassone, di 32 anni, l'incasso della giornata: settecentomila lire. Pochi minuti dopo il rapinatore ha fatto visita al distributore Esso del Grande raccordo anulare, all'altezza dello svincolo Casilino-Prenestino. Alla pompa c'era il gestore, Stefano Briglia; stesso l'importo derubato. Alle 4.28 è toccato al servizio Mobil della Roma-L'Aquila, gestito da Said Imad Shukry, di 40 anni. Il rapinatore si è fatto consegnare oltre 200mila lire. Infine, l'ultimo colpo di 500mila lire alla pompa di benzina Agip della Roma-Napoli.

Notte brava di un rapinatore alle pompe di benzina: quattro stazioni di servizio sono state rapinate nel giro di mezz'ora. La prima è avvenuta alle 4.03. Il malvivente a bordo di una Bmw grigia, poi risultata rubata, si è fermato all'Agip della Salaria est e si è fatto consegnare dal gestore Marco Tassone, di 32 anni, l'incasso della giornata: settecentomila lire. Pochi minuti dopo il rapinatore ha fatto visita al distributore Esso del Grande raccordo anulare, all'altezza dello svincolo Casilino-Prenestino. Alla pompa c'era il gestore, Stefano Briglia; stesso l'importo derubato. Alle 4.28 è toccato al servizio Mobil della Roma-L'Aquila, gestito da Said Imad Shukry, di 40 anni. Il rapinatore si è fatto consegnare oltre 200mila lire. Infine, l'ultimo colpo di 500mila lire alla pompa di benzina Agip della Roma-Napoli.

Incidente in via Flaminia Perde la vita un turista belga

Un turista belga di 17 anni, Philippe Quenon, è morto sul colpo dopo essere stato investito da un'automobile mentre stava attraversando via Flaminia Nuova, altezza Due Ponti, nei pressi del camping dove era accampato con la sua famiglia. L'incidente è accaduto ieri sera alle 21, in un tratto di strada particolarmente buio perché poco illuminato: è stato forse questo che ha impedito al giovane guidatore Francesco Ruggen di vedere il pedone che stava attraversando la strada.

Un turista belga di 17 anni, Philippe Quenon, è morto sul colpo dopo essere stato investito da un'automobile mentre stava attraversando via Flaminia Nuova, altezza Due Ponti, nei pressi del camping dove era accampato con la sua famiglia. L'incidente è accaduto ieri sera alle 21, in un tratto di strada particolarmente buio perché poco illuminato: è stato forse questo che ha impedito al giovane guidatore Francesco Ruggen di vedere il pedone che stava attraversando la strada.

MARISTELLA IERVASI

Sono passati 459 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. La linea anti-tangente è stata attivata dopo 310 giorni. Manca tutto il resto.



Ieri altri quattro colpi agli sportelli
Indagine Codacons sui rischi

Rapine in banca Capitale al primo posto

MARISTELLA IERVASI

Centotantove rapine su ogni cento sportelli: in media ogni banca cittadina viene rapinata due volte all'anno. I più colpiti sono gli Istituti di Credito di diritto pubblico (14,9 per cento) che si trovano su strade a doppio senso, meno rischiose le Casse rurali e artigiane (7,2 per cento). Lo rivela una indagine, illustrata ieri dal Codacons - il Coordinamento per i diritti degli utenti e la difesa dei consumatori - elaborata sui dati dell'Abi.

Roma per il numero delle rapine è dunque al primo posto nella classifica geografica. E nel 1991, in tutta Italia, sono aumentate anche le vittime: 17 morti, 73 feriti gravi, 376 ostaggi. In un anno quasi 2000 rapine. Pausa l'incremento dei morti: + 300 per cento rispetto al '90. E intanto ieri altre quattro banche della città sono state rapinate.

Il memorandum del Codacons sul rischio bancario è nato dopo la protesta dei lavoratori del Banco di Roma contro il trend delle rapine subite dalle agenzie della Cassa di Risparmio di Roma, prima e dopo la «cura» dell'accorpamento con il Banco di Santo Spirito e dopo l'eliminazione della presenza dei vigilanti fissi. Ecco qualche cifra: dalle 6 rapine subite da questa banca nel 1990 si è passati, nel 1991, a quota 33.

E infatti, secondo i dati Abi, il 75 per cento delle rapine è avvenuto a danno degli sportelli sprovvisti di vigilanza (contro il 72 per cento del 1990). Il danno economico è sceso dagli 86 milioni di lire

del '90 agli 82,5 milioni del '91. Il maggior numero delle rapine vengono portate a segno nel giro di 7 minuti (77 per cento). Due le fasce orarie di maggior pericolo: dalle 11 alle 13.30 (50 per cento), dalle 8.30 alle 13.30 (75 per cento). Meno rischioso l'orario pomeridiano, dalle 15.30 alle 17.30 (4 per cento). Il Codacons ha anche individuato i giorni in cui è preferibile non entrare nelle banche. Ecco: il 27, 28, 1 e 2 di ogni mese; nonché tutti i lunedì (25 per cento) e i venerdì (22 per cento). E i mesi più rischiosi? Secondo i dati Abi sono Luglio, Ottobre e Novembre.

Nella provincia di Roma avviene una rapina ogni cinque sportelli. Le grandi e medie agenzie sono le più colpite (28 per cento di rapine), meno rischiose le banche piccole con 1 o al massimo 3 dipendenti (16 per cento). Le agenzie più sicure sono quelle che hanno sede in una isola pedonale (solo il 3 per cento di rischio), seguite da quelle ubicate su strade a senso unico di circolazione (22 per cento di rapine).

Ora il Codacons propone di rendere più trasparente il servizio bancario. Come? Chiede l'introduzione di un cartello esterno, ben visibile e leggibile, con il quale si avvisa l'utenza che «questo sportello non è stato mai rapinato» oppure «questo sportello è stato rapinato il...». «È utile - spiegano i promotori dell'iniziativa - per premiare le aziende che adoperano strumenti atti a prevenire l'evento delittuoso».

La protesta delle case Iacp
Gli abitanti di via Lorzio denunciano l'istituto
«Siamo del tutto abbandonati»

Raid notturni di vandali
portoni divelti e infiltrazioni
esasperano le 422 famiglie
«Andremo dal magistrato»

La lunga estate di Spinaceto tra teppisti e degrado

Palazzi Iacp abbandonati a loro stessi. A Spinaceto 422 famiglie vivono in case dove ci sono androni distrutti, portoni divelti e infiltrazioni d'acqua. Il terrazzo è da rifare e, quando piove, gli appartamenti dell'ultimo piano diventano umidi. Il Comitato inquilini ha scritto al presidente dello Iacp, chiede un intervento urgente. «Se non faranno niente, ricorremo alla magistratura».

TERESA TRILLO

Porte divelte, soffitti ridotti a un colabrodo, androni devastati. A Spinaceto i palazzi dell'Istituto autonomo case popolari non godono buona salute. Due giorni fa, poi, il «colpo di grazia»: degli sconosciuti, a bordo di una macchina, hanno completamente distrutto il portone di un palazzo. Stessa sorte per la vetrata di un androne, devastata, però, a colpi di mazza. Esasperati dal disinteresse dello Iacp, gli abitanti dei palazzi di via Salvatore Lorzio hanno scritto al presidente dell'Istituto autonomo case popolari.

Il presidente dell'Istituto, Leonardo Massa, e agli ingegneri Sergio Bergami e Paolo Batti, sollecitando un intervento per la ristrutturazione degli stabili.

«La situazione è esplosiva - spiega Vincenzo Tricarico, presidente del Comitato inquilini Iacp di Spinaceto - abbiamo più volte segnalato all'Istituto autonomo case popolari la disastrosa situazione delle nostre case, ma fino ad ora non si è mosso niente. I solai degli appartamenti dell'ultimo piano sono fuori uso: quando

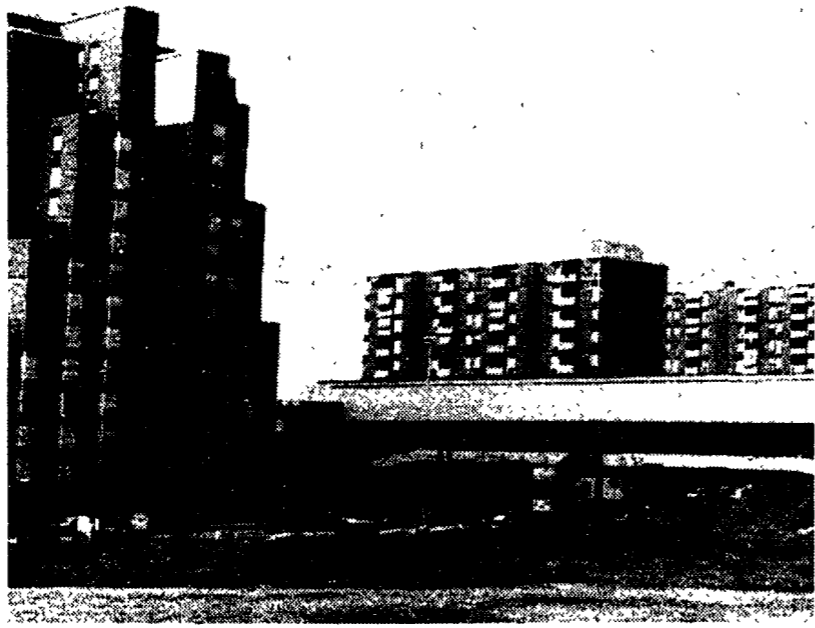
piove l'acqua filtra in casa. Gli ascensori funzionano poco e male. Le fontane dei giardini che circondano i palazzi sono rotte e, quindi, siamo costretti a innaffiare aiuole e alberi riempiendo i secchi. E poi ci sono gli "attacchi" dei vandali, più volte segnalati a polizia, carabinieri e vigili urbani. Ma i procedimenti penali non scattano fintanto che non c'è una denuncia dell'Istituto autonomo case popolari».

Nei palazzi Iacp di Spinaceto, in via Salvatore Lorzio, vivono 422 famiglie. Palazzi alti 8, 10 piani, dalle facciate ben curate. Gli inquilini, tra cui molti anziani, curano personalmente le piccole aiuole piene di rose, gelsomini, dalie. I piccoli balconi sono abbelliti da piante di gerani. Ma, appena ci si avvicina ai portoni, si notano i guasti prodotti dall'annosa incuria del proprietario degli immobili, l'Istituto autonomo case popolari. Gli im-

pianti dell'acqua sono in molte case malandati e, spesso, ci sono perdite negli appartamenti sottostanti. I palazzi più malridotti, bersagliati anche continuamente dai vandali, sono quelli segnati dai numeri civici dal 52 al 60. Qui ignoti teppisti hanno rotto le porte delle cabine dei contatori elettrici, spazi usati per parcheggiare motorini.

«C'è poi anche chi non paga il canone di affitto - aggiunge Tricarico - e questo non fa che peggiorare il rapporto con lo Iacp. Più volte abbiamo chiesto all'Istituto una verifica amministrativa, senza successo. Come pure abbiamo chiesto di bloccare le azioni dei vandali. In passato, addirittura, un inquilino ha dovuto cambiare casa perché continuamente minacciato. Ma fino ad ora lo Iacp non ha lanciato alcun segnale propositivo per garantire gli inquilini nell'uso del proprio alloggio».

Le 422 famiglie di Spinaceto attendono da anni che l'Istituto autonomo case popolari cambi le caldaie autonome dei termosifoni, ora installate all'interno degli appartamenti. «Nel 1986 - dice Vincenzo Tricarico - lo Iacp ha stanziato 1 miliardo e 350 milioni per spostare le caldaie sui balconi. Fino ad oggi, però, solo 50 sono i fortunati che hanno avuto il trasferimento. Tutti gli altri ancora aspettano. Gli appartamenti sono abbandonati a sé stessi da troppi anni. I guasti sono ormai evidenti e se non si interviene al più presto sarà sempre peggio. Se l'Istituto case popolari non prenderà in considerazione la nostra ennesima richiesta di intervento, ci vedremo costretti a denunciare tutto alla magistratura. Il disagio è il malcontento degli inquilini, se non si farà qualcosa, esaspererà prima o poi. Le case sono troppo malandate e il disinteresse è totale».



E al Laurentino siringhe nei sottoscala Sos degli inquilini

Decine di siringhe usate confiscate nel linoleum dell'androne di un palazzo Iacp del Laurentino 38. In via Novanta, al secondo ponte di viale Ignazio Silone, la strada che attraversa il quartiere, gli abitanti sono allarmati. Da due giorni telefonano a polizia, vigili urbani e Amnu, ma fino ad ora nessuno ha portato via le siringhe. La soglia del palazzo è il luogo di ritrovo dei bambini del vicinato, costretti a giocare tra aghi sporchi di sangue, forse veicoli di pericolose malattie.

«Noi non possiamo fare niente per rimuovere le siringhe - spiega un vigile del XII gruppo, quello di viale Silone - La segnalazione dei cittadini è stata girata all'Amnu, spetta infatti all'azienda municipalizzata riappare le zone infe-

state dalle siringhe». Nonostante le numerose sollecitazioni, però, stantuffi, contenitori e aghi giacciono ancora nell'androne del palazzo.

Gli abitanti del II ponte temono che qualcuno abbia voluto fare uno scherzo di pessimo gusto. Sono molto preoccupati per il rischio che corrono i loro figli. In questi giorni, chiuse le scuole, i bambini si ritrovano sotto casa per tirare quattro calci al pallone, giocare a nascondino o passare semplice il tempo con qualcuno. Le siringhe invadono il loro «campo d'azione». Gli aghi sporchi rappresentano una minaccia costante, qualcuno, inavvertitamente o per curiosità, potrebbe pungersi. E allora comincerebbero ansie e timori.

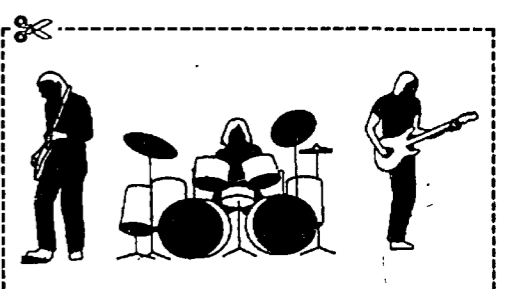


Regalati una serata con l'Unità, l'iniziativa andata avanti per tutto il mese di luglio, si conclude oggi con un altro piccolo omaggio offerto ai lettori dal nostro giornale. Questa volta abbiamo scelto per voi l'Alpheus, il locale di via del Commercio, 36 (si trova tra i quartieri Ostiense e Testaccio). Si tratta di uno dei club più frequentati della città e per il punto strategico in cui si trova e per la capietà dello spazio. L'Alpheus, infatti, occupa un'intera palazzina della vecchia zona industriale di Roma. Situato tra il Gasometro, l'Accea e il mercato generale, ha l'aspetto di un edificio da fine secolo.

Il locale sorge all'interno di un enorme cortile che si snoda tra vuozze e antichi lampioni come in una sorta di kasbah occidentale. Nessuna difficoltà di parcheggio. L'area è sufficientemente vasta per lasciare l'auto senza problemi. Il megalocale è nato un paio di anni fa e con il tempo ha potenziato la propria programmazione. Possedendo tre sale e un giardino, l'Alpheus è in grado di proporre, ogni sera, un concerto jazz, uno latino-americano e uno rock. In alternativa si tengono performance cabarettistiche, spettacoli teatrali o multivisioni.

Il coupon de l'Unità vi dà diritto a un ingresso gratuito per stasera (sabato 25 luglio) con un risparmio di diecimila lire a persona. A vostra disposizione ci sono due discoteche. Una, nella sala Mississippi a base di rock, reggae, hip-hop e techno è curata da una coppia di esperti «dj selector», Daniele e Andrea. In un'altra sala, la Momotombo, si balla invece al ritmo della salsa, del son e del merengue. Se non dovesse bastarvi c'è anche la musica dal vivo con i «Mad Dogs» e i «Caribes». I primi, anglo-americani, realizzano un'esplosiva miscela di rock-blues d'annata. Gli altri producono ritmi solari, melodie morbide e sensualissime, come si conviene a una band che arriva dal Sudamerica. E se ancora non siete stanchi, usufruendo del coupon, potrete assistere a uno sfizioso spettacolo di cabaret nel giardino.

La divertente piece, interpretata da Vittorio Pettito e Ramondo Pepe si intitola «Cochoneries». Ogni sala è, inoltre, provvista di un bar più che rifornito. Nel giardino dell'Alpheus, tra piante tropicali e angoli tranquilli, sono state allestite una gelateria artigianale per mega con alla frutta ed una pizzeria aperte fino alle 2 del mattino. Il locale chiude all'alba. Quindi avete tutto il tempo per raggiungerlo comodamente e trascorrere una «notte caliente». Non ci resta che augurarvi buon divertimento.



QUESTO COUPON
VALE 1 INGRESSO
ALL'
"ALPHEUS"
VIA DEL COMMERCIO, 36
OGGI, SABATO 25 LUGLIO

Questa festa de l'Unità è la festa dell'unità.



Roma città senza mura, 1-20 settembre Testaccio, Campo Boario (ex Mattatoio). **I ROMA**

Litorale
Emergenza estate
Piano sanità

Un piano per l'emergenza estate con una guardia medica "turistica" in spiaggia...

Manuli
Niente licenziamenti
133 in Cig

Niente più licenziamenti. I 133 lavoratori della Manuli, la fabbrica di nastri adesivi...

Regione, bufera tangenti
Nuovi interrogatori
per l'imprenditore arrestato
che continua a parlare

Caccia ai corrotti in fuga
e i politici tremano

Interrogatori a ripetizione per l'unico catturato dei 5 imputati per le tangenti di Passerano, l'imprenditore Massimo Francucci...



di custodia cautelare. Oltre ai due sindaci democristiani, si cerca l'imprenditore toscano Renzo Raffo...

Coinvolta anche la Pisana
dove furono perquisiti
gli uffici di Marigliani (dc)
Dura interrogazione del Pds

La vicenda, intanto, ha avuto echi anche a Roma. Il consigliere regionale del Pds Lionello Cosentino ha presentato una interrogazione al presidente del Consiglio Signore...

AGENDA
Ieri: minima 21, massima 35
Oggi: il sole sorge alle 5,57 e tramonta alle 20,35

TACCUINO
Viaggio nelle tangenti della memoria. È il titolo della manifestazione che si inaugura oggi, alle 18, a Palazzo Valentini...



SUCCEDE A...

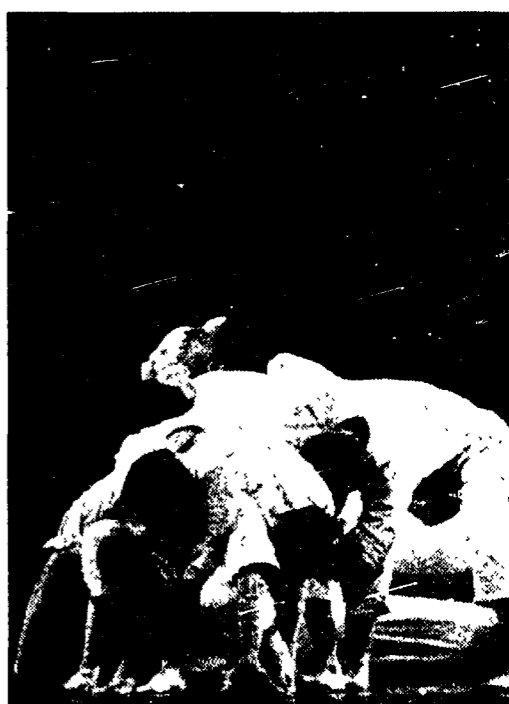


Melodie anni 60
per un'estate
color argento

Spaghetti, pollo, insalata e una tazzina di caffè si possono gustare ascoltando la voce roca dell'intramontabile Calliano...

L'America in due balletti di Daniela Capacci e Anna Catalano
Danze per il nuovo mondo

Gli anniversari sono prolifici. Di manifestazioni, spettacoli, gadgets vari - come Mozart insegna, passando il testimone a Colombo e colombiana...



Trastevere visto
con taglio orizzontale

Mostra fotografica, questa di Sergio Toni, che avvistata di grigio e di nero mai giustamente fondo, magari fino al grigio intenso di vite, un intero quartiere, Trastevere visto con l'occhio orizzontale...



mettere al bello decorativo: sembra un gioco di parole, ma in realtà è proprio questo particolare atteggiamento fotografico che rende Toni più osservabile e accettabile. In fondo un paesaggio è un paesaggio; una architettura è senza meno una architettura, ma non è questo che interessa...

mentario dell'apparecchio fotografico che interessa all'artista ed è proprio in virtù di questa professionalità che poi il resto appare e il risultato diventa cronaca.



La nazionale azzurra batte i giovani yankee nell'esordio olimpico senza entusiasmare e con qualche paura di troppo. Chiuso in vantaggio il primo tempo con i gol di Melli e Albertini, nella ripresa gli americani sfiorano la rimonta

Una «prima» col brivido

ITALIA-USA 2-1

ITALIA: Antonioni, Bonomi, Favalli (25' e Rosini), D. Baggio, Marcano, Verga, Melli, Albertini (41' e Sordo), Buso, Corini, Marcolin. In panchina: Peruzzi, Taccola, Muzzi.
USA: Friedel, Lapper, Hawler (17' e Onalfo), Inter, Dayak (26' e Moore), Rasit, Jones, Burns, Washington, Rayna, Allnut. In panchina: Feuer, Brose, Lagos.
ARBITRO: Diaz Vega (Esp)
MARCATORI: nel primo tempo al 15' Melli, 21' Albertini, nel secondo tempo al 20' Moore.
NOTE: spettatori 18.000. Ammoniti: Allnut, Verga, D. Baggio, Favalli (gioco scorretto), Angoli 3 a 2 per gli Usa. In tribuna il presidente del Senato, Spadolini e i presidenti della Figg, Matarrese, e della Lega, Nizzola.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPELARTRO

BARCELONA. Sua maestà il calcio apre la XXV olimpiade dell'era moderna con un esordio dei più mosci, in una commedia di pubblico da torneo parrocchiale come la prevedibilità fallimentare lasciava intendere: un trenta per cento scarso del milione e passa dei biglietti a disposizione da qui alla fine. Poche migliaia di spettatori sparsi per il glorioso Camp Nou, non più di diciottomila. Tra cui Giovanni Spadolini, presidente del Senato, che prima di raggiungere lo stadio si è soffermato con toni amari e preoccupati sulla triste situazione dell'Italia, in caduta verticale nell'ultimo decennio. E poi un manipolo di eroici ragazzi espresamente venuti dall'Italia per sostenere altri undici ragazzotti vestiti con l'azzurro nazionale. A cui si chiedeva di spezzare le reni ai loro colleghi statunitensi per iniziare col miglior viatico il viaggio verso l'oro olimpico. Compito reso più che agevole dal netto divario tra le due squadre.

Anche l'aggrondata Cesare Maldini può distendere i tratti del viso nell'abozzo di un sorriso. I ragazzotti raggruppati sugli spalti si dannano l'anima per simulare il tifo delle grandi occasioni. E i loro coetanei in campo li ripagano infilando con sufficienza la porta di Bradley Friedel per due volte. La squadra italiana si muove secondo i binari di meccanismi collaudati; ha un gioco pratico, un po' noioso e pressoché senza lampi. Cerca i gol con lodevole tenacia e li trova con eccessiva facilità. Dopo tredici minuti, il conto è già chiuso. Corini, capitano diligente, trova Melli in area; tiro di destro, respinta di Friedel, il pannello riprende e col sinistro va a segno.

Non che gli Usa non facciano quello che chiede la scienza del calcio. Ma il loro repertorio ha il sigillo dell'approximatio. Mostrano due buone individualità solo nel tomante Yari Allnut, che guadagna il privilegio di aprire la lista degli ammoniti olimpici per un fallaccio su Dino Baggio, che pareggia il conto dopo una mezz'ora, e nella mezzapunta Cobi Jones. Non mantiene le promesse, invece, il decantato Claudio Reyna.

Caotica conferenza-stampa di «King Carl» a 24 ore dal suo arrivo a Barcellona. Accuse al ct della squadra Usa: «È nel libro paga della Nike». «Voglio l'oro nel lungo»

Lewis, il vento della polemica

Torrida conferenza stampa di Carl Lewis, ieri pomeriggio a Barcellona. L'atleta Usa, impegnato ai Giochi solo nel salto in lungo, si trasforma in piazzista e viene a pubblicizzare la scarpa giapponese, fatta su misura per lui, con la quale si esibirà in gara. Ma intanto su di lui, nella delegazione Usa, infuriano le polemiche dopo il violento attacco di Carl all'allenatore della nazionale d'atletica, Mel Rosen.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Il mito dell'efficienza giapponese è crollato ieri pomeriggio, in occasione di una surrealistica conferenza stampa di Carl Lewis organizzata (si fa per dire) dai suoi ricchissimi, simpaticissimi, sbullonatissimi sponsor nipponici. Una marca di articoli sportivi che ha realizzato per Carl una scarpa super (regolarmente esibita) che lo dovrebbe far volare oltre il muro dei 9 metri nel salto in lungo, Powell permettendo. Insomma, una supermultinazionale che ieri è riuscita nella non facile impresa di: 1) reperire l'unico luogo in tutta Barcellona in cui l'aria condizionata non funzionava, il Pueblo Español, una specie di finto castello in stile Disneyland per turisti giganti; 2) stipare la folla in una sorta di loculo, con il risultato di far salire la temperatura a circa 50 gradi; 3) far arrivare il divo Carl in ritardo di tre quarti d'ora, con la giustificazione che si stava allenando e «nessuno l'aveva avvertito».

Vi lasciamo solo immaginare gli epiteti con cui noi leone del quarto potere abbiamo apostrofato Lewis nell'attesa. Circondati da garulli giapponesi che distribuiscono ventagli di plastica e bicchieri di una bevanda velocissima, tipo Gatorade, abbiamo comunque atteso, sudando come dugonghi. Quando Carl è arrivato, in pigiama (un body ampio di stoffa crespata, nero e giallo), ha esclamato «Dio mio che caldo» e si è seduto al tavolo. E qui c'è stato il trionfo, il momento in cui la disorganizzazione ha sfiorato il sublime: i microfoni in cui parlava Carl erano scassati, mentre quello dell'interprete addeba alla traduzione in giapponese funzionava a meraviglia, tra i comprensibili ululati di tutta la

Preso il gol, gli statunitensi si buttano subito in avanti, un po' a testa bassa. Per gli italiani è quasi uno scherzo arrivare, dopo appena sette minuti, al raddoppio. E ancora Corini a costruire l'azione. Non ha difficoltà a tagliare fuori la difesa avversaria e servire Albertini, che mette dentro con un tiro a mezza altezza.

La partita potrebbe considerarsi chiusa. Ma gli americani hanno almeno il pregio di non darsi per vinti. Ci danno dentro con insistenza, ma con risultati inesistenti. La temuta trappola del retropassaggio, alla sua apparizione ufficiale in un torneo, non dà i suoi effetti. Anche per merito di Diaz Vega, arbitro spagnolo, che perdona agli statunitensi questo peccatuccio la prima volta che lo commettono. Non perdona, però, al diciassettesimo del secondo tempo, una pausa troppo lunga di Antonioni col pallone tra le mani. Dopo un'elaborata preparazione della punizione, Moore trova un tiraccio che finisce nell'angolo alto a sinistra del portiere. È forse grande per gli Usa, che forse neppure sognavano di riuscire a fare un gol ad una compa-



ne tanto blasonato. Il gol manda un po' in barca gli azzurri, che prima avevano avuto più di un'occasione per dare il colpo di grazia con un Buso troppo incerto. Si creano le premesse per un inatteso colpo di scena. Gli americani trovano nuovi stimoli agonistici e stringono in area gli italiani. E, dopo quattordici minuti, potrebbero addirittura raggiungere il pareggio con l'estroso Jones, che serpeggia con eleganza in area, trova un varco e spara un tiro che Antonioni riesce a deviare in corner con una manata. I ragazzotti

degli spalti continuano ad urlare il loro sostegno, ma i prodi di Maldini, troppo imbozzolati nella loro caparbia supponenza, sembrano aver perso il bandolo della matassa. Non riescono più a costruire gioco, e subiscono la pressione avversaria. Ma arrivano indenni al fischio finale di Diaz Vega, guadagnano i primi due punti, hanno il passaggio del turno pressoché assicurato, e sfatano la maledizione degli incontri inaugurali destinati al pareggio. Cesare Maldini è un realista, ama ripetere. A lui questo basta e avanza.

Melli felice «Questi gol sono più belli»

BARCELONA. È lui, l'apripista del successo italiano, Alessandro Melli, ad aprire la danza dei commenti del dopo partita. «Segnare il primo gol di queste Olimpiadi è stata un'emozione incredibile. No, non fingo; stasera, in campo, ho sentito sulla pelle il fascino dei Giochi. È vi assicuro che è un'esperienza unica». Parla, Melli, con la fronte fasciata da un foulard a stelle e strisce, regalo degli americani. «Io sapete, per lo sport Usa ho un debole, voglio conoscere Magic Johnson», mentre sulle spalle tiene sollevata la borsa. La vittoria sugli yankee, dice, non fa una grinza: «Il primo tempo è stato quasi perfetto. Nella ripresa abbiamo commesso qualche errore, ma non abbiamo mai sofferto. Era importante iniziare con il piede giusto: ci siamo riusciti, ora bisogna continuare così». Sul gol che ha aperto le danze, Melli non spreca troppe parole: «È stato bravo il portiere a parare il primo tiro, io però ho il merito di averci creduto, ho continuato l'azione e sul secondo tocco non c'era proprio più nulla da fare».

Ecco il ct, Cesare Maldini, che ha ricevuto negli spogliatoi i complimenti di Matarrese. Don Cesare, che nel secondo tempo si è agitato molto in panchina, rischiando l'espulsione, è contento, ma non troppo. Quelle pause nella ripresa non gli sono piaciute. Dice: «Sono contento per la vittoria, ci mancherebbe, ma avremmo potuto soffrire di meno. Ad un certo punto abbiamo pensato troppo al numero individuale e gli americani, forti fisicamente, ci hanno bastonato con quel gol. La mazzata è stata salutare, ha riportato tutti alla realtà, ma questi errori sono da evitare. Ora abbiamo fatto il primo passo, importante, ma a questo punto sarebbe da sciocchi non puntare al primo posto nel girone. Ci può consentire di scansare l'ostacolo Spagna».

Il prossimo avversario degli azzurri è la Polonia, che ieri ha matato il Kuwait. Appuntamento a lunedì sera, chi vince sbarca nei quartieri di finale.



L'emarginazione nera alla ribalta dei Giochi bianchi. Le accuse dei compagni «È come Michael Jackson»

Mentre Carl Lewis si concede agli sponsor, fra gli atleti neri (sia africani che americani) c'è aria di protesta. Gli scontri di Los Angeles hanno dimostrato che la condizione dei neri è sempre peggiore e l'Olimpiade può essere una cassa di risonanza per la «disobbedienza civile». È un atleta americano (anonimo) dice: «Carl Lewis è come Michael Jackson, ogni giorno che passa diventa più bianco».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELONA. Le polemiche fra Carl Lewis e l'allenatore della nazionale Usa Mel Rosen, di cui parliamo accanto, sono solo la punta di un iceberg. Lewis è in questi giorni al centro di un vero e proprio vortice di chiacchiere in cui le malignità e le invidie si mescolano a problemi reali. In un certo senso, ancora una volta, Lewis è un simbolo: nell'84, quando vinse quattro ori a Los Angeles, fu il simbolo dell'America ottimista, rampante, reaganiana; oggi rischia di diventare il simbolo di un'America triste, inquietata. E di diventare proprio in quanto nero che ha accettato in tutto e per tutto le regole

E la conferenza stampa? Carl ha detto di essere «un uomo felice», e ha aggiunto frasi storiche del tipo: «Punto al settimo oro olimpico, mi sento in forma, credo di poter saltare più lontano che mai, sogno uno sport e un mondo liberi dalle droghe». E lo sponsor? Ma sì, ve lo diciamo, ma solo per invitarvi al boicottaggio: si chiama Mizuno, fabbrica scarpe, ma voi non compratele, sicuramente fanno puzzare i piedi. A proposito di «spirito olimpico», oggi risponde la Nike organizzando un incontro con Michael Jordan e Sergej Bubka. Speriamo che l'aria condizionata funzioni.

Si trattasse di un capo di stato. In crisi sul piano sportivo (ai Trials Usa ha fallito 100 e 200, quei gareggerà solo nel lungo), cerca bagni di folla per tenere alta la propria immagine. Ma gli altri atleti, Usa e non, si sono stufati. E fra di loro comincia ad aleggiare un ricordo: quello di Tommie Smith e John Carlos, che sul podio di Città del Messico, nel '68, alzarono il pugno chiuso in un guanto nero, simbolo del Black Power.

Se Città del Messico '68 sembra vicina, è perché Los Angeles '84 (dove Lewis, dopo ogni medaglia, faceva il giro di pista sventolando la bandiera a stelle e strisce) è davvero lontana. E il pensiero di tutti gli atleti neri, sia statunitensi che africani, va piuttosto a Los Angeles '92, ovvero agli scontri che hanno insanguinato la città statunitense. In quell'occasione, molti sportivi neri americani si schierarono con la propria gente. Carl Lewis no. Il suddetto paragone - on Jackson, al di là della battuta, è sintomatico: in vari campi dello sport e del

te spettacolo americani, ci sono neri che «sfumano» la propria immagine per piacere anche al pubblico bianco. Lewis, Jackson, l'attore Eddie Murphy, il cantante rap M.C. Hammer sono fra questi. Ci sono invece neri che non scendono a compromessi, pur lavorando del tutto all'interno dell'industria dello show business: giocatori di basket come Jordan e Johnson, il regista Spike Lee, i rappers più radicali come i Public Enemy o Ice T.

Per i neri africani, questi ultimi sono punti di riferimento, i primi sono idoli da abbattere. Atleti africani dicono: «Gli Stati Uniti, nello sport e altrove, non fanno altro che sfruttarci. Ci vendono sogni che non si realizzano mai. Le Olimpiadi debbono essere un'occasione per denunciare queste discriminazioni. Sono passati molti anni da Città del Messico ma la situazione dei neri, in America e nel mondo, è addirittura peggiorata. Ci ridono in faccia. Non ci rispettano. Gli unici neri «per bene» sono i campioni della Nba o i velocisti del Santa Monica (il club di Lewis, ndr). Speriamo che qualcuno dei nostri gli faccia mangiare la polvere». Il pensiero corre al namibiano Frankie Fredericks, una cui vittoria nei 100 o nei 200, davanti agli statunitensi, avrebbe un valore simbolico enorme. Anche se Frankie studia negli Usa...



Matarrese: «È una vicenda delicata» Blatter: «Decide solo il Napoli»

Caso Maradona Sospetti di manovre occulte

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELONA. Antonio Matarrese fa la voce grossa. «Maradona è del Napoli. Ma dobbiamo stare attenti. C'è qualcuno che sta tentando di mettersi in mezzo tra la Federazione italiana e la Fifa, per incrinare i rapporti, per far sì che si giunga ad un braccio di ferro. È quello che dobbiamo evitare. La situazione si potrà risolvere dopo un incontro fra le due parti, ma ci vorrà del tempo».

È il responso sibillino, atteso da oltre ventiquattro ore. Da quando il presidente della Figg è sbarcato a Barcellona per tutelare gli interessi del Napoli di Corrado Ferlaino, messi a repentaglio dalle altalenanti dichiarazioni e dai mutevoli umori del giocatore argentino. E, a quanto sembra, dall'entrata in campo di municipi sponsor pronti a versare cifre astronomiche per strapparli alla squadra italiana.

Il presidente parla nel fumo degli spogliatoi, sulle ali dell'euforia per una vittoria raggiunta a fatica, ma da cui sa trarre lo spunto per autentici panegirici della squadra azzurra. «La squadra ha giocato un primo tempo eccezionale. Sono contento che i ragazzi abbiano capito l'importanza di iniziare nel migliore dei modi questa avventura olimpica». Ha elogi per tutti e amichevoli ironie per Arrigo Sacchi. «Arrigo, dovrà darci il buonservito. Non mi servi più, questi sono dei mostri».

Più cifrato ancora l'intervento di Joseph Blatter, segretario generale della Fifa. Che sembra, tutto sommato, andare nel senso desiderato da Matarrese: «C'è un primo gradino in questo cinescopio tra Maradona e il Napoli - esordisce Blatter -. Tra giocatore e squadra esiste un contratto. Che scade soltanto il 30 giugno '93. È una cosa che tutti sanno». Un omaggio all'ovvietà. Ma poi Blatter tenta di approfondire il discorso: «Il dato diverso - continua - è che Maradona ha già preso i soldi per il prossimo anno. Se non volesse onorare il contratto, si creerebbe allora una situazione in cui diventerebbe necessario l'intervento della Fifa. Ma solo nel caso di un trasferimento internazionale, chiesto cioè da un club che non giochi in Italia». Dall'Argentina, intanto, rimbalza una notizia: l'inflabile Blatter ha inviato un fax al presidente della Federacalcio argentina, Julio Grondona, per suggerire di accelerare il più possibile le trattative tra Diego Maradona e il Napoli. E sempre dall'Argentina si è fatto sentire il manager del giocatore, Marcos Franchi, che ha dichiarato di attendere una telefonata di un dirigente del Napoli per scegliere un luogo «neutrale» dove effettuare la riunione di «riconciliazione».

Dopo le illuminanti informazioni, Blatter torna a tenersi nel vago. «Se si verificasse questo caso, e il Napoli rifiutasse il trasferimento, la Fifa dovrebbe aprire un'indagine per giungere poi ad una decisione. Non siamo ancora a questo punto. Aspettiamo che Maradona e il Napoli, nei prossimi giorni, riallaccino il dialogo. Solo dopo potremmo intervenire».

Radio Olimpia

- Atleti jugoslavi.** Sono partiti ieri da Belgrado i cinquanta atleti che parteciperanno a titolo personale alle Olimpiadi. Un aereo li ha condotti a Barcellona, via Budapest. Un altro aereo da Sarajevo ha raccolto gli atleti della Bosnia.
- Portabandiera Usa.** Sarà la maratoneta Francie Larrieu-Smith, 39 anni, l'alfiere della squadra statunitense. È stata preferita a Magic Johnson e Larry Bird, i due assi del basket Nba.
- Tennisti azzurri.** Primo incontro difficile per Caratti: affronterà il francese Forget. Più facili gli incontri per Camporese (Rios-Portorico) e Furlan (Matsouka-Giappone).
- Wattisti.** Sta per l'inglese «what is it?» (che cosa è?): è scritto su una scatola che verrà aperta alle Olimpiadi di Atlanta del '96. Dentro c'è la mascotte dei Giochi.
- Lungo cammino.** In 3 mesi il numero non Nelescu ha percorso a piedi i 3300 chilometri che lo separavano da Barcellona.
- Attenti all'arco.** Punta ad entrare in zona medaglia, ma dal suo arrivo al villaggio olimpico non trova l'attrezzo da gara. Andrea Parenti, 27 anni si è perso l'arco. Scattata l'operazione recupero, le ricerche non hanno dato ancora esito.
- Cuba.** La nazionale cubana punta ad ottenere ai Giochi più di 20 medaglie. Lo ha detto il ministro dello sport, Conrado Martínez Corona: la squadra è composta da 190 atleti (135 uomini, 55 donne). Martínez ha ricordato che la spedizione non grava sulle finanze statali perché frutto di autofinanziamento, donazioni e patrocinio di aziende internazionali.

Cinque cerchi in tv

- Raitre.** ore 19.55 Cerimonia inaugurale.
- Tmc.** ore 20.00 Cerimonia inaugurale.
- Italia 1.** ore 14.00 Studio aperto; 19.45 Studio sport; 00.30 Studio sport.
- Canale 5.** ore 13.00 TG5; 20.00 TG5; 02.00 L'edicola.
- Retè 4.** ore 13.00 TG4.

I XXV Giochi si aprono stasera sotto il segno della tecnologia. Inizia l'ultimo duello fra gli Usa e l'ex Urss. La lotta degli sponsor

Olimpiadi estreme

Aspettando il mega show il saluto del Papa

BARCELONA. Appuntamento alle 20 di stasera allo stadio Olimpico del Montjuic. La cerimonia di apertura dei Giochi sarà uno show colossale, remake e qualcosa di più di quanto visto a Mosca, Los Angeles e Seul. Tre ore di scenografie, davanti ad una platea televisiva planetaria e a capi di Stato, re e ministri di mezzo mondo. A fare gli onori di casa ci sarà il re di Spagna, Juan Carlos, accompagnato dalla regina Sofia, mentre, sul versante sportivo, toccherà al presidente del Cio, lo spagnolo Juan Samaranch. Fra gli ospiti "eccellenti" annunciata la presenza del presidente francese Mitterand, di quello tedesco Von Weizsaecker, del primo ministro britannico Major. Mancherà il presidente Usa Bush: al suo posto, l'attore Arnold Schwarzenegger, presidente della commissione sportiva statunitense. L'Italia sarà rappresentata dal presidente del Senato, Spadolini. Ieri sera, infatti, il papa ha salutato i Giochi con un messaggio: «L'auspicio è che le Olimpiadi siano occasione per rafforzare i legami fraterni e spirituali fra gli uomini e le donne di tutto il mondo».

La kermesse di stasera inizierà con la formula del benvenuto in diverse lingue. Poi, si entrerà nel vivo della manifestazione, con un programma di ballate e musiche (impegnati i compositori Ritschi Sakamoto e Mikis Theodorakis e le grandi voci di Spagna, José Carreras, Montserrat Caballe, Plácido Domingo, Jaume Aragall), inframmezzate dal copione sportiva, che spiccherà il volo con la sfilata delle 172 delegazioni sportive. Aprirà la Grecia, l'Italia sarà la numero 80, chiuderà la Spagna. In tribuna, prenderanno la parola il sindaco di Barcellona, Pasqual Maragall, che anche il presidente del comitato organizzativo (Coob), poi ci sarà il discorso di Samaranch, infine il re di Spagna Juan Carlos dichiarerà aperte le venticinquiesime Olimpiadi.

Nel dopoguerra è stato il tema dominante delle olimpiadi. Una sfida tra potenze mondiali trasferita sui campi dello sport. Ma a Barcellona gli atleti statunitensi e quelli ex sovietici, raggruppati ancora sotto un'unica bandiera per una sorta di passo d'addio, giocheranno la loro ultima partita. Duelli prestigiosi, comunque, non mancheranno. Anche se il più accanito sembra quello tra gli sponsor.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO

BARCELONA. La Visa ha sborsato due miliardi di pesetas, circa ventiquattro miliardi di lire, per essere considerata lo sponsor ufficiale della XXV Olimpiade. La sua maggior rivale, l'American Express, ha lanciato una vasta controffensiva, propagando la voce che quella carta di credito, a Barcellona, non la vuole proprio nessuno e beccandosi dal Comitato olimpico internazionale un'ammonizione solenne per «parasitismo di mercato». Kodak e Fuji, Coca e Pepsi Cola non hanno lesinato i colpi bassi, scambiandosi accuse di manovre sotterranee e concorrenza sleale.

Oggi nello stadio Olimpico, per la cerimonia inaugurale dei Giochi, tra gli ululati e i fischi di marca catalana al re, all'Inno e alla bandiera spagnola, il dato più caratteristico sarà la sfilata delle bandiere dei van sponsor. È una competizione furente, animosa, dall'esito incerto, quella che oppone imprese transnazionali. Ed ha quasi dato il benservito ai protagonisti tradizionali, col favore maligno dell'astuzia della storia. C'era una volta il confronto Usa-Urss, piatto forte delle olimpiadi più recenti. Ma è ormai una favola che appartiene al passato. Tutto cominciò ad Helsinki,

nel '52. 15ª olimpiade dell'era moderna, quando per la prima volta gli atleti dell'Urss salirono sul palcoscenico sportivo mondiale per confrontarsi direttamente con i rivali dell'Occidente. I sovietici conquistarono ventidue medaglie d'oro, primeggiando nella ginnastica e nella lotta greco-romana. Ma gli statunitensi, protagonisti nell'atletica con quindici ori su trentatré, e nel nuoto con otto vittorie in quindici gare, arrivarono ad un totale di quaranta. La guerra guerreggiata, almeno quella mondiale, era già un ricordo che sedimentava nella memoria collettiva. Ma la guerra fredda aveva preso il suo posto nel rapporto tra le due potenze vincitrici, in un clima cupo di diffidenza, sospetti, intrighi spionistici, minacce velate o palesi di ordigni micidiali, competizione aspra a tutti i livelli, dallo scacchiere politico-diplomatico allo scacchiere delle piste d'atletica.

La regola aurea di von Clausewitz, parafrasata, può trovare un altro campo di applicazione: lo sport e la simulazione della guerra con altri mezzi.

Mezzi innocui, ma che raggiungono il fine di stabilire e rappresentare una supremazia. Per otto edizioni, Urss ed Usa se le sono date di santa ragione su tutti i campi del mondo. La storia dei boicottaggi ha impedito che si confrontassero nell'80, Usa assenti ai Giochi di Mosca, e nell'84, con l'Urss che ripudiò l'olimpiade di Los Angeles. A Barcellona se le daranno per la nona ed ultima volta. Ma il clima è cambiato. L'impero sovietico si è smembrato. Dalle sue macerie non è dato sapere che sport uscirà. Anzi, quanti e quali sport usciranno.

Una pagina si chiude. Gli annali registrano il risultato delle sfide: i sovietici hanno vinto cinque olimpiadi contro i tre dei loro rivali, raccogliendo trecentoquindici ori contro i duecentonovanta degli statunitensi. E gli Stati Uniti, alla fine, si sono visti superare anche dalla Germania dell'Est, che a Seul ha potuto vantare trentasette successi contro trentasei, Ma a Barcellona gli Usa tenderanno a invertire la tendenza. Hanno speso trecentocinquanta miliardi di lire

per preparare al meglio questa.

Non sono gli uomini che mancano al colosso americano. Se la stella di Carl Lewis è in declino, splende più che mai quella di Leroy Burrell, annunciato protagonista dei cento metri, di Matt Biondi, velocista della piscina, della nuotista Kim Zmeskal, ginnasta di 138 centimetri, del robotico Jim Courier. Il Dream team di Magic Johnson e Michael Jordan, nel basket, e il baseball sono garanzia di successo. La Comunità degli stati indipendenti può rispondere con Sergej Bubka, centellinatore di record mondiali con l'asta, con Svetlana Boginskaja, ginnasta bionlusca, col campione europeo Alexander Popov, primatista europeo dei 100 rana, con gli anonimi eroi del peso, della lotta, del tiro a segno e con l'arco. Per un totale di un po' meno di cinquanta ori.

Anche le olimpiadi risentono dei ribaltini della storia. Nella supremazia sportiva gli Stati Uniti inseguono il suggello di una supremazia mondiale ottenuta con l'uscita di sce-

na della potenza antagonista, l'ex Urss. Le insidie, per gli Usa, vengono dal Giappone, che già torna a proporsi come potenza anche militare, e dalla Germania riunificata, locomotiva che ha i suoi binari nell'Europa unita. E proprio la nuova Germania potrebbe mandare in frantumi i sogni di gloria della rappresentativa statunitense, mentre lo stesso Giappone comincia a far capolino tra i grandi dell'agonismo. E sempre la storia riconsegna dopo trentadue anni alle olimpiadi il Sudafca, sbarazzatosi dell'apartheid anche se ancora per corso da dubbi e tensioni. E il nuovo corso sarà ufficializzato dalla presenza alla cerimonia di apertura di Nelson Mandela, uomo simbolo della lotta alla segregazione.

Duelli. Diplomatici, sportivi, commerciali. Chi trionfa su tutti è il Coob, comitato organizzativo. Alla voce diritti ha preteso e ottenuto dagli sponsor cinquanta miliardi di pesetas, tre volte più della cifra raccolta a Seul o Los Angeles. E per la prima volta gli accordi con gli sponsor hanno reso più dei diritti televisivi.

Dopo Mernea un Abbagnale portabandiera azzurro

BARCELONA. È Giuseppe Abbagnale il prescelto a portare la bandiera dell'Italia nella cerimonia inaugurale in svolgimento oggi. Un onore destinato ai grandi campioni del nostro sport. E chi meglio dei «fratelloni» Carmine e Giuseppe Abbagnale, insieme all'insuperabile Peppinello Di Capua, già due volte sul gradino più alto del podio nelle Olimpiadi, oltre ad «alcuni» campioni del Mondo. La prima vittoria olimpica l'ottennero a Los Angeles nel 1984 per poi bissare il successo nel 1988 a Seul. Per Giuseppe Abbagnale l'onore di essere il portabandiera, in nome di quella che definisce «Italia pulita», sarà anche un regalo di compleanno. Ieri ha infatti compiuto 33 anni: è sicuramente con orgoglio che affronta questa serata speciale. Capita a pochi e la soddisfazione è tanto più grande. È un riconoscimento per me, per il mio equipaggio e per tutto il canottaggio italiano». E in effetti è la prima volta che un esponente di questa disciplina viene scelto come alliere dello squadrone azzurro. In precedenza era toccato agli schermitori Edoardo Mangiarotti (Roma '60) e Giuseppe Dellino (Tokyo '64), al cavaliere Raimondo D'Inzeo (Messico '68), al tuffatore Klaus Dibiasi (Montreal '76) e a tre rappresentanti dell'atletica leggera: Abdou Pamich (Monaco '72), Sara Simeoni (Los Angeles '84) e Pietro Mennea (Seul '88). Tornando agli Abbagnale, questa olimpiade potrebbe farli entrare nella storia, con il terzo successo consecutivo. Un obiettivo che è stato raggiunto soltanto da Edo Mangiarotti e da Klaus Dibiasi: «Puntiamo a vincere - garantisce Giuseppe Abbagnale - ma sappiamo che sarà difficilissimo. La prima gara sarà di verifica, ma ci siamo già resi conto che dall'ultimo competizione affrontata, il nostro stato di forma è nettamente migliorato».

Un gasdotto salta in aria Avvertimento dell'Eta?

BARCELONA. Come e più delle altre città sedi delle Olimpiadi, Barcellona vive sotto la psicosi dell'attentato terroristico. Una paura non certo ingiustificata, considerata la lunga lista di esplosioni che da anni insanguina la Spagna ad opera dell'Eta, il gruppo terroristico degli estremisti baschi. E ieri in tutta la Catalogna è suonato un ulteriore campanello d'allarme. Un attentato compiuto con tre differenti ordigni contro il gasdotto che passa attraverso la cittadina di Villafraanca del Penedes, a 30 chilometri da Barcellona, ha provocato danni ma fortunatamente nessuna vittima. Le esplosioni hanno provocato un furore incendio che è stato immediatamente domato dopo la chiusura del gasdotto, una decisione obbligata che ha però interrotto l'erogazione di gas in molte località della provincia catalana. L'attentato non è stato per ora rivendicato ma fonti del governo civile di Barcellona hanno dichiarato di temere che possa essersi trattato di un primo avvertimento dei terroristi baschi dopo che l'offerta di una tregua di due mesi in cambio di negoziati politici fatta pubblicare dall'Eta pochi giorni fa su un giornale basco, non aveva trovato riscontro presso il governo spagnolo. Le stesse fonti hanno reso noto che sono stati inviati specialisti a Villafraanca del Penedes per stabilire se i tre ordigni siano stati confezionati con l'esplosivo di solito usato dai terroristi baschi dell'Eta. Per garantire la sicurezza durante le Olimpiadi la polizia spagnola hanno allestito un apparato colossale. Si tratta di un sistema terra-cielo-mare che mobilita 45.000 uomini, oltre a aerei, navi e perlomeno due sommergibili. I responsabili sperano che tutto funzioni allo stesso modo del 1982 quando il paese iberico ospitò i campionati mondiali di calcio.

Intervista a JUAN ANTONIO SAMARANCH

Il boss promosso fino al '96 «Ci sono sport da cancellare»

FEDERICO ROSSI

BARCELONA. Non è del tutto riuscito a Juan Antonio Samaranch, presidente del Cio, di portare ai Giochi la Jugoslavia e i montenegrini: ci verranno soltanto a titolo individuale, il Cio stesso li andrà a prendere con un suo aereo, ma Samaranch ha salvato faccia e carica per un altro quadriennio. La «multinazionale dell'agonismo» ha tenuto, la solidarietà a Belgrado che a suo tempo era candidata per questa medesima Olimpiade '92, è stata celebrata e gli atleti serbi potranno ancora pensare che lo sport è un'altra cosa dalla guerra civile, che chi esercita i muscoli è un po' un

diverso. Un colpo al cerchio e uno alla botte, noi siamo quelli della pace e della fratellanza, è ancora il motto di quest'organizzazione sovranazionale che deve tuttavia omologarsi alle decisioni del potere vero, quello politico dei paesi che hanno imposto l'embargo alla Jugoslavia lasciando però aperto lo spiraglio di una presenza semiclandestina controllata da un altrettanto semiclandestino riconoscimento «olimpico» della Bosnia-Erzegovina che arriva con un altro volo a spese del Cio ma con inno e bandiera della nuova nazione. E Samaranch parla di successo «storico» e ne reclama il prezzo.

«Sono Giochi universali». «Anche le nazioni unite hanno capito», ha annunciato al mondo non senza lanciare un improbabile appello alla «Pace nel mondo durante i Giochi», e soprattutto nell'Europa centrale. E poi via con lo sport-pensiero e col programma dei prossimi quattro anni olimpici, quelli che si fermeranno ad Atlanta, la città della Coca-Cola che ha cancellato Atene e sui quali già si polemizza per l'eccesso di commercializzazione tipico degli americani. Lo stesso Samaranch la spiega così: «Non abbandieremo mai alla scelta di non avere pubblicità negli sta-

di e sulle divise. Ma gli sponsor sono essenziali per fare una buona manifestazione e consentire anche la partecipazione dei paesi più poveri. Anche musei ed orchestre classiche hanno sponsor e perfino un viaggio del Papa è stato finanziato con questo sistema». E sui grandi temi. Troppi soldi agli atleti, troppe disparità economiche? «De Couberthin ci direbbe bravi se fosse qui. Ai suoi tempi la discriminazione era maggiore tanto che le donne non erano ammesse. La presenza di un miliardario quale «Magic» Johnson non mi turba. È solo l'esempio dei tempi che cam-



Juan Antonio Samaranch

Dissero che era una giornata nera per le Olimpiadi. Al contrario fu una svolta positiva. Il nostro compito è dare l'esempio durante i Giochi, poi i controlli spettano alle federazioni nazionali ed internazionali.

L'Olimpiade come un circo con irrefrenabile tendenza al gigantismo? «È un rischio. Ci sono pressioni per ammettere sempre più sport ed atleti. Dobbiamo, invece, difendere i livelli attuali. Alcuni sport potranno essere cancellati. Per gli atleti l'attuale numero di 10.000 va difeso con forza». Quali sono gli sport sotto esame? «Il pugilato lo teniamo d'occhio da tempo, e ora c'è una commissione medica internazionale che dovrà darci un responso, anche se voglio rilevare che il pugilato olimpico non ha nulla a vedere con quello professionistico. Per il ciclismo già ad Atlanta saranno ammessi i professionisti e per il calcio il presidente della Fifa, Joao Havelange, difende l'attuale formula under 21».

biano». Il doping che cambia volto, che si nasconde meglio, ma che sopravvive a qualsiasi indagine? «Abbiamo celebrato i 25 anni della nostra lotta contro questa piaga. Fummo i primi, poi altri ci hanno seguiti. A Seul avemmo il coraggio di squalificare Ben Johnson, l'atleta più rappresentativo.

Quel giovanotto con gli occhiali che beffò i mostri americani

Il due agosto 1948, in una Londra un po' immalinconita e con problemi ben più gravi che l'impegno sportivo, Francina «Fanny» Blankers-Koen conquistò l'oro dei 100 metri. Fanny era madre di due bimbi e aveva trent'anni. Poche persone - il marito Jan e chi la conosceva bene - le avevano assegnato il pronostico. Ma la bionda mamma volante di quei Giochi organizzati con grande spirito di economia fu la regina e dopo i 100 conquistò anche l'oro dei 200, degli ostacoli e della staffetta veloce. Fanny aveva debuttato nell'arena olimpica a Berlino-36 dove era finita sesta sui 100 e quinta in staffetta. Il culmine di quei Giochi per la giovanetta olandese fu l'autografo di Jesse Owens. All'epoca dell'Olimpiade inglese la grande atleta deteneva sei primati mondiali: delle 100 iarde, degli 800 ostacoli, del lungo, dell'alto e delle staffette 4x100 e 4x200.

A Londra fu molto ammirato il moravo Emil Zatopek che

Fu una signora olandese, Fanny Blankers-Koen, a incantare il mondo nei primi Giochi olimpici del dopoguerra. Fanny, a Londra-48, colse quattro medaglie d'oro. Il signore della fatica fu Emil Zatopek, uno straordinario personaggio capace di vincere 5, 10 mila metri e maratona a Helsinki-52. Il signore dello stile, vero collezionista di metallo prezioso, fu lo schermidore azzurro l'edoardo Mangiarotti.

REMO MUSUMECI

sui 10 mila metri staccò l'algerino con passaporto francese Alain Mimoun O'Kacha di 48", quasi un giro di pista. Emil Zatopek era l'uomo cavallo. Correva tenendo le braccia piegate molto in alto, come se volesse sostenere l'impegno dei polmoni e sul viso recava una perenne smorfia di dolore. Chi lo osservava aveva l'impressione che fosse lì lì per crollare. Un giorno gli chiesero il perché di quella smorfia eterna e lui rispose che non era così bravo da correre e da sorridere nello stesso tempo. Amava allenarsi alla periferia di Praga condei

tra i boschi, nel silenzio, dove assaporava la gioia di muoversi. A Helsinki, quattro anni più tardi, realizzò un'impresa senza uguali conquistando l'oro dei cinque, dei 10 mila e della maratona. Nelle due gare su pista batté ancora il piccolo Alain Mimoun che proverà la gioia dell'oro olimpico vincendo la maratona di Melbourne-56 all'età di 35 anni.

Prima di Helsinki Emil Zatopek non aveva mai corsa la maratona e quindi non aveva idea di come distribuire le forze. Si mise accanto al britannico Jim Peters, il favorito dei



Il memorabile sprint di Livio Berruti nella finale dei 100 a Roma

pronostici, primatista del mondo, e dopo cinque chilometri gli chiese, in inglese, se non gli sembrava che il ritmo fosse lento. Jim Peters, che era tutt'altro che fresco, gli disse di sì, evitando però di guardarlo in faccia. Ed Emil, allora, premette un po' sul ritmo. Alla fine tra lui e il secondo, l'argentino Reinaldo Gorno, c'era lo spazio enorme di 2'32".

A Londra-48 fu ammirato nei primi medi del pugilato un ungherese piccolo e con le gambe storte, ficco e tutt'altro che atletico ma con braccia lunghissime e capaci di azioni rapide come lo scatto del mamba. Si chiamava Laszlo Papp e vinse battendo in finale l'inglese John Wright. Laszlo Papp fu uno dei più grandi pugili di tutti i tempi. Ai Giochi vinse, fra i welters pesanti, a Helsinki-52 e a Melbourne-56. Fu il primo pugile dell'Est europeo autorizzato a combattere tra i professionisti. Il 16 maggio 1962 divenne campione europeo dei medi ma il

governo ungherese non gli permise di batterli per il titolo mondiale. Si ritirò nel '65, imbattuto, all'età di 38 anni.

Il 26 novembre 1956 sulla pista olimpica di Melbourne apparve una miracolosa fanciulla australiana di 18 anni, Betty Cuthbert: vinse i 100, i 200 e la staffetta dove corse l'ultima frazione. Otto anni più tardi Betty conquistò, sulla pista olimpica di Tokio, il titolo dei 400.

C'è un uomo che ha tanto di quel metallo prezioso da potersi aprire un negozio. L'uomo è Edoardo Mangiarotti: fra il '36 e il '60 conquistò tiro e spada, individuale e a squadre - qualcosa come 14 medaglie: sette d'oro, cinque d'argento e due di bronzo. Il bronzo era il metallo che apprezzava di meno. Edoardo Mangiarotti era il signore dell'eleganza e dello stile, combatteva con fierezza e con esemplare senso sportivo. Può esser considerato il più grande schermidore di sempre.

Il 3 settembre 1960 uno studente alto e sottile fece impazzire l'Italia, si chiamava Livio Berruti. Sui 200 metri aveva vinto tre americani, il

francese Abdoulaye Seye, il polacco Marian Foik e l'inglese Peter Radford primatista del mondo. Ma l'inglese, che aveva fatto il terzo posto sui 100, uscì di gara, come se fosse appagato, in semifinale. E il giovane piemontese incantò il mondo eguagliando il limite mondiale, 20"5", prima in semifinale e poi in finale dove vinse con un centesimo sull'americano Lester Camey. Livio mostrò tutta la grandezza della sua corsa riuscendo prima a non dar peso a una falsa partenza e poi esibendo un gesto tecnico meraviglioso nella curva. Il cuore dei 200 metri sta nella curva dove non tutti sanno gestire l'azione armonizzando la corsa con la pista. Livio Berruti era il signore della curva. La percorreva, tenendo una linea perfetta, con gesti di carezza, lievi e potenti assieme, morbidi e così

assorbiti nel ritmo fuggente delle gambe da fornire l'impressione di una immobilità in movimento. Labelezza della statua che corre.

Il 27 novembre 1956 l'australiano Stuart Mackenzie a 250 metri dal traguardo sembrava il vincitore del singolo di canottaggio. Ma il diciottenne sovietico Viaceslav Ivanov produsse un rush così straordinario da stordire il rivale che finì a quasi 5". Il giovinetto russo era così felice per la vittoria impreveduta che sul pontile delle premiazioni non smetteva di saltellare, come uno stambecco. Finì che la medaglia d'oro gli si sfilò dal collo e rotolò nel lago Wendouree. Il ragazzo si tuffò subito per recuperarla ma senza fortuna. Il limo sottile del lago australiano si era chiuso come una trappola sul gingillo d'oro. Alla fine dei Giochi il Comitato internazionale olimpico provide a sostituire la medaglia perduta. Viaceslav Ivanov vincerà anche a Roma-60 e a Tokio-64. (4-continua)

Il 79° Tour de France

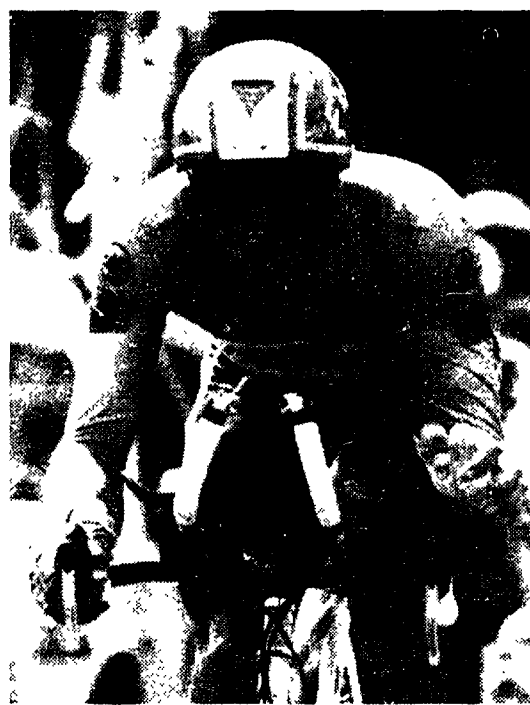
L'ultima cronometro vinta da Indurain rilancia Gianni Bugno che si piazza secondo installandosi al terzo posto in classifica Buona prova di Chiappucci, sesto a 2'53"

Scusate il ritardo

Trionfo per Miguel, vincitore del Tour. Indurain s'aggiudica anche l'ultima cronometro della Grande Boucle, la Tours-Blois di 64 km, superando di 40" Gianni Bugno che, comunque, battendo Lino e Hampsten, raggiunge il terzo posto in classifica generale. Sesto Claudio Chiappucci, a quasi tre minuti. «Almeno stavolta non mi ha sorpassato», dice l'omino di ferro. Polemiche tra Bugno e Chiappucci.

Arrivo and Classifica tables listing cyclists like Indurain, Chiappucci, Bugno, Jdanov, Bernard, Ekimov, etc.

Miguel Indurain impegnato nella vittoriosa cronometro di ieri, il suo terzo successo di tappa nel Tour di quest'anno



Gianfranco Zola fantasista del Napoli, domani in campo

Calcio. Le amichevoli estive Nel fermento di luglio Inter e Fiorentina mostrano subito il look

Calcio di luglio, si comincia a entrare nel vivo. Oggi due debutti illustri: scendono in campo fuoriserie importanti, Inter e Fiorentina. Seconda uscita amichevole, a completare il tabellone della serie A, per Parma e Brescia, ma anche la serie B fa sul serio: in pista, Padova, Cosenza, Venezia, Verona, Lucchese e Taranto.

Claudio e Gianni felici e perdenti

BLOIS Ci è rimasto male. Fino ad un certo punto aveva creduto di poter vincere. Gianni Bugno, al traguardo, è pallido e assetato. Chiede: «Qual'è il tempo di Indurain? Chiappucci? Eh, no, giusto tre minuti ha preso?». E poi con un gesto di stizza fa capire che Chiappucci ha indirettamente lavorato Indurain facendogli da punto di riferimento.

Poi tardi, Bugno si calma. «Quaranta secondi è un distacco accettabile, niente a che vedere con i 3'40" della cronometro in Lussemburgo. Questa volta è andata meglio. Mi sentivo a posto fin dall'inizio. Fin dai primi rilevamenti ho capito che potevo lottare per la vittoria. Soddisfatto? Mah, sarà soddisfatto chi vince. Però mi sono tolto lo sforzo di lottare testa a testa con Indurain. Il futuro? Niente, il mio chiodo fisso resta il Tour, e mi piacerebbe ritrovarmi a lottare con Indurain».

DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECARELLI

BLOIS. La grande illusione è durata 46 chilometri. Fino a quel punto, Miguel Indurain sembrava quasi un corridore normale, ridiscese sulla terra tra i comuni mortali del ciclismo. Fino a quel punto, difatti, l'uomo in giallo aveva solo un secondo di vantaggio rispetto a Gianni Bugno. Il duello, lungo i boschi della Loira, costeggiando castelli e fossati, era cominciato fin dalla partenza di Tours.

to un drago. Anzi, è uno che si smonta facilmente. Insomma, si può fare: meglio un terzo posto, a questo punto, che niente.

Si va avanti: Continua il duello sul filo dei secondi. Al 29 km, il distacco tra Indurain e Bugno è solo di due secondi. Ma l'italiano sta intanto risucchiando il tempo a Pascal Lino e Andy Hampsten. A Lino mangia 3 secondi al chilometro, e all'americano poco meno. Numeri pesanti, che fanno morale. Il terzo posto, pensa Gianni Bugno, non è più un obiettivo irraggiungibile. Ci tiene, Bugno, a riscattarsi: il Tour era il suo grande obiettivo, un quinto posto sarebbe un fallimento totale. Poi con Chiappucci secondo... Meglio non pensarci. Bugno va sempre più forte: incredibile, dopo 46 chilometri, sono quasi alla pari: solo un secondo di differenza a favore dello spagnolo. Sembra uno slalom parallelo, con Bugno e Indurain idealmente fianco a fianco.

Come non detto: l'illusione finisce qui, al 46 km. A questo punto succede una cosa quasi assurda, che non trova molti riscontri nella storia del ciclismo.

Indurain, avvertito dei progressi costanti di Bugno, cambia improvvisamente marcia. Come in un film di 007, in testa un motore supplementare e prende il volo. Impressionante la progressione del campione navarro, è uno spezzone di spettacolo che illumina questa tappa, preludio alla cavalcata trionfale di domenica. E in 9 km, con Bugno che continua a pedalare alla stessa maniera («Io non ho mai rallentato, è lui che si è messo ad andar più forte»), l'uomo in maglia gialla divora 30 secondi all'italiano. Un exploit eccezionale, che solo un atleta di classe purissima può fare. O che, semplicemente, rientra

nelle attuali possibilità dell'uomo più forte del Bamum ciclistico. «Fino a quel momento - spiegherà dopo l'arrivo Indurain - io avevo fatto corsa su Chiappucci. Solo di lui mi preoccupavo. Poi dalla macchina mi hanno avvertito e così...».

Ed ecco il secondo tempo del film. Indurain ha già percorso 55 km, ne mancano solo 9 alla fine. Si guarda avanti e comincia intravedere la piccola sagoma a pois di Claudio Chiappucci. «Non sta bene umiliare gli avversari - aveva spiegato alla vigilia Echavarri, il direttore sportivo di Miguel -; Chiappucci e Indurain, in due modi diversi, hanno dato spet-

Formula 1. Ad Hockenheim l'inglese della Williams domina le prime prove davanti a Senna e Patrese. Ferrari deludente

Mansell inizia la campagna di Germania

Il solito Mansell, la solita Williams e, purtroppo, la solita Ferrari. Il pilota inglese, dominatore della stagione della Formula 1, ha stabilito ieri il miglior tempo nella prima sessione di prove del Gp di Germania sul circuito di Hockenheim. Assai distanziati tutti i suoi avversari: 2° Senna, 3° Patrese, 4° Berger. Mediocri le monoposto di Maranello con Alesi sesto e Capelli addirittura undicesimo.

Così in pista

- Mansell (Williams) 1:38.340; Senna (McLaren) 1:40.331; Patrese (Williams) 1:40.501; Berger (McLaren) 1:40.869; Schumacher (Benetton) 1:42.183; Alesi (Ferrari) 1:42.563; Boutsen (Ligier) 1:42.930; Alboreto (Footwork) 1:43.574; Brundelle (Benetton) 1:43.614; Comas (Ligier) 1:43.696; Capelli (Ferrari) 1:43.744; Cesaris (Tyrrell) 1:43.790; Wendlinger (March) 1:44.173



Riccardo Patrese

zione del mondo brasiliano, al centro di vorticosi voci di mercato, ha ancora una volta spremuto tutto il possibile dalla sua monoposto. Buon risultato pure per l'altra guida McLaren, Gerhard Berger. L'austriaco si è installato in quarta posizione davanti al tedesco della Benetton-Ford, Michael Schumacher.

La prova offerta in terra tedesca dalle due Ferrari si potrebbe definire con la parola «standard». Un termine che di questi tempi per la scuderia del Cavallino equivale a un rendimento mediocre. Jean Alesi, come al solito il migliore dei piloti delle «rosse» ha chiuso la prima sessione ufficiale con il sesto tempo, distanziato oltre quattro secondi dall'imprescindibile Mansell. Assai più indietro Ivan Capelli, soltanto decimo, sul cui distacco cronometrico dal leader britannico preferiamo non soffermarci. Del resto, appena concluso

due settimane fa il Gp d'Inghilterra, era stato lo stesso presidente della casa modenese, Luca di Montezemolo, ad anticipare che non si attendeva molto dalle Ferrari in Germania: «È un circuito che ci sfavorisce poiché alterna veloci rettilinei a curve strette e lente». Complimenti, dunque, al leader di Maranello per la sua preveggenza anche se, accanto ai facili pronostici sui rovesci agonistici del Cavallino, gli si potrebbe chiedere di indicare con altrettanta precisione i rimedi con cui uscire in un prossimo futuro dalla lunga crisi tecnica.

Intanto, in attesa dell'odierna seconda tornata di prove e della gara di domani, nei box e dintorni si discute con insistenza dei possibili spostamenti di piloti per la prossima stagione. Accanto al tormentone Senna, se ne sta creando un altro attorno al nome di Nigel Mansell. Logica vorrebbe che il pilota vicino al titolo iridato rimanga nella stessa scuderia anche nell'anno venturo, possibilmente con lo stesso compagno di team (nel caso in questione il «mansueti» Patrese). Ma, è risaputo, le cose avviano non vanno molto di moda nella Formula 1. Ed ecco che, invece di iniziare con congruo anticipo i festeggiamenti per un'annata trionfale, Mansell e la Williams sono ai ferri corti. Il pilota si è sentito quando ha saputo che Frank Williams intendeva affiancargli Prost nel '93. «Se arriva lui me ne vado». A sua volta il boss della scuderia non ha digerito questo atteggiamento di Mansell oltre alla sua richiesta di un ingaggio stratosferico per il prossimo campionato. Insomma, il binomio preadattato della stagione potrebbe scindersi. A beneficio di chi è ancora presto per dirlo.

Table with 3 columns: Location, Team, Time. Includes sections for 'OGGI' and 'DOMANI'.

Brevissime

Un campione a Pescara. Il danese John Sivebaek, 31enne difensore fresco campione d'Europa in nazionale, è il terzo straniero del Pescara che lo ha comprato dal Monaco. Carlo Fedeli. Il capo-ufficio inchieste Figg, Labate, ha terminato ieri l'istruttoria con l'interrogatorio del ds milanista Braida. Il procuratore federale Martellino, si pronuncerà la prossima settimana. Jugoslavia ancora fuori. La commissione giovanile Uefa ha escluso la Jugoslavia dai prossimi europei under 18 e 16. Un minuto per Palermo. Il presidente dell'Aic, Campana, ha proposto un minuto di raccoglimento, in memoria delle stragi di Capaci e Palermo, da osservare nella prima giornata di gare ufficiali. Rally d'Argentina. Dopo l'ottava prova speciale, Auriol (Lancia) ha portato il vantaggio su Sainz (Toyota) a 59 secondi. Fortunato. Daniele Fortunato, ex Juve e Atalanta, è passato dal Bari al Torino.

NUOVA SEDE DELLA COOPERAZIONE VENETA ECO ITALIA. Si è svolta recentemente a Ballò di Mirano in provincia di Venezia, l'inaugurazione della nuova sede veneta della Cooperativa del sistema Eco Italia che si basa sulla presenza delle Cooperative CAERT di Padova che ha recentemente incorporato la Coop. CAV di Verona e che aveva nel 1988 incorporato la Coop. COELPI di Pordenone.

DALL'INDIGNAZIONE PASSA ALL'AZIONE. Desidero maggiori informazioni... Desidero iscrivermi versando minimo L. 15000 (meno di 21 anni) minimo L. 30000 (Socio ordinario) minimo L. 70000 (Socio sostenitore), minimo L. 1.000.000 (Socio a vita). ISCRIVITI A AMNESTY INTERNATIONAL. Viale Mazzini, 146 - 00195 Roma - Tel. 06/380898 - CCP 22340004

informazioni SIP agli utenti. PAGAMENTO BOLLETTE 4° BIMESTRE 1992. È scaduto il termine per il pagamento della bolletta relativa al 4° bimestre 1992. Preghiamo pertanto chi non abbia ancora provveduto al saldo di effettuare sollecitamente presso le nostre Sedi Sociali, al fine di evitare gli ulteriori aggravii dell'indennità di ritardato pagamento previsti dalla vigente legislazione, ovvero la sospensione del servizio. Comunque in oltre che detto versamento potrà essere eseguito anche presso gli uffici postali o con le commissioni d'uso presso gli sportelli di qualsiasi banca, segnalando con urgenza al n. 188 (la cui chiamata è gratuita) gli estremi dell'avvenuto pagamento. IMPORTANTE. La bolletta telefonica evidenzia, in apposito spazio, eventuali importi relativi a bimestri precedenti il cui pagamento non risulta ancora pervenuto. SIP Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.